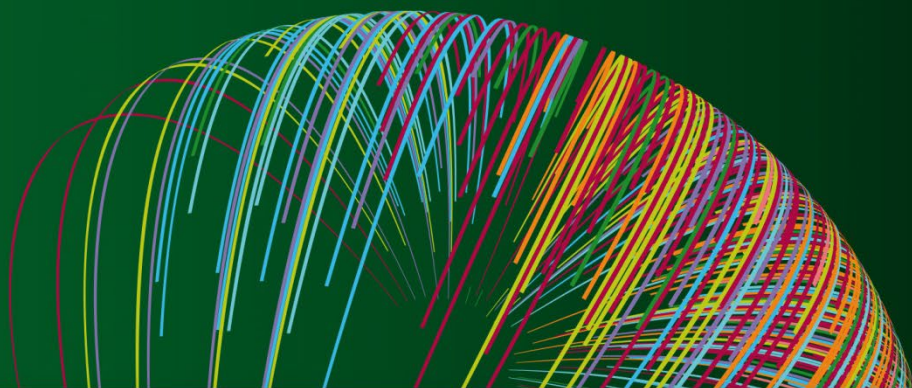


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Flussi migratori

Gennaio/aprile 2026

n. 56

Focus

FOCUS Migrazioni internazionali N. 56

**Osservatorio quadrimestrale n. 1 - 2026
(gennaio - aprile)**

14 maggio 2026

di *Marco Zupi*

Sommario

Abstract	5
1. Osservatorio mondiale. Le coordinate globali di migrazioni, crisi e clima	7
1. Introduzione, obiettivi e approccio	7
2. Fonti statistiche internazionali e armonizzazione dei dati	8
3. La dimensione globale delle migrazioni internazionali	10
3.1 <i>Gli effetti della crisi nel Golfo sulle dinamiche migratorie</i>	10
3.2 <i>La svolta della “Realpolitik”, il nuovo quadro dei ritorni e le emergenze in atto</i>	11
3.3 <i>Le possibili conseguenze della contrazione dei fondi per gli aiuti internazionali</i>	13
3.4 <i>L’incognita Africa</i>	14
3.5 <i>L’Europa al Bivio alla metà del 2026</i>	15
4. Migrazioni e cambiamenti climatici: oltre le narrazioni semplicistiche	19
4.1 <i>Il paradosso dell’immobilità: le “trapped populations”</i>	19
4.2 <i>Urbanizzazione interna vs. migrazioni internazionali</i>	20
4.3 <i>La disuguaglianza come vettore: l’“ability gap”</i>	21
4.4 <i>Il paradosso climatico e la realtà delle rotte Silk Routes</i>	22
5. L’Intrappolamento degli sfollati interni	24
2. Osservatorio regionale. Architettura della mobilità nel Nord Africa e Medio Oriente in tempi di guerra..	29
1. Introduzione	29
Box 1 - struttura e geografia delle migrazioni nella regione.....	29
2. Il paesaggio migratorio contemporaneo: differenziazione regionale e sub-nazionale	31
Box 2 - I Paesi del Golfo: destinazione di massa per la migrazione lavorativa.....	32
3. Driver strutturali: il nesso tra conflitto, demografia e clima	37
Box 3 - Pressioni demografiche e “dividendo demografico” incompiuto.....	37
Box 4 – Schematizzazione dei driver contemporanei della mobilità nella regione	38
4. Sfide critiche e tendenze emergenti nella governance	39
Box 5 - I <i>Compact</i> come tentativi di approccio <i>Nexus</i>	40
5. Architettura del finanziamento: tra aiuti tradizionali e innovazione	41
6. Quadri giuridici e regolatori: analisi comparativa.....	42
7. Il Ruolo del clima e dell’urbanizzazione nella mobilità futura.....	45
8. Rischi e priorità strategiche per il periodo 2026-2030.....	46
3. Osservatorio nazionale. Politiche migratorie e governance multilivello nello Stato del Paraná.....	48
1. Inquadramento territoriale e caratteristiche demografiche del fenomeno migratorio	49
2. Il quadro normativo: dallo stato di sicurezza nazionale al paradigma dei diritti umani.....	51

3.	Dinamiche dei flussi e composizione per nazionalità	52
4.	Integrazione economica: il mercato del lavoro come vettore di dignità	54
5.	Innovazioni istituzionali: la strategia del Paraná.....	56
	5.1 La “Agência do Migrante”: lo sportello unico per l’integrazione	57
	5.2 Coinvolgimento del settore privato: il “Selo Indústria Parceira do Migrante”	58
	5.3 Operazione Acolhida e la strategia di interiorizzazione.....	58
6.	Sfide aperte e tendenze emergenti (2026-2030).....	59
	6.1 Barriere linguistiche e integrazione culturale	59
	6.2 Pressione sui servizi municipali e rischi di xenofobia	60
	6.3 Monitoraggio e GovTech	60
	6.4 I finanziamenti.....	61
7.	Alcune considerazioni comparative e spunti di riflessione	62
	7.1 Dalla logica di emergenza alla politica di Stato.....	62
	7.2 Il modello di interiorizzazione e la valorizzazione dei territori.....	62
	7.3 Centralizzazione dei servizi: l’esempio del “Balcão Único”	63
	7.4 L’integrazione tra questione amministrativa e questione sociale.....	63
	7.5 Coinvolgimento attivo del settore produttivo.....	63

* L’autore si avvalso della collaborazione di Nadia Versari, che ha contribuito alla raccolta e sintesi della letteratura consultata.

Abstract

La prima sezione colloca le migrazioni internazionali dentro uno scenario globale segnato da tre tensioni strutturali: la persistenza degli squilibri demografici ed economici tra regioni, la moltiplicazione dei conflitti e delle crisi politiche e l'accelerazione degli impatti climatici. Il dato di partenza è che la migrazione internazionale cresce in valore assoluto, ma resta relativamente stabile come quota della popolazione mondiale; ciò impone cautela rispetto alle narrazioni allarmistiche di "invasione" e sposta l'attenzione verso la qualità dei movimenti, la loro composizione e le condizioni in cui avvengono. Al tempo stesso, lo sfollamento forzato raggiunge livelli eccezionali: l'UNHCR prevede per il 2026 circa 136 milioni di persone forzatamente dislocate o apolide, a conferma di una crisi di protezione che non può essere ridotta alla sola gestione dei confini europei. Particolarmente rilevante, in questa prima parte, è la critica alle semplificazioni sulle "migrazioni climatiche". Il rapporto mostra che il clima non produce automaticamente grandi movimenti internazionali verso l'Europa; più spesso genera spostamenti interni, urbanizzazione accelerata, immobilità forzata e nuove disuguaglianze nella capacità di migrare. Le popolazioni più povere possono essere le più esposte agli shock ambientali e, insieme, le meno capaci di trasformare la migrazione in strategia di adattamento. La principale implicazione di questa evidenza è che stabilità migratoria non dipende solo dalle politiche migratorie, ma anzitutto dalla tenuta dei sistemi umanitari, climatici, finanziari e occupazionali. Investire in resilienza urbana, servizi locali, protezione sociale e opportunità economiche nei territori vulnerabili può risultare più decisivo della politica migratoria dei Paesi destinatari dei flussi.

La seconda sezione concentra l'attenzione sulla regione del Medio Oriente e Nord Africa, presentata non come semplice area di origine o transito verso l'Europa, ma come uno dei principali ecosistemi migratori del mondo. Nord Africa, Levante e Paesi del Golfo compongono un mosaico differenziato: il Golfo è un polo strutturale di attrazione della migrazione lavorativa asiatica e africana; il Maghreb è sempre più spazio di transito prolungato e destinazione di fatto; Egitto, Giordania, Libano, Iraq e Yemen mostrano configurazioni diverse di accoglienza, sfollamento interno, pressione urbana e fragilità istituzionale. La distinzione tradizionale tra Paesi di origine, transito e destinazione risulta quindi insufficiente: molti Stati svolgono simultaneamente tutte e tre le funzioni, mentre le città, le aree di frontiera e i territori periferici diventano i veri luoghi della governance migratoria. La regione non può essere letta solo attraverso la lente della rotta mediterranea: le migrazioni sono plasmate dall'interazione tra guerre protratte, crisi del Sudan e della Siria, instabilità libica, emergenza drammatica e protratta della Palestina, pressione demografica, domanda di lavoro nel Golfo, restrizione delle vie legali, crescita dell'irregolarità e stress climatici. La sezione sottolinea inoltre i limiti dei sistemi di protezione: legislazioni sull'asilo incomplete, frammentazione amministrativa, dipendenza da finanziamenti umanitari instabili, debolezza dei meccanismi di accountability e rischi di violazioni lungo le rotte del Mediterraneo centrale. Ne esce rafforzata l'idea che le politiche che producono risultati più sostenibili sono quelle che combinano protezione, lavoro, servizi urbani, cooperazione finanziaria e governance locale; quelle centrate quasi esclusivamente sul contenimento tendono invece a spostare le rotte, aumentare la vulnerabilità e rafforzare gli attori informali.

La terza sezione cambia scala e propone il caso dello Stato del Paraná, in Brasile, come esperienza concreta di governance subnazionale dell'integrazione. Il valore del caso non sta nella sua trasferibilità meccanica, ma nella logica istituzionale che lo sostiene: passare dalla gestione emergenziale alla costruzione di una politica territoriale, capace di collegare regolarizzazione documentale, accesso al lavoro, servizi pubblici, coinvolgimento delle imprese, produzione di dati e coordinamento tra livelli di governo. L'Agência do Migrante di Curitiba funziona come sportello unico e riduce i costi amministrativi per migranti e istituzioni; il Selo Indústria Parceira do Migrante mobilita il settore produttivo come attore dell'integrazione; l'Operazione Acolhida e la strategia di "interiorizzazione" mostrano come la distribuzione territoriale possa essere collegata a opportunità occupazionali reali, evitando concentrazioni urbane ingestibili e valorizzando territori con domanda di lavoro. In questo senso, il caso Paraná offre una provocazione positiva: l'integrazione può essere pensata non come fase successiva e residuale dell'accoglienza, ma come criterio organizzativo fin dall'inizio del percorso migratorio. L'esperienza del Paraná mostra che la migrazione può diventare una politica di sviluppo territoriale quando i comuni, le imprese, le agenzie pubbliche e gli organismi internazionali condividono strumenti, dati e responsabilità. Le criticità restano rilevanti (barriere linguistiche, pressione sui servizi municipali, rischio di xenofobia, sostenibilità finanziaria), ma proprio per questo il caso consente una riflessione realistica: la buona governance migratoria non elimina i conflitti

distributivi, ma li rende amministrabili attraverso istituzioni accessibili, programmazione multilivello e un rapporto più stretto tra diritti, lavoro e territorio.

1. Osservatorio mondiale. Le coordinate globali di migrazioni, crisi e clima

1. Introduzione, obiettivi e approccio

La dimensione globale delle migrazioni nel 2026 si colloca all'intersezione di tre grandi trasformazioni a livello di sistema: la persistenza di forti squilibri demografici ed economici tra regioni, l'*escalation* dei conflitti armati e delle crisi politiche e l'accelerazione di crisi ambientali, a cominciare da quelle legate ai cambiamenti climatici, e dei loro impatti socio-economici¹.

Le stime più recenti sui migranti internazionali (datate metà 2024) delle Nazioni Unite indicano che circa 304 milioni di persone vivevano in un Paese diverso da quello di nascita, ovvero circa 150 milioni in più rispetto a 34 anni prima, nel 1990, e più di tre volte il numero stimato nel 1970 (84 milioni). Anche la quota di migranti internazionali sul totale della popolazione mondiale è aumentata, ma solo gradualmente: dal 2,9 per cento nel 1990 al 3,7 per cento nel 2024².

Parallelamente, il numero di persone forzatamente dislocate – sia rifugiati e richiedenti asilo internazionali che sfollati interni – ha raggiunto livelli record, con stime dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) che parlano di circa 136 milioni di persone forzatamente dislocate nel 2026, il quattordicesimo anno consecutivo di aumento³.

In questo scenario di riferimento, la prima sezione del Focus ha tre obiettivi principali.

In primo luogo, fornire un quadro quantitativo aggiornato e comparativo della dimensione globale delle migrazioni, utilizzando dataset internazionali armonizzati – in particolare UN DESA, IOM, UNHCR, World Bank, OCSE ed Unione europea – con dati disponibili fino al 2024-2025 e proiezioni o analisi rese pubbliche entro la primavera 2026⁴.

In secondo luogo, analizzare in profondità il nesso fra cambiamenti climatici, povertà e mobilità, con particolare attenzione alle evidenze prodotte dal *Luxembourg Institute of Socio-Economic Research* (LISER) nell'ambito del progetto "Climate Change: Migration Economics (CliC:ME)" e della sua estensione in iniziative regionali come il *Greater Caribbean Climate Mobility Initiative*, basati su modelli di equilibrio generale spaziale e su dati ad alta risoluzione⁵.

¹https://www.un.org/development/desa/pd/sites/www.un.org.development.desa.pd/files/undesa_pd_2025_intlmigstock_2024_key_facts_and_figures_advance-unedited.pdf e <https://publications.iom.int/books/world-migration-report-2026>

² <https://www.un.org/development/desa/pd/content/international-migrant-stock>

³ <https://www.unhcr.org/media/global-appeal-2026>

⁴ <https://publications.iom.int/books/world-migration-report-2026> e https://www.oecd.org/en/publications/international-migration-outlook-2025_ae26c893-en.html e https://knowledge4policy.ec.europa.eu/projects-activities/climate-migration-displacement_en. Tra le pubblicazioni scientifiche, si segnala il Numero speciale della rivista *World Development*, pubblicata ad aprile 2026, dedicato a "Migrazione e Sviluppo". Questo numero (volume N. 200/2026) raccoglie una serie di articoli che contribuiscono alla comprensione dei determinanti e delle conseguenze della migrazione per le economie in via di sviluppo. I temi includono gli effetti della migrazione su povertà, disuguaglianza e formazione del capitale umano; reti sociali e migrazione; cambiamenti climatici e migrazione dei rifugiati; migrazione e globalizzazione; rimesse; fuga di cervelli; migrazione e cambiamenti istituzionali/tecnologici/demografici nei Paesi di origine, oggi e in passato. Si veda: <https://www.sciencedirect.com/journal/world-development/vol/200/suppl/C>

⁵ <https://clicme.liser.lu/> e <https://liser.elsevierpure.com/en/publications/climate-change-migration-economics-clicme/> e <https://www.iza.org/publications/dp/12623/climate-change-inequality-and-human-migration> e <https://www.liser.lu/news/GCCMI> e <https://meetingorganizer.copernicus.org/EGU26/EGU26-1532.html>

In terzo luogo, tradurre queste evidenze in implicazioni di *policy*, con un’attenzione particolare al modo in cui le politiche europee possono influenzare e al tempo stesso sono influenzate dalle dinamiche di mobilità e “immobilità forzata” indotte dal clima⁶.

È essenziale chiarire sin dall’inizio alcuni limiti.

Primo, per il 2026 non esiste ancora, al momento di scrittura, una statistica ufficiale globale e definitiva su stock e flussi migratori; di conseguenza, quando si parla di “dimensione globale delle migrazioni nel 2026” si fa riferimento a un quadro aggiornato alle ultime statistiche ufficiali, integrato da analisi prospettiche e scenari pubblicati entro inizio maggio 2026.

Secondo, le relazioni causali tra clima e migrazione restano in parte incerte e dibattute: sia l’*Intergovernmental Panel On Climate Change* (IPCC) sia il *Joint Research Centre* della Commissione europea sottolineano che i fattori climatici operano quasi sempre in interazione con variabili economiche, sociali e politiche, rendendo difficile attribuire univocamente la mobilità al solo cambiamento climatico⁷.

Infine, è importante segnalare che alcune specifiche quantificazioni – ad esempio la stima secondo cui una riduzione del 10 per cento della produttività agricola comporterebbe una riduzione del 15-20 per cento della probabilità di migrazione internazionale per le fasce a basso reddito rurali in Africa subsahariana e nel Sud-est asiatico – non sono state rinvenute in questa forma precisa in pubblicazioni LISER disponibili al pubblico o in altri articoli *peer-reviewed* fino a maggio 2026. La letteratura econometrica disponibile documenta però con forza l’esistenza di meccanismi analoghi: shock climatici che riducono il reddito agricolo possono diminuire la probabilità di migrazione, specie laddove operano forti vincoli di liquidità, tanto nei flussi interni quanto in quelli internazionali⁸.

2. Fonti statistiche internazionali e armonizzazione dei dati

La base empirica di questa sezione poggia su un insieme di dataset internazionali armonizzati, scelti perché riconosciuti come standard di riferimento nella ricerca accademica e nelle analisi di *policy* globali.

Per lo stock di migranti internazionali si utilizza l’insieme di stime prodotte dalla *Population Division* dell’UN DESA, che per l’edizione 2024 offre dati dal 1990 al 2024 per 233 Paesi e aree, disaggregati per sesso e Paese di origine e di destinazione; queste stime combinano censimenti, registri di popolazione e indagini rappresentative, applicando metodi di armonizzazione che consentono confronti comparabili tra regioni e nel tempo. Per i flussi di migrazione verso i Paesi avanzati si fa riferimento in particolare all’*International Migration Outlook 2025* dell’OCSE, che offre dati

⁶ https://knowledge4policy.ec.europa.eu/projects-activities/climate-migration-displacement_en e https://knowledge4policy.ec.europa.eu/migration-demography/climate-change-induced-migration-clicim-project_en e <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/36383529/>

⁷ <https://climatemigration.org.uk/key-points-from-the-ipcc-report-on-the-connections-between-climate-change-and-migration/> e https://knowledge4policy.ec.europa.eu/migration-demography/climate-change-induced-migration-clicim-project_en e https://www.news.uct.ac.za/images/userfiles/downloads/media/2024_03_13_Nature.pdf e https://knowledge4policy.ec.europa.eu/projects-activities/climate-migration-displacement_en

⁸ <https://academic.oup.com/jeca/article/20/3/1145/6460489> e <https://documents1.worldbank.org/curated/en/906611621275380661/pdf/Climate-Anomalies-and-International-Migration-A-Disaggregated-Analysis-for-West-Africa.pdf> e <https://documents1.worldbank.org/curated/en/099055001252216358/pdf/P17349108fbaa905c090a60f963a20ffd48.pdf> e <https://docs.iza.org/dp12640.pdf>

armonizzati sui flussi di migrazione permanente verso Paesi membri e pochi partner chiave, con una disaggregazione per canale (familiare, lavoro, umanitario, studenti, altri) e una serie di indicatori longitudinali che consentono di ricostruire le dinamiche fino al 2024. In particolare, dovendo utilizzare dati e informazioni chiave sulla migrazione pubblicati nel 2026, le fonti principali sono il *World Migration Report 2026* dell'IOM⁹ e il *Migration Outlook 2026* dell'*International Centre for Migration Policy Development* (ICMPD)¹⁰, che offrono informazioni essenziali su migrazione e migranti e analisi basate su evidenze riguardo ai temi emergenti.

Per i fenomeni di spostamento forzato (rifugiati, richiedenti asilo, sfollati interni, apolidi) si attinge, invece ai dati più recenti pubblicati dall'UNHCR¹¹, integrati con quelli – pubblicati nel 2025 – dell'*Internal Displacement Monitoring Centre* (IDMC) per gli sfollati interni¹², che rappresenta la fonte primaria di riferimento utilizzata anche dall'UNHCR stesso per la componente interna della dislocazione.

Per la terza componente di analisi, relativa a quella specificamente climatica, questo rapporto combina quattro livelli di evidenza.

In primo luogo, la letteratura *peer-reviewed* basata su modelli macroeconomici globali di migrazione e clima, tra cui il contributo di Burzyński, Deuster, Docquier e de Melo su *Journal of the European Economic Association*, che integra dati climatici, economici e demografici su griglie spaziali di 5×5 km e simula le risposte migratorie a shock di temperatura, innalzamento del mare ed eventi estremi¹³.

In secondo luogo, i modelli LISER aggregati e resi disponibili tramite il portale CliC:ME, un'infrastruttura di dati aperti che visualizza a livello globale gli effetti dei cambiamenti climatici sull'economia, sulla povertà e sui flussi migratori, esplicitamente costruita sulla base dei risultati di Burzyński et al. e di successive estensioni; sebbene il *dashboard* in sé non sia una pubblicazione *peer-reviewed*, esso deriva da un corpo di articoli accademici validati e rende in forma accessibile proiezioni coerenti con quelle pubblicazioni¹⁴.

In terzo luogo, si utilizzano studi empirici specifici, spesso prodotti dalla Banca Mondiale, che analizzano con metodi econometrici micro-dati censuari o panel internazionali per stimare gli effetti di shock climatici (ad esempio anomalie di pioggia o di temperatura) sulla propensione alla migrazione interna o internazionale¹⁵.

Infine, per il nesso clima-migrazione nella prospettiva europea ed euro-africana, il *Joint Research Centre* della Commissione europea ha sviluppato il progetto CLICIM (“Climate Change-Induced Migration”), che utilizza dati di distribuzione della popolazione ad alta risoluzione e scenari socio-economici (*Shared Socioeconomic Pathways*) per stimare i futuri cambiamenti nella distribuzione geografica della popolazione africana indotti dal clima; questi risultati, pur riferendosi

⁹ <https://publications.iom.int/books/world-migration-report-2026>

¹⁰ <https://www.icmpd.org/publications/icmpd-migration-outlook>

¹¹ <https://www.unhcr.org/media/global-appeal-2026>

¹² <https://www.internal-displacement.org/global-report/>

¹³ <https://ideas.repec.org/p/hal/journal/hal-04465625.html> e <https://www.iza.org/publications/dp/12623/climate-change-inequality-and-human-migration> e <https://academic.oup.com/jeea/article/20/3/1145/6460489>

¹⁴ <https://liser.elsevierpure.com/en/publications/climate-change-migration-economics-clicme/> e

<https://www.iza.org/publications/dp/12623/climate-change-inequality-and-human-migration> e

<https://clicme.liser.lu/knowledge-base/data-and-models/how-clic-me-model-works> e <https://clicme.liser.lu/>

¹⁵ <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/36383529/> e

<https://documents1.worldbank.org/curated/en/099055001252216358/pdf/P17349108fbaa905c090a60f963a20ffd48.pdf>

e <https://documents1.worldbank.org/curated/en/906611621275380661/pdf/Climate-Anomalies-and-International-Migration-A-Disaggregated-Analysis-for-West-Africa.pdf>

prevalentemente alla mobilità interna e regionale, offrono un contesto essenziale per comprendere le potenziali pressioni migratorie verso l'Europa nel medio-lungo periodo¹⁶.

3. La dimensione globale delle migrazioni internazionali

Secondo le stime UN DESA aggiornate al 2024, il numero di migranti internazionali nel mondo è pari a circa 304 milioni di persone, in aumento rispetto ai 281 milioni stimati intorno al 2020 e quasi raddoppiato rispetto ai 154 milioni del 1990, con una crescita relativamente più rapida negli anni 2000-2015 e una successiva fase di attenuazione del tasso di incremento.

In termini relativi, la quota di migranti internazionali sulla popolazione mondiale è passata da circa il 2,9 per cento nel 1990 a poco meno del 3,8 per cento nel 2024, confermando che la migrazione internazionale resta un fenomeno demograficamente significativo ma lontano dall'essere "di massa" rispetto alla mobilità interna (punto che sarà ripreso successivamente in questa stessa sezione) e alla crescita demografica complessiva.

I principali Paesi di destinazione restano concentrati in Nord America, Europa e alcune economie del Golfo, con gli Stati Uniti che accolgono circa un quinto dei migranti internazionali del mondo, seguiti da Paesi come Germania, Arabia Saudita, Federazione Russa e Regno Unito, mentre tra le regioni di origine spiccano l'Asia (in particolare Asia meridionale e sud-orientale), l'America Latina e i Caraibi e l'Africa settentrionale e occidentale.

3.1 Gli effetti della crisi nel Golfo sulle dinamiche migratorie

A inizio del 2026, l'aggravarsi ed espandersi della crisi nel Golfo Persico, che ha allargato il perimetro dei territori investiti direttamente dalla guerra, ha alterato il quadro. Le continue violazioni dei diritti perpetrate dalle forze armate e dai coloni israeliani nei territori palestinesi occupati, con un aggravamento della situazione in Cisgiordania e Gerusalemme est, oltre che sulla striscia di Gaza già in condizione insostenibile di collasso, hanno causato, secondo le autorità sanitarie palestinesi, almeno 834 palestinesi uccisi dopo il cessate il fuoco del 10 ottobre 2025¹⁷. Le forze statunitensi e israeliane hanno lanciato la guerra contro l'Iran il 28 febbraio, colpendo siti nucleari, militari e civili. Le forze iraniane hanno risposto attaccando Paesi del Medio Oriente in cui sono dispiegate truppe statunitensi, oltre a Israele, lanciando attacchi contro tutti e sei i membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti), oltre che contro Iraq e Giordania e un attacco alla base militare del Regno Unito a Cipro. Il 28 marzo, i ribelli Houthi dello Yemen hanno attaccato Israele con missili balistici, nel loro primo attacco di questo tipo dall'inizio della guerra USA-Israele contro l'Iran.

La crisi e l'incertezza geopolitica inducono prudenza negli investimenti, ritardi nei progetti infrastrutturali e possibili restrizioni alle assunzioni, con rischi di licenziamenti e ritardi salariali per lavoratori indiani, bengalesi, filippini e di altri Paesi asiatici nel GCC¹⁸. Per ora non si osserva un

¹⁶ https://knowledge4policy.ec.europa.eu/migration-demography/climate-change-induced-migration-clicim-project_en e https://knowledge4policy.ec.europa.eu/projects-activities/climate-migration-displacement_en

¹⁷ In particolare, cfr. [Rapporto 2026](#), a cura di Amnesty International.

¹⁸ <https://www.theweek.in/news/middle-east/2026/03/22/middle-east-crisis-the-silent-pressure-on-migrant-workers-in-the-gulf.html>

crollo nel flusso di rimesse, ma cresce l'incertezza sulla stabilità dei flussi verso Paesi fortemente dipendenti dalle rimesse del Golfo (a cominciare dall'India).

La Matrice di Monitoraggio degli Sfollamenti dell'IOM (*Displacement Tracking Matrix*, DTM) rileva che, nonostante distruzioni estese in Iran e pressioni in Libano e Siria, gli spostamenti restano in gran parte interni o transfrontalieri di breve raggio, “senza segni di *displacement* di massa”, ma con mobilità elevata e pressione crescente su alloggi, mezzi di sussistenza e servizi¹⁹. In casi come il Libano, si registravano alcuni rientri parziali e temporanei, fortemente legati alla percezione di sicurezza e all'accesso ai servizi, ma diverse aree investite direttamente dall'azione militare israeliana restano troppo insicure per un ritorno stabile.

Complessivamente, la crisi alimenta fattori di spinta (*push*) nei Paesi poveri (cibo, energia, debito, inflazione), con un potenziale aumento di migrazioni economiche e forzate nel medio periodo, anche se nel primo quadrimestre del 2026 gli effetti sono ancora soprattutto strutturali e indiretti, non un'ondata immediata. Tra gli effetti globali indiretti sui flussi migratori se ne possono indicare almeno tre:

- Shock energetico e logistico: chiusura/perturbazione dello Stretto di Hormuz, crollo del traffico navale, aumento del Brent oltre 100 dollari, rincari di gas, fertilizzanti e metalli, con effetti su inflazione, costi di produzione e crescita, soprattutto nei Paesi importatori di energia in Asia, Africa, Medio Oriente, Nord Africa, Afghanistan e Pakistan²⁰.
- Rallentamento della crescita nei Paesi vulnerabili: il Fondo monetario internazionale (IMF) stima forti revisioni al ribasso della crescita in Medio Oriente, Nord Africa, Afghanistan e Pakistan, con rischio di perdita di posti di lavoro e aumento della pressione migratoria economica nel medio periodo²¹.
- Catene umanitarie sotto stress: UNHCR segnala che l'aumento dei costi di trasporto, carburante e assicurazioni sulle rotte del Golfo rallenta e rincarà la consegna di aiuti, riducendo la capacità di risposta in crisi già aperte (Africa, Medio Oriente allargato)²².

In sintesi, il Golfo continua ad assorbire lavoro asiatico, ma oggi con molta maggiore volatilità occupazionale e rischio sul fronte delle rimesse, risultando un “ammortizzatore fragile”; nella regione del Medio Oriente e Nord Africa gli spostamenti sono ora soprattutto locali/temporanei, con pressioni crescenti su sistemi già fragili e un rischio concreto di escalation se la crisi dovesse prolungarsi.

Nell'immediato, la crisi 2026 agisce soprattutto via prezzi (energia, cibo, trasporti) e crescita, ma prepara un possibile aumento di migrazioni economiche e forzate nei prossimi anni.

3.2 La svolta della “Realpolitik”, il nuovo quadro dei ritorni e le emergenze in atto

Il rapporto più recente pubblicato dall'ICMDP²³ segnala che l'anno 2026 si apre con un paradosso statistico e umanitario. Da un lato, il mondo registra il picco storico di conflitti attivi dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, con 59 Stati coinvolti in dispute armate, di cui la crisi nel Golfo è solo la componente più evidente. Dall'altro, i dati consolidati relativi all'anno precedente mostrano un calo

¹⁹ <https://dtm.iom.int/report-theme/migration-flows>

²⁰ <https://www.imf.org/-/media/files/publications/reo/med-cca/2026/english/text.pdf> e <https://www.deloitte.com/middle-east/en/services/consulting/perspectives/economic-bulletin-1-april-26.html>

²¹ <https://www.imf.org/-/media/files/publications/reo/med-cca/2026/english/text.pdf>

²² <https://www.unhcr.org/news/briefing-notes/unhcr-middle-east-crisis-ripple-effects-strain-aid-efforts-beyond-region>

²³ <https://www.icmpd.org/publications/icmpd-migration-outlook>

mercato degli arrivi irregolari nell'Unione Europea (diminuiti del 26%) e delle domande d'asilo (ridotte del 21%). Questa riduzione è chiaramente visibile nell'andamento pluriennale delle rilevazioni, che evidenzia come i volumi di attraversamenti irregolari siano tornati a livelli paragonabili a quelli del periodo pandemico.

Tuttavia, gli analisti avvertono che questa “bonaccia” non rappresenta un mutamento strutturale definitivo, ma piuttosto il risultato di interventi di *policy* restrittivi e di una fase di stasi geopolitica temporanea. La pressione rimane altissima nelle regioni di origine, con oltre 120 milioni di persone in stato di sfollamento forzato a livello globale. Il calo dei flussi verso l'Europa è parzialmente attribuibile al mutamento della situazione in Siria, che ha visto una riduzione del 70,7% delle domande d'asilo nel 2025, diventando il principale fattore singolo del decremento complessivo in UE.

In ogni caso, un elemento centrale del 2026 è il consolidamento di quella che viene definita la “svolta della realpolitik”. I governi europei hanno iniziato a dare priorità agli obiettivi di gestione migratoria rispetto alle preoccupazioni sulla *governance* democratica dei Paesi partner, riprendendo, seppur in numeri limitati, i rimpatri forzati verso Paesi come la Siria e l'Afghanistan.

L'efficacia del sistema europeo viene ora misurata attraverso il tasso di ritorno, che nel 2025 ha raggiunto il 27%, il valore più alto dal 2019. Questo incremento è supportato dal nuovo quadro normativo che include:

- L'introduzione di una lista europea di “Paesi terzi sicuri” (che comprende Bangladesh, Colombia, Egitto, India, Kosovo, Marocco e Tunisia).
- La rimozione del “criterio di connessione”, permettendo di dichiarare inammissibile una domanda d'asilo basandosi sul semplice transito attraverso un Paese sicuro.
- Lo sviluppo di “Return Hubs” in Paesi terzi (come il modello proposto tra Paesi Bassi e Uganda) per gestire i rimpatri di chi non ha diritto alla protezione.

In una convergenza senza precedenti di instabilità geopolitica cronica, riconfigurazioni repentine di regimi politici in aree chiave e un indebolimento strutturale dei sistemi di assistenza internazionale, simbolicamente, l'inizio del 2026 può essere identificato come una data chiave di rottura geopolitica: l'intervento militare statunitense in Venezuela e la rimozione di Maduro il 3 gennaio 2026 hanno aperto scenari di estrema incertezza. Se da un lato si ipotizza un massiccio ritorno della diaspora (in modo simile a quanto osservato in fasi di transizione di regime in altri contesti), dall'altro persiste il rischio di una destabilizzazione che potrebbe spingere nuovi flussi verso l'Europa, in particolare verso la Spagna, che già accoglie il 93,6% dei richiedenti asilo venezuelani nell'UE.

Per quanto riguarda l'Ucraina, le proiezioni per il 2026 oscillano tra scenari opposti: un armistizio potrebbe favorire il rientro di 1,2-2,1 milioni di persone, mentre un peggioramento del conflitto con una maggiore occupazione potrebbe generare oltre 10 milioni di nuovi sfollati. In questo contesto, l'UE si è preparata alla scadenza del regime di protezione temporanea (marzo 2026), con la Commissione europea che ha presentato (giugno 2025) la proposta di estendere la protezione fino al 2027 e introdurre una transizione coordinata verso altri permessi di soggiorno legati a lavoro, studio, rientro volontario per evitare movimenti secondari disordinati tra gli Stati membri. La proposta è stata poi approvata dal Consiglio e successivamente recepita dai vari Stati membri²⁴.

Nel Mediterraneo, l'Egitto e la Libia si confermano *hub* critici. In Egitto, le registrazioni di rifugiati sudanesi sono salite a 1,5 milioni dall'inizio della crisi civile. Al contempo, il conflitto a Gaza

²⁴ <https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2025/06/13/eu-member-states-agree-to-extend-temporary-protection-for-refugees-from-ukraine/pdf>

continua a produrre una situazione umanitaria catastrofica, con il 90% della popolazione sfollata internamente e un PIL contratto dell'83%, che preclude ogni prospettiva di autosufficienza nel breve periodo.

Sul fronte della migrazione legale, l'UE sta cercando di integrare la mobilità lavorativa nella propria strategia geopolitica attraverso il *Global Gateway*. L'apertura del primo *European Legal Gateway Office* in India nel 2026 rappresenta un test fondamentale per collegare i bisogni dei mercati del lavoro europei (che affrontano una carenza strutturale stimata tra 14 e 18 milioni di lavoratori) con le aspirazioni di professionisti qualificati nel settore ICT e sanitario. A questo riguardo, è importante notare che la domanda di manodopera straniera non è più ciclica ma strutturale, a causa del calo demografico che ridurrà la popolazione in età lavorativa dell'UE di circa 18 milioni di persone entro il 2040.

3.3 Le possibili conseguenze della contrazione dei fondi per gli aiuti internazionali

Questo quadro complesso si lega a una delle maggiori minacce alla stabilità migratoria del 2026, ovvero il drastico taglio dei finanziamenti internazionali. Gli aiuti umanitari globali hanno subito una riduzione significativa, lasciando scoperti programmi vitali in Afghanistan, Libano e Sud Sudan. La decisione degli Stati Uniti di ridurre significativamente il proprio sostegno (passato da circa 14 miliardi di dollari nel 2024 a 3,7 miliardi nel 2025) ha innescato un effetto domino tra gli altri donatori dell'area OCSE. Cinque dati relativi alle tendenze del finanziamento umanitario e sostegno allo sviluppo tra il 2024 e il 2026 sono emblematici:

1. Calo degli aiuti umanitari globali nel 2025: -35,8%
2. Riduzione dell'Aiuto pubblico allo sviluppo (APS) totale (OCSE): -23,1%
3. Taglio del contributo statunitense all'assistenza umanitaria: -75,1%
4. Proiezione di ulteriore calo APS per il 2026: -5,8%
5. Deficit finanziario UNHCR per i requisiti globali 2025: 76%

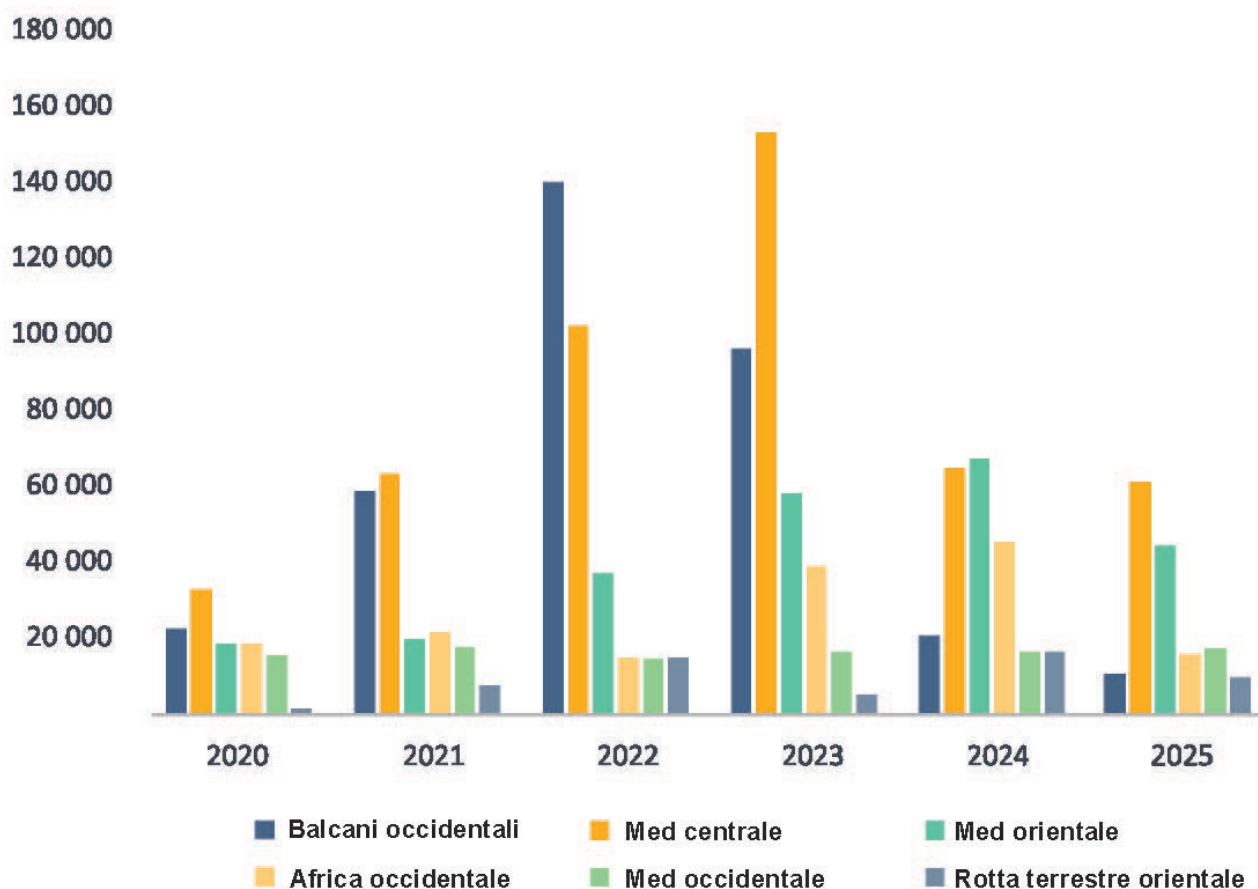
Questa contrazione finanziaria non è un mero dato contabile, ma un fattore di rischio sistemico: l'incapacità di agenzie come l'UNHCR o il *World Food Programme* di garantire standard minimi di sussistenza in regioni come il Medio Oriente o l'Africa Sub-sahariana è destinata a innescare movimenti secondari massicci verso l'Europa. A seguito dei tagli significativi di finanziamenti, le Nazioni Unite hanno dovuto dimezzare il numero di persone target per l'assistenza (passando da oltre 180 milioni a circa 88 milioni), il che crea un vuoto di protezione che un attore globale come l'UE sarà chiamata a gestire non più soltanto con la cooperazione allo sviluppo, ma con misure di contenimento e gestione delle crisi alle proprie frontiere esterne. Questa carenza di supporto, unita a restrizioni alla mobilità più rigide, rischia di innescare nuovi movimenti secondari potenzialmente anche verso l'Europa, poiché le popolazioni rifugiate nei Paesi di primo asilo vedono erose le proprie possibilità di sussistenza. La stabilità delle rotte, specialmente quella del Mediterraneo Centrale (che ha visto un calo del 5,3% nelle rilevazioni), dipenderà dalla tenuta degli accordi con i partner nordafricani e dalla capacità di compensare i tagli agli aiuti umanitari con investimenti mirati nella resilienza climatica e nelle partnership per i talenti.

3.4 L'incognita Africa

L'architettura globale dell'instabilità e la crisi del sistema umanitario oggi alludono immediatamente alle dinamiche di crisi e ai cicli di spostamenti forzati e rientri del quadrante Afghanistan-Pakistan-Iran, come anche alla Siria post-Assad e alla fragilità del Libano, oltre che alla insostenibile tragedia palestinese. Si è detto anche degli incerti sviluppi legati all'Ucraina e al Venezuela, ma non si può dimenticare che l'Africa rimane l'epicentro globale degli spostamenti interni. Nel 2025, il numero di persone forzatamente sfollate nel continente ha raggiunto i 50 milioni, raddoppiando i dati del 2018. Il Sudan è attualmente la crisi più grave al mondo, con oltre 12 milioni di sfollati, di cui 3 milioni hanno attraversato i confini verso Ciad, Sud Sudan ed Egitto. La frammentazione del territorio sudanese e l'assenza di prospettive di pace per il 2026 suggeriscono che la pressione migratoria verso il Nord Africa e, successivamente, intercontinentale rimarrà costante.

Nel Sahel, l'interazione tra insurrezioni jihadiste, indebolimento delle capacità statali e rottura dei legami regionali crea un vuoto di sicurezza che favorisce le reti di traffico e tratta di migranti. Nonostante il calo degli arrivi registrato sulla rotta atlantica grazie alla cooperazione con Mauritania e Senegal, la diversificazione delle rotte verso il Mediterraneo Occidentale (+5,5% nel 2025) indica una notevole capacità di adattamento dei flussi.

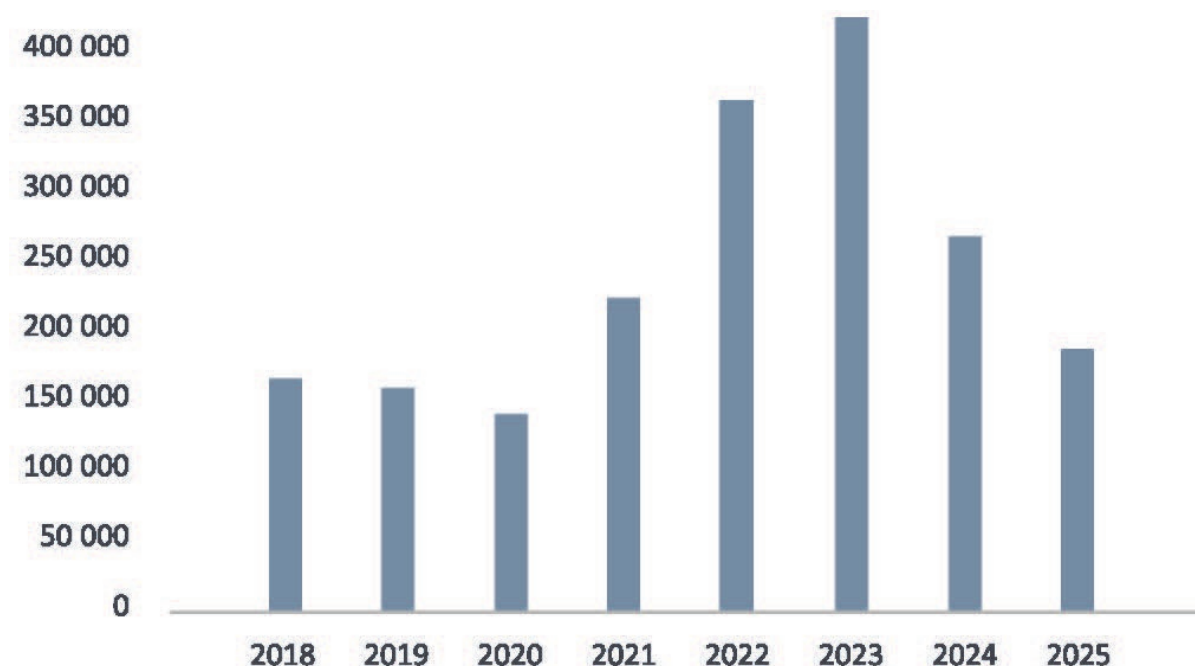
Fig. 1 - Rilevamento lungo le principali rotte migratorie verso l'Europa 2020-2025



Fonte: Elaborazione dati Frontex

L'analisi congiunta dei dati Frontex ed Eurostat per il 2025 restituisce un quadro ambivalente: da un lato emerge una contrazione quantitativa degli arrivi irregolari; dall'altro, la crescente volatilità dei flussi per rotte, nazionalità e dinamiche di attraversamento rende imprudente qualsiasi valutazione assertiva sulle tendenze strutturali in atto e conclusioni robuste sulle tendenze di medio periodo.

Fig. 2 - Rilevamento degli attraversamenti irregolari delle frontiere nell'UE 2018-2025



Fonte: Elaborazione dati Frontex

Il calo degli arrivi irregolari, ripreso dal rapporto 2026 dell'ICMPD, riflette l'efficacia temporanea degli accordi bilaterali e dell'esternalizzazione dei controlli. Tuttavia, la riduzione del 70,7% delle domande d'asilo siriane spiega da sola un terzo del calo complessivo nell'UE, evidenziando quanto le statistiche europee siano dipendenti da eventi geopolitici esogeni piuttosto che da sole politiche interne.

3.5 L'Europa al bivio alla metà del 2026

La concentrazione delle domande d'asilo rimane polarizzata nel 2025, come le pubblicazioni Eurostat e le analisi mostrano da anni; il 95,4% delle istanze è presentato in soli 10 Stati membri: la Germania, pur registrando un calo del 35,8% nelle nuove domande, continua a ospitare la quota maggiore, seguita da Francia, Spagna e Italia. Nel 2025, alcune analisi indicano che, con il calo delle domande siriane, Francia e Spagna possono superare la Germania in alcuni periodi, ma il quadro di "poli principali" resta corretto²⁵. Frontex conferma per il 2025 una riduzione complessiva delle entrate irregolari nell'UE (-25% nei primi mesi), ma con andamenti divergenti tra le rotte: la rotta del

²⁵ <https://europe-diplomatic.eu/justice/asylum-applications-down-by-23-in-the-first-half-of-2025/>

Mediterraneo centrale mostra una dinamica peculiare, con cali modesti o addirittura aumenti in alcuni periodi.

La **rotta del Mediterraneo centrale** appare, infatti, più resiliente e più volatile rispetto alle altre. Le due caratteristiche non si escludono: la resilienza riguarda il livello degli arrivi (nonostante restrizioni, accordi, operazioni navali e cali generali, la rotta continua a generare numeri elevati), la volatilità riguarda la dinamica mensile e stagionale (i numeri oscillano molto, con picchi e crolli improvvisi). Le analisi Frontex mostrano infatti che, mentre gli arrivi irregolari complessivi nell'UE sono diminuiti nel 2025 (-23% nelle domande d'asilo secondo la *European Union Agency for Asylum - EUAA*, -25% circa nelle rilevazioni Frontex), la distribuzione per rotta non è uniforme. Questo significa che la pressione sulla rotta centrale non cala nella stessa misura delle altre rotte. La volatilità è un tratto strutturale della rotta del Mediterraneo centrale che dipende da:

- fattori politici nei Paesi di transito (Libia, Tunisia),
- condizioni meteo,
- mutamenti improvvisi nelle reti dei trafficanti,
- shock nei Paesi di origine (Sudan, Sahel, Corno d'Africa, Siria, Palestina).

Questa combinazione produce forti oscillazioni mensili, molto più marcate rispetto alla rotta orientale o balcanica, che tendono a essere più stabili e legate a movimenti regionali. Per l'Italia, la rotta del Mediterraneo Centrale rimane la principale sfida, con 66.208 arrivi via mare nel 2025, un dato sostanzialmente stabile rispetto al 2024 nonostante le politiche restrittive. La resilienza di questa rotta conferma che i fattori di spinta (*push factors*) nei Paesi africani e mediorientali – conflitti, instabilità politica, crisi economiche e climatiche – restano troppo forti per essere neutralizzati da sole misure di intercettazione marittima. In questo quadro, i conflitti in Medio Oriente possono, nell'immediato, comprimere la mobilità internazionale e “intrappolare” le popolazioni nei teatri di guerra, ma al tempo stesso generare condizioni strutturali che, una volta allentati i vincoli alla mobilità, possono tradursi in nuove ondate di emigrazione su scala regionale ed extra-regionale.

In sintesi, l'evoluzione registrata nel primo quadrimestre del 2026 richiede una politica internazionale che sappia bilanciare il rigore con un'ambiziosa diplomazia delle competenze, riconoscendo che la stabilità migratoria è intrinsecamente legata alla stabilità finanziaria e climatica dei Paesi di transito e origine.

In questo senso, in Europa il 12 giugno 2026 segnerà l'avvio operativo del **Nuovo Patto**, la riforma più ambiziosa della politica migratoria dell'UE dalla crisi del 2015-2016²⁶. La sfida per il 2026 non è più, dunque, legislativa, ma logistica e amministrativa²⁷. I 27 Stati membri devono riallineare i propri sistemi giuridici e amministrativi a nuove procedure di frontiera accelerate, che includono uno *screening* obbligatorio entro 7 giorni dall'arrivo²⁸.

Il Patto è composto da 10 atti legislativi che toccano tutte le fasi della gestione della migrazione e dell'asilo: dallo *screening* alle frontiere esterne fino alla determinazione dello Stato membro

²⁶ <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2025/12/08/migration-and-asylum-member-states-agree-on-solidarity-pool/> e <https://emn.ie/what-is-the-eu-pacts-new-asylum-and-migration-management-regulation/> e <https://immigrationmonitor.com/the-eu-pact-on-migration-and-asylum-what-changes-by-12-june-2026/>

²⁷ <https://www.ecepa.eu/the-eu-new-migration-pact-on-migration-and-asylum-a-general-overview/> e <https://euhelpers.com/immigration-news/eu-migration-pact-2026> e <https://immigrationmonitor.com/the-eu-pact-on-migration-and-asylum-what-changes-by-12-june-2026/>

²⁸ <https://emn.ie/what-is-the-eu-pacts-new-asylum-and-migration-management-regulation/> e https://d1xp398qalq39s.cloudfront.net/content/New_Pact_Book_Web.pdf

responsabile e ai meccanismi di solidarietà²⁹. L'architettura del Patto poggia su tre assi fondamentali. Il primo è la creazione di un sistema di responsabilità più chiaro e rapido, con procedure accelerate di asilo e rimpatrio alle frontiere esterne, obblighi di *screening* biometrico attraverso un rinnovato sistema EURODAC e l'adozione di un elenco comune dell'UE di Paesi terzi sicuri, quest'ultimo concordato tra Consiglio e Parlamento Europeo nel dicembre 2025. Il secondo asse è un meccanismo di solidarietà obbligatoria ma flessibile: ogni Stato membro deve contribuire attraverso la ricollocazione di richiedenti asilo, contributi finanziari (20.000 euro per ogni migrante non accolto) o misure alternative. Il terzo asse è la dimensione esterna: il Patto codifica una vera e propria «diplomazia migratoria», con partenariati bilaterali con Paesi terzi per la prevenzione delle partenze irregolari, la cooperazione sui rimpatri e l'apertura di canali legali³⁰.

Il 29 gennaio 2026, la Commissione Europea ha presentato la propria Strategia Europea sull'Asilo e la Migrazione per i prossimi cinque anni³¹, che definisce tre obiettivi politici principali: prevenire la migrazione illegale e smantellare le reti di trafficanti; proteggere le persone in fuga da guerre e persecuzioni, prevenendo al contempo gli abusi del sistema di asilo; attrarre talenti per rafforzare la competitività dell'economia europea.

Il “Solidarity Pool” per il 2026 costituisce il primo banco di prova del meccanismo di condivisione degli oneri. Sebbene la Commissione avesse inizialmente identificato una necessità minima di 30.000 ricollocamenti e 600 milioni di euro di contributi, l'accordo politico raggiunto nel dicembre 2025 ha ridotto queste cifre a 21.000 ricollocamenti o 420 milioni di euro³². Tuttavia, i dati effettivi sulle promesse di contributo (*pledges*) mostrano una realtà ancora più frammentata e sono spesso inferiori alle aspettative. Diverse analisi mostrano che molti governi preferiscono contributi finanziari o supporto operativo rispetto alle ricollocazioni e che il target di 21.000 ricollocamenti non è affatto garantito³³. Secondo le prime ricostruzioni giornalistiche e le dichiarazioni nazionali, alcuni Stati – tra cui la Spagna – hanno indicato impegni in ricollocamenti e contributi finanziari significativamente inferiori ai livelli di riferimento proposti dalla Commissione: meno di 1.000 ricollocamenti effettivi e circa 75 milioni di euro di contributi finanziari³⁴. Questo deficit di solidarietà è alimentato dalle clausole di esenzione che permettono ai Paesi che affrontano “pressioni migratorie significative” (come la Polonia, la Repubblica Ceca e i Paesi baltici sottoposti alla pressione legata alla crisi in Ucraina) di essere esentati o fortemente attenuati negli obblighi di contributo al *pool*³⁵. Per l'Italia, la Grecia e la Spagna, identificate come i principali beneficiari del *pool* in ragione degli arrivi via mare e delle operazioni SAR³⁶, questa “solidarietà al ribasso” e la non obbligatorietà della ricollocazione (gli Stati possono pagare invece di accogliere richiedenti asilo) rischia di indebolire proprio la componente più innovativa del Patto.

²⁹ <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2025/12/08/migration-and-asylum-member-states-agree-on-solidarity-pool/>

³⁰ <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-10749-2024-INIT/it/pdf>

³¹ https://home-affairs.ec.europa.eu/document/download/ce0d294e-5dd9-4e2a-bf68-53d9d16fc95a_en?filename=European%20Asylum%20and%20Migration%20Strategy.pdf

³² <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2025/12/08/migration-and-asylum-member-states-agree-on-solidarity-pool/> e <https://www.emnbelgium.be/news/eu-ministers-agree-solidarity-pool-2026> e <https://www.indexbox.io/blog/eu-states-agree-on-reduced-2026-migration-solidarity-cutting-support-for-frontline-nations/>

³³ <https://www.visaverge.com/news/eu-solidarity-pool-at-risk-who-accepts-30000-asylum-seekers/> e <https://www.emnbelgium.be/news/eu-ministers-agree-solidarity-pool-2026>

³⁴ <https://www.politico.eu/article/eu-migration-aid-asylum-seekers-eu-solidarity-pool/>

³⁵ <https://www.politico.eu/article/eu-migration-aid-asylum-seekers-eu-solidarity-pool/> e <https://emn.ie/what-is-the-eu-pacts-new-asylum-and-migration-management-regulation/>

³⁶ <https://www.emnbelgium.be/news/eu-ministers-agree-solidarity-pool-2026>

Nel marzo 2026, in occasione della crisi iraniana, esperti dell'*European Policy Centre* hanno segnalato che il nuovo sistema non sarebbe in grado di gestire fenomeni di sfollamento di massa³⁷.

Nel 2026 si consolida una politica europea di rimpatrio sempre più fondata su accordi pragmatici con governi anche non democratici: fonti internazionali come Frontex, IOM, Politico, Reuters, ECFR confermano che dal 2023–2026 l'UE ha firmato accordi di rimpatrio e riammissione con Tunisia, Egitto, Mauritania, Bangladesh, Iraq, Uzbekistan, Pakistan e ha negoziato cooperazione con Libia e Talebani per rimpatri di soggetti condannati, ampliando l'uso di incentivi finanziari, visti, investimenti e aiuti macroeconomici per ottenere collaborazione. Pur numericamente limitati, i rimpatri mirati verso Siria e Afghanistan effettuati nel 2025 da alcuni Stati membri come Danimarca (per quanto riguarda il rimpatrio in Siria di criminali condannati), Svezia e Germania (per il rimpatrio verso l'Afghanistan tramite accordi con i talebani), mentre Paesi Bassi e Austria hanno negoziato canali di rimpatrio per soggetti considerati "minacce alla sicurezza nazionale", segnano il superamento di tabù politici consolidati. Questa evoluzione si inserisce nel nuovo quadro normativo del Patto, che ha eliminato il precedente "criterio di connessione" per l'applicazione del concetto di Paese terzo sicuro: dal 2026 un richiedente può essere trasferito verso un Paese di transito con cui l'UE ha un accordo, anche in assenza di legami personali significativi (famiglia, soggiorno precedente, rete sociale) e senza aver mai vissuto in quel Paese.

Mentre le misure restrittive dominano il dibattito pubblico, occorre sottolineare come la realtà economica dell'UE sembra voler imporre una riflessione opposta. Entro il 2030, la popolazione in età lavorativa nell'Unione diminuirà di alcuni milioni di persone (la Commissione parla in generale di un calo della forza lavoro e del cambiamento demografico, mentre diverse analisi pubbliche citano cifre diverse, tra 7 e 13,5 milioni, a seconda dell'intervallo e della definizione usata). Le carenze di manodopera qualificata interessano già una parte significativa del mondo delle imprese europee: nel 2024, la Commissione europea ha detto che circa il 74% delle PMI segnala difficoltà a trovare lavoratori qualificati, e che quasi due terzi delle PMI non trovano i talenti necessari³⁸. In questo contesto, la migrazione legale non è solo una necessità economica, ma uno strumento di politica estera. Il lancio dell'*European Legal Gateway Office* in India nel febbraio 2026 rappresenta un cambio di paradigma. Questo ufficio, implementato dall'ICMPD, mira infatti a creare percorsi trasparenti per la mobilità di professionisti del settore ICT, studenti e ricercatori³⁹. L'India, che genera insieme alla Cina una quota molto elevata dei laureati STEM ogni anno⁴⁰, è il partner ideale per sostenere la transizione digitale dell'UE. Questo modello di "Talent Partnership" mira ad offrire benefici reciproci: l'Europa ottiene le competenze necessarie per la propria competitività, mentre l'India beneficia delle rimesse⁴¹ e del trasferimento di conoscenze attraverso la cosiddetta migrazione circolare, con effetti possibili ma non automatici che dipendono molto dalla qualità delle politiche di rientro, riconoscimento delle qualifiche e legami con il Paese d'origine⁴².

³⁷ <https://www.epc.eu/publication/epc-analysis-how-the-iran-war-could-reshape-europe/>

³⁸ <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-8153-2024-INIT/it/pdf>

³⁹ <https://www.icmpd.org/news/eu-opens-european-legal-gateway-office-in-india-to-facilitate-pathways-for-labour-mobility-and-mutual-benefits-for-both-eu-and-india> e https://www.mea.gov.in/bilateral-documents.htm?dtl%2F40616%2FTowards_2030_A_Joint_IndiaEuropean_Union_Comprehensive_Strategic_Agenda

⁴⁰ <https://www.oecd.org/content/dam/oecd/en/publications/reports/2015/04/how-is-the-global-talent-pool-changing-2013-2030> e <https://cset.georgetown.edu/article/the-global-distribution-of-stem-graduates-which-countries-lead-the-way/>

⁴¹ https://www.iimb.ac.in/sites/default/files/2018-07/WP_No._360.pdf

⁴² https://www.mea.gov.in/bilateral-documents.htm?dtl%2F40616%2FTowards_2030_A_Joint_IndiaEuropean_Union_Comprehensive_Strategic_Agenda

4. Migrazioni e cambiamenti climatici: oltre le narrazioni semplicistiche

Il dibattito pubblico sulle migrazioni climatiche è storicamente dominato da narrazioni che proiettano scenari catastrofici di masse di “profughi climatici” in arrivo dal Sud del mondo verso le frontiere dei Paesi ricchi. Questa narrativa, per quanto politicamente influente, risulta oggi un’ approssimazione empiricamente imprecisa e, in alcune sue versioni, fuorviante. La ricerca scientifica recente, in particolare quella prodotta nell’ambito del programma di ricerca del *Luxembourg Institute of Socio-Economic Research* (LISER) sui cambiamenti climatici e le migrazioni, finanziato dal Consiglio Europeo della Ricerca, offre una prospettiva diversa e controintuitiva, con implicazioni dirette per la formulazione delle politiche di cooperazione allo sviluppo e di prevenzione dei conflitti.

Prima di esaminare le implicazioni di questa ricerca, è utile richiamare le proiezioni di lungo periodo elaborate dalla Banca Mondiale nel rapporto *Groundswell 2021*, che rimane il punto di riferimento metodologico più citato in sede internazionale. Secondo tale rapporto, i cambiamenti climatici potrebbero costringere fino a 216 milioni di persone a spostarsi all’interno dei propri Paesi entro il 2050, in assenza di azioni decisive sulla riduzione delle emissioni e sullo sviluppo sostenibile. I movimenti più consistenti si registrerebbero in Africa subsahariana (86 milioni di migranti interni), nell’Asia orientale e nel Pacifico (49 milioni), nell’Asia meridionale (40 milioni), nel Nord Africa (19 milioni), in America Latina (17 milioni), nell’Europa orientale e in Asia centrale (5 milioni). Con azioni decise, questa cifra potrebbe essere ridotta fino all’80%⁴³.

Il dato cruciale di questa proiezione è spesso trascurato nel dibattito: la quasi totalità di questi movimenti è interna ai singoli Paesi, non internazionale. I cambiamenti climatici non producono primariamente una pressione sui confini di altri continenti come l’Europa, ma una pressione interna ai Paesi più vulnerabili, con enormi conseguenze per la stabilità delle città, delle infrastrutture, dei servizi pubblici e della coesione sociale in regioni già fragili.

4.1 Il paradosso dell’immobilità: le “trapped populations”

Il contributo più originale della ricerca del LISER alla comprensione del nesso clima-migrazione consiste nella dimostrazione econometrica di un paradosso controintuitivo: per le fasce più povere della popolazione nei Paesi vulnerabili al clima, i cambiamenti climatici non incentivano l’emigrazione internazionale, ma spesso la ostacolano. Questo fenomeno è stato definito dalla letteratura scientifica come “trapped populations” o “immobility trap” (popolazioni intrappolate).

La logica economica sottostante è la seguente: migrare a livello internazionale è un’impresa costosa. Richiede risorse finanziarie per coprire i costi del viaggio, talvolta per pagare trafficanti, per sostenere i costi di adattamento nel Paese di destinazione e per sopravvivere nei mesi iniziali senza un reddito stabile. Questi costi sono fissi e non proporzionali al reddito: sono accessibili per un contadino africano che possiede un capitale agricolo e dei risparmi, ma non per lo stesso contadino dopo che un’alluvione ha distrutto il raccolto e azzerato i suoi accantonamenti.

Il paper di riferimento iniziale in questo ambito è quello di Michal Burzyński, Frédéric Docquier (entrambi affiliati al LISER) e Hendrik Scheewel, “The Geography of Climate Migration”, pubblicato nel *Journal of Demographic Economics* nel 2021⁴⁴. La ricerca, basata su un modello di economia mondiale che copre quasi tutti i Paesi del mondo e distingue tra regioni rurali e urbane, aree inondate

⁴³ <https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/36248>

⁴⁴ <https://www.cambridge.org/core/journals/journal-of-demographic-economics/article/abs/geography-of-climate-migration/36385220AF862F16074605E671D4EE22>

e non inondate e diversi livelli di istruzione, dimostra che i cambiamenti climatici generano complessi effetti redistributivi sulla mobilità: stimolano l'emigrazione interna rurale-urbana ma tendono a sopprimere l'emigrazione internazionale nelle fasce di reddito più basse, in ragione delle barriere finanziarie che i disastri climatici aggravano piuttosto che ridurre.

Questo risultato è coerente con un insieme crescente di evidenze empiriche. Martinez Flores, Milusheva e Reichert (2021), utilizzando dati ad alta frequenza dell'IOM in diciassette Paesi dell'Africa occidentale e centrale nel periodo 2018-2019, hanno stimato che le siccità nella stagione di crescita riducono l'emigrazione internazionale. Un aspetto da sottolineare è che questo effetto è rilevato solo nelle aree a reddito medio (non nelle aree ricche né in quelle poverissime) suggerendo che i vincoli di liquidità e la perdita di reddito sono i canali trasmissivi principali. Una verifica ulteriore della cosiddetta "Climate Immobility Trap" a livello di *household* è oggetto di una serie di studi metodologicamente raffinati che combinano dati climatici ad alta risoluzione con *survey* longitudinali sulla mobilità⁴⁵.

Più in generale, la ricerca pubblicata da Burzyński, Deuster, Docquier e de Melo nel 2022 sul *Journal of the European Economic Association* e intitolata "Climate Change, Inequality, and Human Migration" sviluppa un modello macro-economico fondato su basi microeconomiche per stimare le implicazioni di lungo periodo dei cambiamenti climatici sull'emigrazione locale, interregionale e internazionale per quasi tutti i Paesi del mondo. I risultati rivelano effetti fortemente eterogenei: il clima non produce un effetto uniforme ma interagisce con la distribuzione del reddito, il livello di istruzione e le strutture demografiche in modi complessi, producendo sia dinamiche di migrazione che di immobilità forzata a seconda delle fasce di reddito considerate⁴⁶.

4.2 Urbanizzazione interna vs. migrazioni internazionali

Il secondo risultato fondamentale della ricerca su clima e migrazioni è la chiarificazione del rapporto tra migrazioni interne e internazionali. I flussi di popolazione indotti dal clima non scompaiono: si ridirezionano verso le città più vicine all'interno dei confini nazionali. Questo processo di urbanizzazione forzata è stato documentato in dettaglio dal rapporto *Groundswell* della Banca Mondiale, che identifica *hotspot* di migrazione interna climatica che emergeranno già entro il 2030 in Africa subsahariana, Asia meridionale e America Latina⁴⁷.

La ricerca LISER di Burzyński, Docquier e Scheewel (2021) modella esplicitamente questa dinamica, distinguendo tra regioni rurali e urbane e stimando gli effetti netti del clima sulla distribuzione spaziale della popolazione. I risultati mostrano che i cambiamenti climatici producono una forte pressione verso le aree urbane dei Paesi di origine, aumentando la densità nelle città già sotto stress infrastrutturale e demografico, piuttosto che generando movimenti verso le frontiere dei Paesi ricchi.

Le implicazioni per esempio per la politica di cooperazione allo sviluppo sono significative: investire nella resilienza delle città intermedie nei Paesi vulnerabili (in infrastrutture idriche, sistemi di allerta

⁴⁵ <https://doi.org/10.1017/dem.2021.6>

⁴⁶ <https://academic.oup.com/jeea/article/20/3/1145/6460489>. Nota metodologica: alcuni dati quantitativi specifici come la stima di una riduzione del 15-20% nella probabilità di migrazione internazionale in risposta a un calo del 10% della produttività agricola nelle aree rurali dell'Africa subsahariana, fanno riferimento a risultati della ricerca in corso del LISER non ancora tutti pubblicati in forma *peer-reviewed* verificabile con certezza al maggio 2026. Tali numeri non possono pertanto essere citati come dati definitivi da fonti accademiche primarie. I riferimenti verificabili nella letteratura *peer-reviewed* indicano la direzione degli effetti (riduzione dell'emigrazione internazionale per le fasce più povere) ma non necessariamente i parametri quantitativi esatti indicati.

⁴⁷ <https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/36248>

precoce, servizi pubblici di base, opportunità di reddito non agricolo) è probabilmente più efficace nel prevenire l'emigrazione internazionale irregolare che non le politiche di controllo delle frontiere esterne europee. Questa prospettiva *upstream* trova riscontro nella Strategia europea sull'asilo e la migrazione del gennaio 2026⁴⁸, che enfatizza la dimensione esterna e i partenariati con i Paesi di origine e transito, sebbene la coerenza tra obiettivi dichiarati e finanziamenti effettivi rimanga una questione aperta.

4.3 La disuguaglianza come vettore: l'“ability gap”

Il terzo contributo cruciale della ricerca su clima e migrazioni è la documentazione di una crescente polarizzazione delle opportunità di mobilità: i cambiamenti climatici non producono effetti uniformi sulla mobilità umana, ma accentuano le disuguaglianze esistenti, creando un divario sempre più ampio tra chi può e chi non può migrare.

Nelle fasce di reddito medio-alto, i cambiamenti climatici funzionano come un acceleratore della migrazione: le famiglie con risorse finanziarie, istruzione e reti sociali sufficienti utilizzano la migrazione come strategia di adattamento, spostandosi verso Paesi OCSE con climi più favorevoli, mercati del lavoro più dinamici e sistemi di welfare più robusti. Per queste famiglie, il deterioramento ambientale diventa una delle ragioni che si sommano alle motivazioni economiche e sociali già esistenti.

Per le fasce di reddito più basso, cioè le più esposte agli impatti del clima per ragioni sia di localizzazione geografica (zone costiere basse, aree desertiche, bacini fluviali alluvionali) che di dipendenza dall'agricoltura di sussistenza, i cambiamenti climatici producono l'effetto opposto: erodono le risorse necessarie per migrare, bloccando le persone nelle aree di massima vulnerabilità, in quella che la letteratura accademica chiama una “trappola della povertà climatica”⁴⁹.

La ricerca sull'Africa occidentale di Tabe-Ojong et al. (2024), pubblicata su *PLOS One*, offre un'analisi delle dinamiche della “trapped population” attraverso una lente di trasformazione sociale, documentando come le persone vulnerabili non siano semplicemente “intrappolate” da fattori economici ma anche da vincoli culturali, di genere e di reti sociali che limitano ulteriormente la loro capacità di rispondere alla vulnerabilità climatica con la mobilità. Questo approccio multidimensionale suggerisce che le politiche di risposta devono essere altrettanto multi-settoriali, includendo dimensioni di genere, protezione sociale e sviluppo rurale⁵⁰.

Un'importante verifica empirica della relazione tra vulnerabilità climatica e migrazioni a livello Paese è offerta dalla ricerca di Martina Grecequet et al. pubblicata su *PLoS One*, che dimostra come la correlazione negativa tra vulnerabilità climatica e migrazioni internazionali valga solo per i Paesi meno vulnerabili: per i Paesi più vulnerabili, la relazione si inverte, suggerendo che la presenza di popolazioni “intrappolate” è sistematicamente più alta nelle aree a rischio elevato⁵¹.

⁴⁸ https://home-affairs.ec.europa.eu/document/download/ce0d294e-5dd9-4e2a-bf68-53d9d16fc95a_en

⁴⁹ <https://doi.org/10.1093/jeea/jvab054> e <https://doi.org/10.3399/bjgpopen20X101065>

⁵⁰ <https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC11020760/> e <https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC10766697/>

⁵¹ <https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC5912889/>

4.4 Il paradosso climatico e la realtà delle rotte Silk Routes

La lettura incrociata della ricerca sul nesso clima-migrazione prodotta dal LISER e dei dati empirici contenuti nell'ICMPD *Migration Outlook 2026 Silk Routes*⁵² genera una dissonanza cognitiva istruttiva, che merita di essere esplicitata, perché ha implicazioni dirette per la qualità del dibattito e per la formulazione delle politiche.

La narrazione dominante (quella, cioè, dei “profughi climatici” che affluiscono in massa verso le frontiere europee spinti dal deterioramento ambientale) non trova immediata e piena conferma nelle evidenze empiriche disponibili per la regione *Silk Routes*, che costituisce uno dei laboratori più significativi al mondo per l'analisi di questa dinamica. L'Afghanistan è il caso più eloquente: secondo l'*Afghanistan Climate Vulnerability Assessment* dell'IOM, negli ultimi tre anni i disastri climatici hanno superato i conflitti armati come principale causa di sfollamento interno, con quasi tre milioni di persone già spostate e oltre undici milioni esposte a rischio grave (ICMPD 2026, p. 18). Eppure (e qui risiede il paradosso) questa catastrofe ambientale e umanitaria non si è tradotta in un incremento proporzionale dei flussi intercontinentali e verso l'Europa. Le rilevazioni FRONTEX indicano che nel 2025 i passaggi irregolari di cittadini afgani verso l'UE sono diminuiti del 17% rispetto all'anno precedente (ICMPD 2026, pp. 16, 30), e i dati sulle rotte confermano che la stragrande maggioranza degli afgani sfollati rimane all'interno del Paese o nei Paesi limitrofi. Il meccanismo descritto dalla letteratura LISER (i cambiamenti climatici che distruggono il capitale necessario per migrare internazionalmente, intrappolando le popolazioni più povere nelle aree di massima vulnerabilità) si verifica qui con una nitidezza empirica difficile da ignorare.

Il caso del Bangladesh offre una prospettiva complementare e per certi versi speculare. A differenza dell'Afghanistan, il Bangladesh ha mantenuto flussi di migranti verso l'Europa su scala rilevante, con quasi 24.000 rilevamenti irregolari nel 2025, il 61% in più rispetto all'anno precedente (ICMPD 2026, p. 32). Questo non contraddice la teoria LISER: la contraddirebbe solo se i migranti bangladesi irregolari provenissero dalle zone rurali più povere, quelle più esposte alle inondazioni e alle perdite agricole. I dati disponibili suggeriscono invece che si tratta di soggetti con risorse sufficienti ad affrontare il costo elevato della rotta libica (quella che per i bangladesi è diventata la via privilegiata, con oltre l'86% dei rilevamenti sul Corridoio Mediterraneo Centrale: ICMPD 2026, p. 32). Questa è esattamente la popolazione di reddito medio che la ricerca di Martinez Flores, Milusheva e Reichert (2021) identifica come la più reattiva agli shock climatici in termini di mobilità internazionale: non i poverissimi, non i ricchi, ma coloro che dispongono di risorse appena sufficienti a coprire i costi fissi della migrazione internazionale e che si trovano nella finestra di vulnerabilità in cui il deterioramento ambientale funge da acceleratore della decisione migratoria già latente.

Questa lettura ha una conseguenza analitica di grande rilievo per le strategie di *policy*. L'incremento dei flussi bangladesi in Europa non è il segnale di una migrazione climatica di massa: è il segnale dell'attivazione di una fascia di reddito medio che dispone ancora di capitale sufficiente per migrare e che vede nel deterioramento ambientale e nella mancanza di canali legali verso l'Europa un incentivo a percorrere rotte irregolari già conosciute. Le popolazioni più povere, quelle più esposte agli impatti climatici, restano dove sono, intrappolate, per usare il lessico della letteratura, in una condizione di immobilità forzata che la retorica europea sui “profughi climatici” tende paradossalmente a rendere invisibile.

Vi è una seconda implicazione, ancora più scomoda, che emerge dalla lettura combinata delle due prospettive. L'ICMPD documenta con precisione che nel 2025 quasi 2,9 milioni di afgani sono stati

52

<https://www.icmpd.org/file/download/67382/file/ICMPD%20Migration%20Outlook%202026%20Silk%20Routes.pdf>

rimpatriati dall'Iran e dal Pakistan (65% e 35% rispettivamente) in aggiunta ai 2,3 milioni rientrati nei due anni precedenti (ICMPD 2026, p. 15). Si tratta di una delle più grandi operazioni di rimpatrio forzato della storia recente, avvenuta in gran parte al di fuori di qualsiasi quadro di protezione internazionale, in condizioni che le agenzie umanitarie definiscono “non sostenibili”. La ricerca LISER sul paradosso dell'immobilità suggerisce che una quota significativa di questi rimpatriati si trova ora esattamente nella trappola descritta dal modello: persone private del capitale accumulato all'estero, restituite a un Paese devastato da conflitti, calamità climatiche e da un collasso economico documentato dall'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari-OCHA (21,9 milioni di persone – il 45% della popolazione – in bisogno di assistenza umanitaria per sopravvivere nel 2026), senza le risorse necessarie per migrare di nuovo internazionalmente né per adattarsi alle condizioni locali (UN OCHA 2025⁵³, citato in ICMPD 2026, p. 13). Sono esattamente le condizioni in cui si forma una “trappola della povertà climatica” di lungo periodo: non migranti bloccati alle porte dell'Europa, ma persone intrappolate in una condizione di povertà cronica strutturale, a cui i tagli agli aiuti umanitari del 2025 rischiano di togliere anche l'ultima rete di sicurezza.

La terza considerazione riguarda la coerenza delle politiche. Il Patto UE su Migrazione e Asilo, in applicazione dal giugno 2026, punta su tre strumenti principali: accelerazione delle procedure di rimpatrio, meccanismi di solidarietà tra Stati membri per la gestione delle frontiere esterne e partenariati con i Paesi terzi. I primi due rispondono alla logica del controllo dei flussi irregolari; il terzo – i *Talent Partnerships* e il primo *European Legal Gateway Office* in India – risponde alla logica dell'apertura di canali regolari per lavoratori qualificati. Entrambe le logiche, tuttavia, sono sostanzialmente indifferenti al problema delle “trapped populations”: i *Talent Partnerships* raggiungono per definizione chi ha già le qualifiche riconoscibili e le risorse per accedere ai processi burocratici; le politiche di rimpatrio restituiscono ai Paesi di origine persone che, deprivate del loro capitale migratorio, rischiano di scivolare verso la fascia di reddito più bassa, quella strutturalmente esclusa da qualsiasi forma di mobilità sostenibile. La ricerca di Tabe-Ojong et al. (2024) ha aggiunto una dimensione di genere e di vulnerabilità sociale che rende il quadro ancora più complesso: le donne, i gruppi etnici minoritari e le famiglie monoreddito dipendenti dall'agricoltura di sussistenza sono sistematicamente esclusi tanto dalle rotte di migrazione regolare quanto dai meccanismi di protezione internazionale esistenti.

Rimane aperta, infine, una questione epistemica da tenere presente nei dibattiti futuri. La ricerca accademica sul nesso clima-migrazione (per quanto metodologicamente sofisticata e empiricamente robusta) opera su orizzonti temporali lunghi (2030, 2050) e su modelli che per loro natura semplificano la complessità geopolitica. Il rapporto *ICMPD Silk Routes 2026* è stato redatto a inizio marzo del 2026 (ICMPD 2026, p. 4, nota 1), quando le tensioni tra Afghanistan e Pakistan stavano degenerando in uno scontro aperto e i bombardamenti israelo-americani sull'Iran stavano ridisegnando la geografia della regione. La dinamica geopolitica in corso, con le sue implicazioni sull'Afghanistan, sull'Iraq, sulla diaspora iraniana e sulle rotte attraverso la Turchia e la Libia, potrebbe innescare meccanismi di “sbloccaggio” dell'immobilità: non grazie all'acquisizione di risorse, ma a causa della distruzione di qualsiasi alternativa alla fuga. Quando la violenza è abbastanza intensa da azzerare i costi opportunità della permanenza, anche chi non ha risorse migra, come insegna la storia siriana del 2015. La ricerca LISER modella il clima come variabile esogena e lenta; il conflitto armato, specialmente quando si sovrappone a vulnerabilità climatiche preesistenti come nel caso afgano, può accelerare esponenzialmente i tempi, trasformando quella che la ricerca descrive come una “trappola dell'immobilità” in una crisi acuta e improvvisa difficile da gestire con gli strumenti ordinari della *governance* migratoria europea.

⁵³ https://www.unocha.org/attachments/0a995c74-1bea-401b-be47-bbe697adae9c/AFG_Humanitarian_Needs_and_Response%20Plan_2026.pdf

È questa la **vera sfida** che la ricerca LISER e il rapporto ICMPD pongono congiuntamente all'attenzione: non scegliere tra la narrazione dei profughi climatici in massa e quella della migrazione puramente economica, ma costruire strumenti analitici e politici capaci di rispondere simultaneamente all'immobilità forzata dei più poveri, alla mobilità accelerata dei ceti medi vulnerabili e alla possibilità sempre aperta che un'*escalation* geopolitica trasformi rapidamente l'una nell'altra.

5. L'Intrappolamento degli sfollati interni

L'intrappolamento degli sfollati interni rappresenta oggi una delle manifestazioni più evidenti del paradosso migratorio contemporaneo: proprio mentre l'esposizione a shock climatici, conflitti e collassi istituzionali aumenta la necessità di fuga, la capacità effettiva di esercitare una *exit strategy* si restringe per le fasce più povere della popolazione.

Le nuove stime contenute nel *Global Appeal 2026* dell'UNHCR⁵⁴ confermano la portata strutturale di questo fenomeno: entro il 2026 la popolazione sotto mandato di protezione raggiungerà i 136 milioni, quasi il doppio rispetto al 2017, e gli sfollati interni continueranno a rappresentarne quasi la metà.

Questa crescita non riflette soltanto un'intensificazione dei fattori di crisi, ma segnala l'emergere di una condizione di immobilità forzata che si sovrappone alle dinamiche già evidenziate in precedenza: così come i cambiamenti climatici non incentivano l'emigrazione internazionale dei più poveri, ma spesso la impediscono, allo stesso modo l'aumento degli sfollati interni indica che, nelle aree di crisi, la mobilità stessa diventa un bene scarso e disegualmente distribuito. Comprendere questa "trappola dell'immobilità" è cruciale per orientare le politiche di protezione e sviluppo: non si tratta solo di gestire flussi in movimento, ma di intervenire sulle condizioni materiali e istituzionali che impediscono a milioni di persone di muoversi, scegliere e ricostruire una vita fuori dal perimetro del rischio.

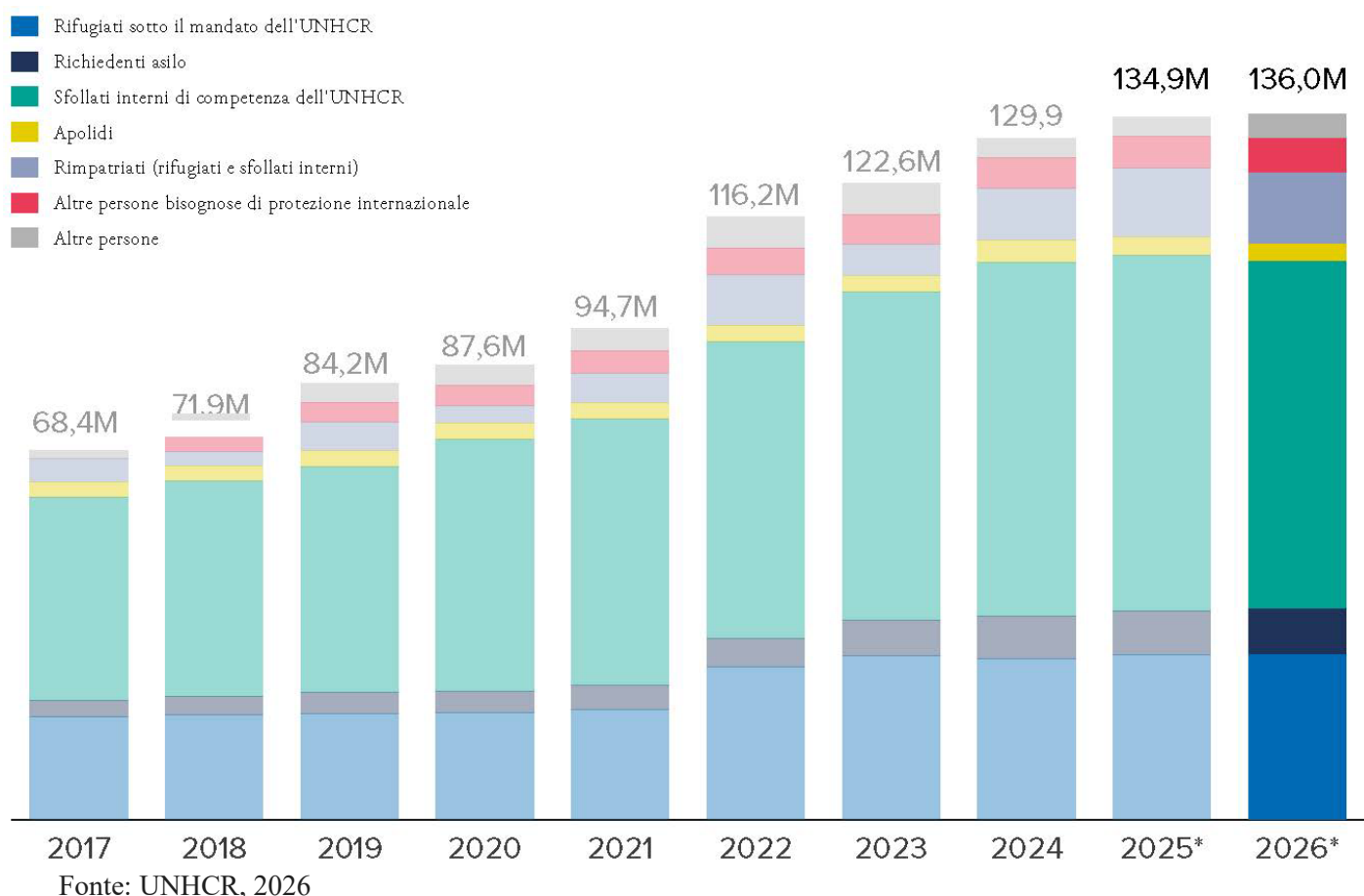
La teoria di Hirschman⁵⁵ postula che, di fronte al deterioramento della qualità dei servizi o delle condizioni di vita in uno Stato, i cittadini dispongano di due risposte principali: la *exit*, ovvero l'abbandono dell'organizzazione, e la *voice*, ovvero il tentativo di cambiare lo stato delle cose attraverso la protesta o la partecipazione. In un sistema funzionale, queste due opzioni interagiscono: la minaccia di *exit* dovrebbe incentivare lo Stato a migliorare per non perdere i propri membri più produttivi. Tuttavia, nelle aree di crisi contemporanee, assistiamo a un fallimento sistemico di entrambi i meccanismi. La *voice* è sistematicamente soppressa dalla violenza e dall'autoritarismo, mentre la *exit* richiede un capitale finanziario e sociale che la povertà estrema neutralizza⁵⁶.

⁵⁴ <https://www.unhcr.org/publications/global-appeal-2026>

⁵⁵ <https://www.hup.harvard.edu/books/9780674276604>

⁵⁶ https://brubaker.scholar.ss.ucla.edu/wp-content/uploads/sites/6/2018/03/27_frontier_theses.pdf

Fig. 3 - L'evoluzione delle persone sotto protezione o attenzione dell'UNHCR tra il 2017 e il 2026



Il concetto di lealtà (*loyalty*), che nel modello originale di Hirschman fungeva da moderatore ritardando la *exit* e favorendo la *voice*, assume oggi una connotazione tragica: per milioni di persone, la permanenza in un'area di crisi non è l'espressione di una scelta leale, ma l'esito di un'impossibilità materiale⁵⁷. È ciò che la letteratura definisce immobilità involontaria o condizione di popolazioni intrappolate. Questo stato di paralisi forzata genera un doppio svantaggio: i più poveri non solo subiscono l'impatto diretto dei conflitti, ma sono anche privati della capacità di cercare protezione altrove, rimanendo invisibili alle statistiche che si concentrano prevalentemente sui flussi transfrontalieri⁵⁸.

Il grafico mostra una progressione quasi continua che ha subito un'accelerazione in larga misura a causa dello scoppio di nuovi conflitti ad alta intensità, che ha ridisegnato le mappe della vulnerabilità

⁵⁷ In senso hirschmaniano, la *exit strategy* non è una preferenza pura; è una strategia praticabile solo se il desiderio di partire incontra capacità reali per farlo. La letteratura *peer reviewed* sull'immobilità involontaria insiste esattamente su questo. Jørgen Carling ha descritto l'"involuntary immobility" come la condizione di chi ha forti ragioni per andarsene ma non dispone dei mezzi per farlo; Carling e Kerilyn Schewel hanno poi riformulato l'analisi in termini di aspirazione e capacità; Schewel ha mostrato come i *migration studies* tendano a soffrire di un *mobility bias*, cioè di una sistematica sottovalutazione delle forze che impediscono la migrazione. L'effetto, sul piano delle politiche, è noto: si scambia per "scelta di restare" ciò che è spesso impossibilità di muoversi in sicurezza e con risorse sufficienti. Si veda: <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/13691830120103912> e <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/1369183X.2017.1384146> e <https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/0197918319831952>

⁵⁸ <https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC6072639/> e <https://www.fmreview.org/crisis/black-collyer/> e https://www.researchgate.net/publication/238410401_Involuntary_Immobility_On_a_Theoretical_Invisibility_in_Force_of_Migration_Studies

globale. Il dato previsionale per il 2026 suggerisce che il sistema rimane bloccato in una spirale di crescita dovuta alla natura protratta delle crisi esistenti e all'incapacità di generare soluzioni durevoli che superino il ritmo di nuovi spostamenti⁵⁹. Se, poi, si osserva il dettaglio delle persone sotto protezione previsto per il 2026, emerge con chiarezza che il fenomeno della mobilità forzata è prevalentemente una questione di crisi interna⁶⁰.

Fig. 4 - Il dettaglio delle persone sotto protezione o attenzione dell'UNHCR nel 2026

	Numero di persone
Rifugiati	31.837.075
Richiedenti asilo (casi in sospenso)	8.854.712
Sfollati interni	66.902.117
Apolidi (di competenza dell'UNHCR)	3.427.666
Rimpatriati (rifugiati e sfollati interni)	13.716.545
Altre persone bisognose di protezione internazionale	6.559.928
Altre persone	4.739.411
Totale	136.037.454

Fonte: UNHCR, 2026

Secondo i dati contenuti nel documento UNHCR, gli sfollati interni saranno 66.902.117, rappresentando circa il 49% della popolazione totale di competenza. Questo dato è fondamentale per i decisori politici: la stragrande maggioranza delle vittime di crisi non attraversa una frontiera internazionale non perché non voglia, ma perché le barriere all'uscita sono diventate insormontabili.

Le due figure appena descritte sono complementari. Nella prima, la parte graficamente dominante delle colonne è quella degli sfollati interni; nella seconda, gli sfollati interni di competenza UNHCR valgono 66,9 milioni su un totale di 136,0 milioni, mentre rifugiati e richiedenti asilo insieme arrivano a circa 40,7 milioni. Questo significa che il problema mondiale delle migrazioni forzate non è anzitutto quello di persone che raggiungono Paesi ricchi e lontani, ma quello di persone che restano

⁵⁹ <https://www.unhcr.org/sites/default/files/2025-12/Ukraine%20situation%20overview%20-%20Global%20Appeal%202026.pdf> e <https://www.unhcr.org/news/press-releases/despite-funding-cuts-unhcr-responded-multiple-complex-emergencies-last-year>

⁶⁰ Nelle aree di crisi questo meccanismo si radicalizza. Povertà, indebitamento, perdita dei mezzi di sussistenza, costi predatori del transito, assenza di documenti, obblighi di cura, distanza dai valichi e rischio di violenza lungo la rotta restringono brutalmente lo spazio delle opzioni. In questi contesti molte famiglie riescono soltanto a spostarsi per brevi distanze; altre si muovono una volta e poi restano bloccate; altre ancora non si muovono affatto. La letteratura empirica sui rapporti fra stress ambientale e mobilità converge sullo stesso punto: i gruppi più poveri e più insicuri dal punto di vista alimentare sono spesso i meno capaci di migrare. Perciò la prevalenza dello sfollamento interno nelle statistiche globali non va interpretata come una semplice "fase preliminare" prima dell'emigrazione internazionale, ma come il segno che, per una quota molto ampia di popolazioni colpite, l'uscita è materialmente vincolata. Quest'ultima proposizione è un'inferenza interpretativa coerente con i dati disponibili; non esiste però una misurazione globale diretta della quota di persone bloccate specificamente dalla povertà. Si veda: <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/21632324.2015.1022974> e <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/1369183X.2017.1384146> e <https://repository.gheli.harvard.edu/repository/12489/>

bloccate all'interno del proprio Stato o in spazi regionali prossimi, spesso in condizioni di protezione incompleta, insicurezza prolungata e scarsità di risorse⁶¹. Il cuore della crisi è interno prima ancora che transfrontaliero⁶².

L'intrappolamento è il risultato di una convergenza di fattori economici, geografici e politici. Da un lato, il collasso dei mezzi di sussistenza e l'erosione degli *asset* produttivi impediscono alle famiglie di accumulare il capitale necessario per finanziare il viaggio migratorio, che spesso richiede somme ingenti per trasporti e intermediari. Dall'altro, le politiche di restrizione della mobilità, sia nazionali che internazionali, creano un ambiente in cui il movimento è criminalizzato o fisicamente impedito⁶³.

In contesti come il Sudan o la Repubblica Democratica del Congo, l'instabilità politica e la fragilità istituzionale rendono i confini non solo linee di divisione politica, ma barriere fisiche invalicabili per chi non possiede risorse⁶⁴.

Un dato di particolare interesse è la categoria dei rimpatriati, stimata in oltre 13,7 milioni di persone per il 2026. Sebbene il ritorno sia tradizionalmente considerato una soluzione durevole, i dati suggeriscono che in molti casi si tratta di processi fragili. Il ritorno è sostenibile solo se accompagnato da sicurezza, dignità e reintegrazione effettiva; in caso contrario, esso si trasforma in una forma di sfollamento secondario o di ulteriore immobilità in aree devastate dove i servizi essenziali sono inesistenti. In Ucraina, ad esempio, nonostante i circa 4,4 milioni di ritorni registrati, una parte significativa di queste persone vive in zone di prima linea con accesso limitato a elettricità e acqua⁶⁵.

⁶¹ Occorre, comunque, fare chiarezza al riguardo: non è verificabile, attraverso un dataset internazionale armonizzato e credibile, il numero esatto di persone che restano nelle aree di crisi specificamente perché troppo povere per esercitare una strategia di uscita verso l'estero. Questo meccanismo è robustamente sostenuto dalla letteratura *peer reviewed* sull'immobilità e dai dati ufficiali che mostrano la prevalenza dello sfollamento interno e la concentrazione dell'accoglienza in Paesi relativamente più poveri; non è però misurato direttamente con la stessa precisione con cui si misurano gli stock di rifugiati o di sfollati interni.

⁶² Se si amplia lo sguardo con i dati di *Internal Displacement Monitoring Centre*, la centralità della crisi interna diventa ancora più netta. A fine 2024 risultavano 83,4 milioni di persone in sfollamento interno in 117 Paesi e territori; 73,5 milioni erano stati spinti da conflitti e violenza, 9,8 milioni da disastri. Nell'Africa sub-sahariana il totale raggiungeva 38,8 milioni, pari a circa il 46 per cento del totale globale. Sul lato transfrontaliero, la distribuzione dell'onere è altrettanto asimmetrica: nel 2024 Paesi che concentrano soltanto il 27 per cento della ricchezza mondiale ospitavano l'80 per cento dei rifugiati, e a metà 2025 il 66 per cento dei rifugiati si trovava ancora in Paesi confinanti. La geografia reale della migrazione forzata è quindi di prossimità e regionale, concentrata e socialmente diseguale: il carico maggiore non si scarica dove il dibattito politico è più rumoroso, ma dove le capacità fiscali e istituzionali sono più fragili. Si vedano i dati in: <https://www.internal-displacement.org/global-report/grid2025/> e <https://www.unhcr.org/publications/indicator-report-2025> e <https://www.unhcr.org/sites/default/files/2025-11/mid-year-trends-report-2025.pdf>

⁶³ L'intrappolamento non è soltanto il prodotto della povertà iniziale; è anche il prodotto del tempo. Il più recente lavoro di World Bank sulla regione dei Grandi Laghi insiste sul fatto che le crisi dei rifugiati sono sempre meno governabili con strumenti di breve periodo: nella regione, il 75 per cento dei rifugiati vive in situazioni di spostamento prolungato, con una durata media di 17 anni, e il 22 per cento è nato in esilio. In parallelo, IDMC collega l'aumento degli stock di sfollati interni all'incapacità di mettere fine agli spostamenti e di aggredirne le cause strutturali (povertà, disuguaglianza, instabilità e shock climatici) che continuano a produrre nuovi movimenti sopra crisi mai risolte. In questa prospettiva, la migrazione forzata non è sempre un evento; molto spesso è una condizione sociale di lungo periodo. Si veda: <https://openknowledge.worldbank.org/server/api/core/bitstreams/58be6d4b-b6f1-450d-abf2-7bbce49d9e1d/content> e <https://repository.gheli.harvard.edu/repository/12489/>

⁶⁴ <https://epress.lib.uts.edu.au/journals/index.php/mcs/article/view/9414/8569> e https://kingcenter.stanford.edu/sites/g/files/sbiybj16611/files/media/file/kingcenter_evidencebrief_migration.pdf e <https://www.ifrc.org/sites/default/files/Migration-policy-Report-Final-LR.pdf>

⁶⁵ Anche quando si osserva un teatro europeo come l'Ucraina, il tratto strutturale resta la prolungata internalizzazione della crisi. Nel quadro di pianificazione 2026, 10,8 milioni di persone avranno bisogno di assistenza umanitaria e protezione, circa 3,7 milioni resteranno internamente sfollate e il 73 per cento degli sfollati sarà in tale condizione da oltre due anni. Questo dato è particolarmente utile per il decisore europeo, perché indica che la lunga durata dello sfollamento non è un problema "di altri continenti", ma una dinamica intrinseca alle guerre contemporanee, anche in Europa. Si veda: <https://data.unhcr.org/en/documents/details/120716>

Tab. 1 - Dati e proiezioni su finanziamento e obiettivi umanitari 2026

Persone in stato di bisogno	239 milioni
Persone target dell'assistenza	135 milioni
Budget totale richiesto	33 miliardi di dollari statunitensi
Budget specifico UNHCR	8,5 miliardi di dollari statunitensi
Gap di finanziamento registrato (2025)	1,16 miliardi di dollari statunitensi (-25%)

Fonte: UNHCR 2026⁶⁶ e humanitarian Action 2026⁶⁷

Il *Global Appeal 2026* dell'UNHCR, che contiene i dati relativi al 2026 descritti sopra, si inserisce in un contesto finanziario di estrema criticità. A fronte di un numero record di persone bisognose di protezione, i finanziamenti globali mostrano segni di contrazione o stagnazione. Per il 2026, l'UNHCR stima un fabbisogno di 8,505 miliardi di dollari per operare in 128 Paesi e territori. Tuttavia, i dati relativi al 2025 indicano una diminuzione del 25% dei contributi rispetto all'anno precedente, riportando i livelli di finanziamento a parametri visti anni prima, nonostante l'esplosione delle necessità.

Questa asimmetria tra bisogni e risorse costringe le agenzie umanitarie a decisioni di prioritizzazione dolorose, descritte come “scelte strazianti” nel *Global Humanitarian Overview 2026*. Il rischio concreto è che vengano tagliati servizi vitali come la protezione contro la violenza di genere, l'assistenza legale e il monitoraggio dei diritti umani, lasciando ulteriormente scoperte proprio le popolazioni più vulnerabili e intrappolate⁶⁸.

Il confronto tra i 239 milioni di persone in stato di bisogno e i 135 milioni effettivamente considerati target dai piani di risposta evidenzia che oltre 100 milioni di persone rimarranno formalmente escluse da un'assistenza coordinata. Questa soluzione di “realismo” è un'ammissione di fallimento della solidarietà internazionale, che finisce per penalizzare ulteriormente chi si trova in aree difficili da raggiungere o in crisi dimenticate come quelle nella Repubblica Democratica del Congo o nello Yemen, dove le necessità rimangono finanziate solo per meno di un quarto del necessario⁶⁹.

⁶⁶ <https://www.unhcr.org/publications/global-appeal-2026>

⁶⁷ <https://humanitarianaction.info/document/global-humanitarian-overview-2026/article/2026-global-humanitarian-overview-collective-push-protect-millions-lives>

⁶⁸ <https://humanitarianaction.info/document/global-humanitarian-overview-2026/article/2026-global-humanitarian-overview-collective-push-protect-millions-lives>

⁶⁹ <https://concernusa.org/media-room/media-room-gho-2026-press-release/>

2. Osservatorio regionale. Architettura della mobilità nel Nord Africa e Medio Oriente in tempi di guerra



1. Introduzione

L'analisi della *governance* migratoria negli Stati arabi richiede oggi un mutamento di prospettiva per abbracciare una comprensione sistemica delle dinamiche interne al Nord Africa, al Vicino Oriente e ai Paesi del Golfo. Oggi, infatti, il panorama migratorio regionale si configura come un ecosistema di mobilità mista senza precedenti, dove la distinzione tradizionale tra Paesi di origine, transito e destinazione è stata erosa da crisi geopolitiche sovrapposte, transizioni demografiche e pressioni ambientali acute⁷⁰.

Il *Situation Report on International Migration in the Arab Region 2025* della Commissione Economica e Sociale per l'Asia Occidentale (*Economic and Social Commission for Western Asia, ESCWA*) evidenzia che la regione del Medio Oriente e Nord Africa (*Middle East and North Africa, MENA*) è oggi uno dei principali epicentri globali della dislocazione forzata e la relazione migrazione-sviluppo è sempre più centrale nelle strategie regionali⁷¹.

Box 1 - struttura e geografia delle migrazioni nella regione

Dimensioni della regione nel sistema migratorio globale

Secondo l'ultima edizione del *World Migration Report 2026* dell'OIM, nel mondo ci sono circa 307 milioni di migranti internazionali, pari al 3,7 per cento della popolazione globale. All'interno di questo quadro, la regione araba rappresenta un nodo di mobilità particolarmente denso, sia come origine sia come destinazione.

Il *Situation Report on International Migration in the Arab Region 2025*, elaborato da ESCWA e IOM, stima che nel 2024 la regione araba ospitasse circa 44,5 milioni di migranti e rifugiati, mentre i Paesi arabi erano origine di circa 37,2 milioni di migranti e rifugiati. I migranti rappresentano circa il 9 per cento della popolazione totale della regione, con incidenze molto superiori alla media mondiale nei Paesi del Golfo,

⁷⁰ <https://reliefweb.int/report/syrian-arab-republic/region-move-2025-middle-east-and-north-africa>

⁷¹ https://www.unescwa.org/sites/default/files/pubs/pdf/situation-report-international-migration-arab-region-2025-english_0.pdf

dove in alcuni casi i non-cittadini costituiscono oltre metà della popolazione residente e ben oltre la metà della forza lavoro.

La regione araba ospita, quindi, circa il 14-15 per cento dell'intera popolazione mondiale di migranti e rifugiati, confermandosi come uno degli epicentri globali della mobilità contemporanea e circa il 12 per cento dei migranti mondiali proviene dalla regione araba.

Per quanto riguarda le emigrazioni lavorative, la regione araba è simultaneamente area di emigrazione e di immigrazione lavorativa. Secondo l'IOM, nel 2022 i Paesi arabi ospitavano circa 24,3 milioni di lavoratori migranti, pari a oltre il 14 per cento di tutti i lavoratori migranti nel mondo; i lavoratori migranti rappresentano circa il 37 per cento della forza lavoro nella regione, a fronte di una media globale del 4,7 per cento. La concentrazione è particolarmente marcata nel Golfo, dove i migranti costituiscono la maggioranza della popolazione attiva e sono sovra-rappresentati in settori come edilizia, manifattura leggera, servizi domestici e di cura.

Secondo i dati combinati UNHCR e UNRWA, oltre 15 milioni di rifugiati provengono da Paesi arabi, pari a circa il 35 per cento della popolazione rifugiata mondiale. Siria, Stato di Palestina e Sudan sono le principali origini di rifugiati nella regione.

ESCWA stima che nel 2023 il numero di sfollati interni nei Paesi arabi è quasi triplicato tra il 2010 e il 2023, raggiungendo la cifra di 28 milioni di persone. L'aumento più consistente riguarda il Sudan, a seguito dell'*escalation* del conflitto armato, ma anche Siria, Yemen, Iraq e Palestina sono teatri di sfollamento massiccio e prolungato.

Il peso delle migrazioni intra-regionali

Una caratteristica strutturale delle migrazioni negli Stati arabi è l'elevata intra-regionalità. ESCWA stima che nel 2024 circa 18,1 milioni di migranti e rifugiati originari di Paesi arabi vivessero in un altro Paese arabo, equivalenti al 48,7 per cento di tutti i migranti e rifugiati provenienti dalla regione. Tale quota è rimasta sorprendentemente stabile negli ultimi decenni, oscillando tra il 47,5 per cento nel 1990, il picco del 58,5 per cento nel 2010 e valori poco sotto il 50 per cento nel 2020-2024.

Dal punto di vista dei Paesi di destinazione, nel 2024 circa il 40,7 per cento dei migranti e rifugiati ospitati in uno Stato arabo proveniva da un altro Paese della regione. Ciò segnala una forte circolazione intraregionale, in larga misura guidata da motivazioni lavorative (soprattutto verso il Golfo) e, in parte crescente, da dinamiche di sfollamento forzato all'interno del Mashreq.

Corridoi principali

I principali corridoi migratori intra-arabi fotografano la sovrapposizione di logiche economiche, politiche e di protezione. Nel 2024 i dieci corridoi principali avevano come Paesi di origine Egitto, Palestina, Sudan, Siria e Yemen, e come principali destinazioni Giordania, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Libano ed Egitto stesso.

Il corridoio più consistente è quello dallo Palestina alla Giordania, con oltre 2,37 milioni di persone in movimento; seguono lo Yemen verso l'Arabia Saudita (quasi 2 milioni), la Siria verso la Giordania (oltre 1,59 milioni), l'Egitto verso l'Arabia Saudita (circa 1,5 milioni), il Sudan verso l'Arabia Saudita e l'Egitto e la Siria verso il Libano. Questi dati evidenziano la centralità dei Paesi del Mashreq come origine e di Giordania e Arabia Saudita come *hub* di destinazione.

A livello subregionale emergono quattro profili distinti:

- Il **Mashreq** (Egitto, Iraq, Giordania, Libano, Palestina, Siria) è al contempo la principale area di origine e destinazione intra-regionale. Circa il 60 per cento dei migranti e rifugiati originari del Mashreq si sposta verso altri Paesi arabi, spesso all'interno della stessa subregione o verso il Golfo.
- Il **Consiglio di Cooperazione del Golfo** (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman, Qatar) è soprattutto polo di attrazione per migrazioni di lavoro e, in minor misura, di rifugio, con flussi importanti da Mashreq e Paesi arabi meno sviluppati.
- Il **Maghreb** (Algeria, Libia, Marocco, Tunisia) presenta una percentuale molto bassa di migrazioni intra-arabe (2 per cento circa), con una fortissima proiezione verso l'Europa: ad esempio, circa il 90 per cento dei migranti marocchini, l'88 per cento di quelli algerini e l'86 per cento di quelli tunisini vive in Paesi europei.
- I **Paesi arabi meno avanzati** (Isole Comore, Gibuti, Mauritania, Sudan, Yemen) combinano elevata mobilità regionale e fragilità interna: circa il 55 per cento dei migranti originari resta nella regione, ma spesso in condizioni di vulnerabilità acuta o lungo rotte irregolari verso il Golfo e il Mediterraneo.

Secondo l'ultimo monitoraggio (2023-2024) dell'*Arab Barometer* sul tema migratorio, la propensione a emigrare rimane elevata in molti Paesi del Medio Oriente e Nord Africa (*Middle East and North Africa*, MENA), ma con forti differenze interne⁷²: quasi la metà dei tunisini desidera lasciare il Paese, mentre meno di un quinto dei kuwaitiani esprime lo stesso desiderio. Ciò conferma che le dinamiche migratorie sono eterogenee e legate a condizioni socio-economiche interne, mentre i flussi sono sempre più urbani e circolari, non lineari.

È, quindi, fondamentale riconoscere che la stabilità del Mediterraneo è indissolubilmente legata alla capacità degli Stati arabi di gestire flussi che sono prevalentemente intra-regionali e urbani⁷³.

Si registra anche una parziale evoluzione verso una *governance* più sistemica e multilivello. Il *Regional Review Report 2024* del Network delle Nazioni Unite sulla migrazione mostra che gli Stati arabi stanno adottando un approccio *whole-of-society* ed emergono nuove priorità: protezione dei lavoratori migranti, gestione delle frontiere, integrazione dei dati, resilienza climatica⁷⁴.

La nuova strategia IOM per la regione MENA (2025-2029) sottolinea l'importanza di migrazioni sicure e ordinate, la necessità di risposte integrate alle crisi climatiche, idriche e di sicurezza, il ruolo crescente della regione come polo di attrazione per lavoratori asiatici e africani⁷⁵. Negli ultimi mesi, la Lega degli Stati arabi e l'IOM hanno firmato un *Joint Workplan 2026–2028* per rafforzare la *governance* dei dati migratori nella regione. L'obiettivo è anticipare i *trend*, migliorare le politiche *evidence-based* e sostenere l'attuazione del *Global Compact for Migration (GCM)*⁷⁶. Diverse indicazioni, quindi, convergono sul fatto che la regione sta cercando di coordinare risposte sistemiche e la migrazione va vista come fenomeno intra-regionale, non solo come pressione verso l'Europa.

In questo contesto, la sezione intende fornire una mappatura di queste dinamiche, evidenziando come la regione MENA non sia solo un serbatoio di emigrazione verso l'Europa, ma il fulcro di una crisi globale della dislocazione forzata e, simultaneamente, un polo di attrazione per la manodopera asiatica e africana⁷⁷. Attraverso una lente comparativa, verranno esaminate le risposte politiche emergenti, analizzandone l'impatto sulla stabilità regionale e sulla gestione dei diritti umani (ambiti di pertinenza specifica anche per l'Italia, in ragione del Piano Mattei per l'Africa⁷⁸).

2. Il paesaggio migratorio contemporaneo: differenziazione regionale e sub-nazionale

La dinamica migratoria negli Stati arabi non è un fenomeno monolitico, bensì un mosaico di tendenze divergenti che variano significativamente tra le diverse sotto-regioni. Da un lato, il Maghreb e l'Egitto

⁷² <https://www.arabbarometer.org/media-news/press-release-migration-trends-in-the-middle-east-and-north-africa-revealed-in-latest-arab-barometer-survey/>

⁷³ https://publications.iom.int/system/files/pdf/pub2023-047-l-wmr2024-ch3-en_0.pdf

⁷⁴

https://migrationnetwork.un.org/system/files/docs/Stakeholder%E2%80%99s_Regional_Review_Findings_of_Online_Survey_2024.pdf

⁷⁵ https://publications.iom.int/system/files/pdf/pub2025-005-r-regional-strategy_mena-2025-2029-en.pdf

⁷⁶ <https://mena.iom.int/news/league-arab-states-and-iom-sign-joint-workplan-strengthen-migration-data-governance-mena>

⁷⁷ <https://www.migrationdataportal.org/regional-data-overview/northern-africa>

⁷⁸ <https://thenewglobalorder.com/world-news/analysis-mattei-plan-from-north-african-countries-perspective/>

stanno consolidando il proprio ruolo di destinazioni “di fatto” per i migranti sub-sahariani e i rifugiati del Sudan; dall’altro, i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) rimangono tra i principali poli mondiali della migrazione lavorativa, pur intraprendendo riforme strutturali dei propri sistemi di sponsorizzazione⁷⁹.

Box 2 - I Paesi del Golfo: destinazione di massa per la migrazione lavorativa

I sei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG – Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar) costituiscono complessivamente uno dei più grandi sistemi di migrazione lavorativa al mondo. Si stima che in questa subregione risiedano tra i 35 e i 40 milioni di lavoratori migranti, originari prevalentemente dall’Asia meridionale (India, Pakistan, Bangladesh, Nepal, Sri Lanka, Filippine) e, in misura minore, dall’Africa subsahariana e da Paesi arabi limitrofi. Negli Emirati Arabi Uniti, i cittadini stranieri rappresentano circa l’88–90% della popolazione residente; in Qatar, la percentuale supera l’85%. Questi dati collocano i Paesi del Golfo in una categoria peculiare, nella quale la migrazione è la condizione strutturale dell’economia e della società.

Il modello organizzativo che governa questa migrazione (il sistema *kafala*, letteralmente garanzia/sponsorizzazione) è stato al centro di un crescente dibattito internazionale. Questo sistema lega il lavoratore migrante al datore di lavoro sponsor, conferendo a quest’ultimo ampi poteri sull’ingresso, la permanenza e l’uscita dal Paese del lavoratore. L’ILO e le principali organizzazioni internazionali per i diritti umani hanno documentato in modo sistematico come questo sistema generi condizioni di potenziale sfruttamento, limitando la mobilità del lavoratore e riducendo la sua capacità di accedere a tutele legali in caso di abuso o inadempimento contrattuale.

Nel Nord Africa, la situazione è dominata da una crescente precarietà. Paesi come la Tunisia, il Marocco e la Libia, storicamente considerati punti di transito, si trovano a ospitare popolazioni migranti per periodi sempre più lunghi, a causa del rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne dell’Unione Europea e della mancanza di vie legali di uscita⁸⁰. In Libia, la *Displacement Tracking Matrix* (DTM) dell’IOM ha identificato nel 2024 oltre 824.000 migranti di 44 nazionalità diverse, un aumento del 17% rispetto all’anno precedente, con una predominanza di cittadini sudanesi, nigerini ed egiziani⁸¹. Gli ultimi dati pubblicati mostrano una traiettoria che prosegue: Round 54 (ago-ott 2024): 787.326 migranti di 44 nazionalità⁸²; inizio 2025 con almeno 858.604 migranti, circa +19% rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente⁸³; fine 2025 (Round 60): 939.638 migranti⁸⁴.

Questa presenza massiccia esercita una pressione enorme sulle economie locali e sulla coesione sociale, alimentando fenomeni di sfruttamento e tensioni xenofobe, come documentato dalle retoriche politiche emerse in Tunisia all’inizio del 2023⁸⁵.

⁷⁹ https://www.migrationpolicy.org/sites/default/files/publications/mpi_covid-mobility-mena_final.pdf

⁸⁰ https://www.iom.int/sites/g/files/tmzbd1486/files/migrated_files/Country/docs/Reseach-on-complex-migratory-flows-in-Egypt-Morocco-and-Tunisia.pdf

⁸¹ <https://www.migrationdataportal.org/regional-data-overview/northern-africa>

⁸² <https://dtm.iom.int/reports/libya-migrant-report-54-august-october-2024>. Un Round DTM è un ciclo di raccolta dati che produce un aggiornamento ufficiale e comparabile della situazione migratoria. È l’unità fondamentale con cui l’OIM monitora i movimenti in Libia e in altri Paesi.

⁸³ <https://libyasecuritymonitor.com/iom-says-over-850000-migrants-in-libya/>

⁸⁴ <https://dtm.iom.int/report-product-series/migrant-report>

⁸⁵ https://publications.iom.int/system/files/pdf/pub2023-047-l-wmr2024-ch3-en_0.pdf

Il Medio Oriente, invece, continua a sopportare il peso maggiore della dislocazione forzata globale. Il Libano e la Giordania detengono i rapporti più alti al mondo tra rifugiati e popolazione nazionale: in Libano, una persona su quattro è un rifugiato (incluso i palestinesi registrati con l'UNRWA)⁸⁶, una condizione che mette a dura prova la resilienza dei servizi pubblici e la stabilità macroeconomica del Paese⁸⁷. La Giordania resta tra i primi Paesi al mondo, con circa 1 persona su 21 rifugiata. La crisi in Siria, giunta al suo quattordicesimo anno, rimane una ferita aperta con 13,8 milioni di persone dislocate, mentre il nuovo conflitto in Sudan ha trasformato l'Egitto nel principale ricevitore mondiale di nuove domande di asilo individuale nella prima metà del 2025⁸⁸.

Se la crisi regionale del 2026, che vede un confronto armato diretto tra Israele, Stati Uniti e Iran, non ha ancora prodotto serie statistiche consolidate sugli impatti migratori, tuttavia i primi riscontri umanitari indicano un aumento degli sfollamenti interni in Libano, Siria e Palestina, nonché una crescente precarizzazione delle condizioni dei rifugiati e dei lavoratori migranti in tutto il Levante⁸⁹ e nel Golfo. Più che generare immediatamente nuovi corridoi di emigrazione verso l'Europa, la crisi tende a intensificare forme di dislocazione intra-regionale, blocco forzato e mobilità irregolare ad alto rischio.

In Libano, la crisi regionale in corso aggrava tre linee di fragilità già presenti, a cominciare dalla pressione sui rifugiati siriani e palestinesi, con rischi di ritorni forzati o “volontari” sotto coercizione; nuovi sfollamenti interni nelle aree di confine in un contesto di *escalation* militare israeliana; ulteriore erosione della capacità statale di fornire servizi, in un contesto di collasso economico già documentato da UNHCR e Banca Mondiale. Il Libano diventa, quindi, un caso di “saturazione” del modello di esternalizzazione: un Paese che ha assorbito per anni oneri di protezione ora non è più in grado di farlo senza destabilizzarsi.

In Palestina (Gaza, Cisgiordania, Gerusalemme Est), dopo anni di *escalation*, la crisi ha raggiunto nel 2026 una fase drammatica in cui a Gaza si sommano distruzione infrastrutturale, sfollamento interno di massa e collasso dei servizi essenziali, in Cisgiordania e Gerusalemme Est si intensificano restrizioni alla mobilità, demolizioni, espulsioni mirate e violenza dei coloni, con forme di dislocazione interna “a bassa visibilità” (spostamenti ripetuti, frammentazione territoriale). Da un punto di vista analitico, la Palestina è ormai da tempo l'epicentro della dislocazione forzata prolungata, il caso estremo nel mondo di “*governance* della mobilità” da parte delle forze israeliane occupanti come strumento di controllo politico.

⁸⁶ Invece, considerando solo i rifugiati e altre persone in bisogno di protezione sotto mandato UNHCR (e non includendo anche i rifugiati palestinesi registrati presso UNRWA), il Libano è il Paese con il rapporto più alto al mondo, circa 1 su 8. Si veda: <https://www.unhcr.org/sites/default/files/2025-11/mid-year-trends-report-2025.pdf>

⁸⁷ <https://www.unhcr.org/sites/default/files/2025-11/mid-year-trends-report-2025.pdf>

⁸⁸ Ibidem.

⁸⁹ Il Levante (Siria, Iraq, Giordania, Libano e Palestina) è la subregione che ha subito, negli ultimi quindici anni, la più intensa concentrazione di flussi di sfollamento forzato.

Tab. 1 - Distribuzione delle popolazioni di interesse migratorio (stime metà e fine 2025)

Paese/regione	Rifugiati e richiedenti asilo	Migranti internazionali / lavoratori	Sfollati interni	Incidenza sulla popolazione
Egitto	737.400 registrati (fino a 1,5 milioni stimati)	~9 milioni (migranti totali, soprattutto lavoratori)	–	Pressione urbana crescente
Libano	~1,5 milioni (inclusi i rifugiati palestinesi UNRWA)	~400.000	~124.000 (conflitto meridionale)	1 su 4 abitanti
Giordania	~3,1 mln (inclusi i rifugiati palestinesi UNRWA)	~1 milione	–	~1 su 5 abitanti
Stati del CCG	Status temporaneo (pochi rifugiati “classici”)	>25 milioni (manodopera straniera, prevalentemente asiatica e africana)	–	Forte prevalenza lavoratori; >50% della popolazione
Sudan	~1,1 milioni ospitati	>25 milioni in movimento (emigrazione forzata)	>10 milioni (crisi attiva)	Emergenza umanitaria più grave al mondo
Libia	~50.000 registrati presso UNHCR	800.000-900.000 (mixed flows in transito/lavoro) (DTM 2024–25)	~130.000 (localizzati in zone di conflitto)	Crescita costante dei flussi; +17% popolazione migrante nel 2024

Fonti: Elaborazione dati UNHCR Mid-Year Trends 2025, IOM DTM 2025, ILO, UNRWA, OCHA, <https://www.migrationdataportal.org/>.

La crisi regionale del 2026 agisce, cioè, come un vero e proprio *stress test* per la *governance* migratoria negli Stati arabi. Più che inaugurare nuove dinamiche, essa radicalizza tendenze già in atto: la centralità della dislocazione intra-regionale, la sovrapposizione tra categorie giuridiche (rifugiati, sfollati interni, lavoratori migranti) e l’uso della mobilità come strumento di gestione politica dei conflitti.

In Palestina, la combinazione tra distruzione infrastrutturale a Gaza e restrizioni crescenti in Cisgiordania e Gerusalemme Est produce forme di dislocazione forzata che sfuggono alle classificazioni statistiche tradizionali, mentre in Libano e Giordania la saturazione dei sistemi di accoglienza rende sempre più fragile il patto implicito su cui si è retta finora l’esternalizzazione della protezione.

Sul piano regionale, l’Egitto si consolida come *hub* di migrazione mista e dislocazione forzata, in particolare per effetto della crisi sudanese, mentre gli Stati del Golfo continuano a dipendere strutturalmente dalla manodopera straniera, esponendo milioni di lavoratori africani e asiatici a una vulnerabilità accentuata in contesti di instabilità. La crisi del 2026 non si traduce immediatamente in un’esplosione di arrivi verso l’Europa, quanto piuttosto in un aumento della mobilità irregolare ad alto rischio e, specularmente, in una crescita dell’immobilità forzata: popolazioni bloccate in Paesi di transito o di prima accoglienza, in assenza di vie legali di uscita. In questo senso, gli sviluppi più recenti confermano la tesi di fondo del capitolo: la stabilità del Mediterraneo è sempre più legata alla capacità – o incapacità – degli Stati arabi di governare un ecosistema di mobilità mista che è al tempo stesso prodotto e vettore delle crisi geopolitiche regionali.

Tab. 2 – Possibili impatti della crisi 2026 sulla mobilità regionale

Area / Paese	Tipo di crisi 2026	Effetti principali sulla mobilità	Impatto su <i>governance</i> migratoria
Palestina (Gaza, Cisgiordania, Gerusalemme Est)	<i>Escalation</i> militare prolungata, restrizioni alla mobilità, distruzione infrastrutturale	Aumento massiccio di sfollati interni a Gaza; dislocazione “a bassa visibilità” in Cisgiordania e Gerusalemme Est (spostamenti ripetuti, frammentazione territoriale); ulteriore compressione delle possibilità di uscita legale	La mobilità diventa strumento di controllo politico; erosione di ogni distinzione tra “rifugiato”, “sfollato interno” e “popolazione residente sotto occupazione”
Libano	<i>Spillover</i> del conflitto regionale, tensioni al confine sud, crisi economico-finanziaria persistente	Nuovi sfollamenti interni nelle aree di confine; aumento della pressione sui rifugiati siriani e palestinesi (rischio di ritorni forzati o “volontari” sotto coercizione); riduzione delle opportunità di mobilità regolare	Saturazione del modello di “Paese rifugio”: capacità di assorbimento quasi esaurita; crescente uso della migrazione come valvola di sfogo sociale e politica
Siria	Conflitto siriano irrisolto e nuova instabilità regionale	Persistenza di milioni di persone dislocate (sfollati interni e rifugiati), con nuove ondate locali di sfollamento in aree di confronto armato; ostacoli strutturali al ritorno	La Siria resta epicentro di dislocazione forzata prolungata; i Paesi vicini (Libano, Giordania, Turchia) continuano a sostenere il peso principale della protezione

Area / Paese	Tipo di crisi 2026	Effetti principali sulla mobilità	Impatto su <i>governance</i> migratoria
Giordania	Pressione regionale e insicurezza ai confini	Aumento della vulnerabilità dei rifugiati siriani e palestinesi; rischio di ulteriori restrizioni all'accesso e al soggiorno; maggiore dipendenza da canali di mobilità temporanea (lavoro, studio)	Rafforzamento di un modello di "integrazione condizionata": permanenza prolungata ma diritti limitati; centralità degli accordi con UE e Paesi del Golfo
Egitto	Effetti combinati della crisi sudanese e della crisi regionale 2026	Ulteriore aumento delle domande di asilo di sudanesi e di altre nazionalità; congestione urbana al Cairo e in altre città; rafforzamento dei controlli alle frontiere e delle pratiche di contenimento	L'Egitto si consolida come <i>hub</i> di dislocazione forzata e migrazione mista, più che come semplice Paese di transito; crescente ibridazione tra politiche di sicurezza e politiche migratorie
Stati del Golfo (CCG)	Conflitto regionale ad alta intensità, rischio di attacchi e instabilità	Possibili evacuazioni di personale straniero in aree sensibili; maggiore precarietà per i lavoratori migranti (soprattutto africani e asiatici) in settori chiave; rallentamento temporaneo di alcuni flussi in ingresso, ma persistenza della dipendenza strutturale da manodopera estera	Le riforme parziali dei sistemi di sponsorizzazione (post-Qatar 2022, Arabia Saudita, ecc.) vengono "stressate" dalla crisi: la protezione effettiva dei lavoratori resta limitata e fortemente discrezionale
Rotte mediterranee e intra-regionali	Chiusura/irrigidimento di spazi di mobilità, aumento dei rischi	Aumento della mobilità irregolare ad alto rischio (via mare e via terra); maggiore mortalità sulle rotte; crescita di forme di immobilità forzata (popolazioni "intrappolate" in Paesi di transito o di prima accoglienza)	La crisi 2026 rafforza la logica di esternalizzazione europea e la centralità degli Stati arabi come "cuscinetto" di contenimento, senza corrispondente rafforzamento dei sistemi di protezione

Fonti: Elaborazioni basate su rapporti annuali, mid-year trends, situation reports, policy briefs 2025-2026.

A livello sub-nazionale, si osserva una marcata disparità tra le aree urbane e quelle periferiche. Contrariamente all’immaginario relativo ai campi profughi, la stragrande maggioranza dei migranti e dei rifugiati negli Stati arabi vive in insediamenti urbani informali o in appartamenti sovraffollati nelle grandi metropoli come Il Cairo, Amman, Beirut, Casablanca o Khartoum⁹⁰. Le evidenze più recenti di UN-Habitat, UNHCR e IOM confermano questa tendenza. Questa “urbanizzazione della migrazione” è il risultato combinato di tre dinamiche:

1. la chiusura progressiva dei campi formali,
2. l’impossibilità di sostenere nuovi insediamenti collettivi,
3. la ricerca di opportunità economiche e reti sociali nelle aree urbane.

Ne deriva che le sfide di protezione e integrazione non possono più essere affrontate attraverso interventi umanitari isolati, ma richiedono politiche urbane strutturali: potenziamento dei servizi municipali (acqua, elettricità, trasporti), riforme del mercato del lavoro locale, regolazione degli affitti e investimenti nelle infrastrutture sociali. In questo senso, la migrazione diventa un tema di *governance* urbana più che di gestione emergenziale, e la capacità delle città arabe di assorbire popolazioni in movimento rappresenta oggi uno dei principali fattori di stabilità o vulnerabilità dell’intera regione MENA.

3. Driver strutturali: il nesso tra conflitto, demografia e clima

Le dinamiche migratorie attuali nella regione araba sono il prodotto di un intreccio complesso di fattori che agiscono simultaneamente come motori di espulsione e poli di attrazione. I conflitti armati e l’instabilità politica restano i principali *driver* della dislocazione forzata: il conflitto in Sudan ha ridisegnato le rotte dell’Africa orientale e settentrionale, spingendo centinaia di migliaia di persone verso l’Egitto e la Libia in condizioni di estrema vulnerabilità, mentre in Siria e nello Yemen la persistenza di “conflitti congelati” impedisce qualsiasi ritorno su larga scala e mantiene milioni di individui in una condizione di dipendenza da aiuti internazionali in progressiva contrazione.

Box 3 - Pressioni demografiche e “dividendo demografico” incompiuto

Dal punto di vista demografico, la popolazione della regione araba ha raggiunto circa 480 milioni di abitanti nel 2024, raddoppiando dagli anni Novanta e prevedibilmente destinata a raddoppiare nuovamente entro il 2060. Il tasso di crescita annua, pari all’1,9 per cento, è quasi doppio rispetto alla media globale.

La transizione demografica è in corso ma incompleta: il tasso di fecondità è sceso da circa 7 figli per donna negli anni Sessanta a 3,1 nel 2024, restando però più elevato della media mondiale, con forti eterogeneità tra Paesi (al di sotto del livello di sostituzione in Tunisia, Marocco, Bahrein). Il risultato è una popolazione complessivamente giovane: bambini e giovani (0-24 anni) rappresentano circa la metà della popolazione; il rapporto di dipendenza è pari a 59 persone non attive ogni 100 in età lavorativa, superiore alla media mondiale.

Questa struttura d’età offre, in teoria, un “dividendo demografico” che potrebbe tradursi in crescita economica, se accompagnato da adeguati investimenti in istruzione, salute e occupazione. In assenza di opportunità di lavoro a condizioni dignitose, tuttavia, l’abbondante forza lavoro giovane tende ad adottare una “exit strategy” in forma di emigrazione – regolare e irregolare – verso altri Paesi arabi e verso l’Europa,

⁹⁰ <https://unhabitat.org/sites/default/files/2022/10/ccs - roas - final - a4 sheets.pdf>

come mostrano anche i dati sulle aspirazioni migratorie raccolti da *Arab Barometer*, che indicano livelli molto elevati di intenzione a emigrare tra i giovani tunisini, giordani, libanesi e marocchini.

Parallelamente, la pressione demografica e la stagnazione economica alimentano la mobilità: nel Maghreb e in Libano, l'elevata disoccupazione giovanile e il *mismatch* tra competenze e domanda del mercato del lavoro spingono soprattutto i giovani istruiti verso l'emigrazione regolare o irregolare⁹¹; al contrario, i Paesi del Golfo e la Libia continuano ad attrarre manodopera straniera nei settori delle costruzioni, dell'agricoltura e dei servizi domestici, spesso attraverso reti di reclutamento che operano in zone grigie tra legalità e sfruttamento⁹².

A questo quadro si aggiunge il ruolo crescente dei cambiamenti climatici come moltiplicatore di rischi: la regione MENA si sta riscaldando a un ritmo doppio rispetto alla media globale, con effetti visibili in termini di siccità prolungate, desertificazione e perdita dei mezzi di sussistenza agricoli⁹³. In Iraq e in Sudan, l'erosione delle risorse idriche e agricole ha già innescato ondate di migrazione rurale-urbana che spesso rappresentano il primo passo verso la mobilità internazionale⁹⁴. Le proiezioni più recenti indicano che, in assenza di interventi strutturali di adattamento, milioni di persone nel Nord Africa potrebbero essere costrette a spostarsi internamente entro il 2030, con effetti destabilizzanti su centri urbani già saturi e infrastrutture municipali sotto pressione⁹⁵. In questo senso, la mobilità nella regione araba non è più spiegabile attraverso un singolo *driver*, ma emerge come il risultato di una convergenza di crisi (politiche, economiche, climatiche e demografiche) che si rafforzano reciprocamente e ridefiniscono in profondità le geografie della migrazione.

Box 4 – Schematizzazione dei driver contemporanei della mobilità nella regione

1. Conflitti armati e instabilità politica

- Sudan: ridisegno delle rotte verso Egitto e Libia; vulnerabilità estrema dei nuovi arrivi.
- Siria e Yemen: “conflitti congelati” che impediscono il ritorno e mantengono milioni di persone in dipendenza dagli aiuti.
- Palestina: escalation 2026 → dislocazione interna massiva e restrizioni alla mobilità.

Effetto: aumento della dislocazione forzata intra regionale e saturazione dei sistemi di accoglienza.

2. Pressione demografica e stagnazione economica

- Maghreb e Libano: disoccupazione giovanile elevata, *mismatch* educativo, fuga dei giovani qualificati.
- Golfo e Libia: forte domanda di manodopera straniera nei settori a bassa protezione (costruzioni, agricoltura, servizi domestici).

Effetto: mobilità circolare e reti di reclutamento in zone grigie tra legalità e sfruttamento.

3. Cambiamenti climatici come moltiplicatore di rischi

- MENA si riscalda a un ritmo doppio rispetto alla media globale.

⁹¹ <https://issafrica.s3.amazonaws.com/uploads/pages/1732174541229-NAR-8.pdf>

⁹² <https://worldmigrationreport.iom.int/what-we-do/world-migration-report-2024/chapter-3/africa>

⁹³ https://www.ilo.org/sites/default/files/2024-07/migration_and_climate_change_in_the_arab_region-policy_brief_eng_0.pdf

⁹⁴ <https://www.ilo.org/sites/default/files/2024-07/migration-climate-change-arab-region-english.pdf>

⁹⁵ <https://unhabitat.org/climate-change-strategy-for-the-arab-region-2022-2025>

- Iraq e Sudan: collasso dei mezzi di sussistenza agricoli genera migrazione rurale-urbana.
 - Nord Africa: milioni di potenziali sfollati interni entro il 2030 senza misure di adattamento.
- Effetto:** urbanizzazione accelerata della migrazione e pressione crescente sulle infrastrutture urbane.

4. Urbanizzazione della migrazione

- La maggioranza dei migranti e rifugiati vive in città, non in campi.
- Insediamenti informali, sovraffollamento, pressione su acqua, energia, trasporti, affitti.

Effetto: la migrazione diventa una sfida di *governance* urbana, non solo umanitaria.

5. Erosione delle vie legali e aumento della mobilità irregolare

- Chiusura delle frontiere europee e regionali.
- Aumento delle rotte ad alto rischio e dell'immobilità forzata.

Effetto: maggiore mortalità, maggiore dipendenza da reti informali, maggiore vulnerabilità.

4. Sfide critiche e tendenze emergenti nella governance

La principale sfida che gli Stati arabi devono affrontare riguarda la mancanza di un quadro normativo coerente capace di gestire la natura “mista” dei flussi migratori contemporanei. In gran parte della regione non esiste una legislazione organica sull’asilo: solo pochi Paesi hanno ratificato la Convenzione di Ginevra del 1951 e, anche dove ciò è avvenuto, l’attuazione è limitata e disomogenea⁹⁶. Ne deriva che i rifugiati vengono spesso classificati come migranti irregolari o come “ospiti temporanei”, con diritti fortemente circoscritti e accesso precario al lavoro, alla salute e all’istruzione. Questa ambiguità giuridica alimenta un vasto settore informale, dove la protezione è affidata a reti comunitarie o a ONG e dove i migranti diventano vulnerabili a sfruttamento, estorsione e violenze. Lungo la rotta del Mediterraneo centrale – in particolare in Libia e Tunisia – tale vuoto normativo facilita l’azione di reti criminali di contrabbando e tratta, che prosperano proprio grazie alla mancanza di canali legali e alla debolezza delle istituzioni statali.

Negli ultimi anni si osserva una trasformazione significativa dei profili migratori nella regione. Cresce la presenza di donne, minori non accompagnati e famiglie, categorie con esigenze di protezione specifiche e maggiore esposizione a violenze sessuali, abusi e tratta. Parallelamente, le rotte si stanno diversificando: mentre gli arrivi via mare in Italia hanno registrato flessioni temporanee in seguito al rafforzamento dei controlli tunisini, sono aumentati gli arrivi lungo la rotta atlantica verso le Canarie, così come la centralità della Libia come punto di imbarco per nazionalità asiatiche (Bangladesh, Pakistan) che utilizzano la rotta nordafricana come corridoio alternativo⁹⁷. Questi cambiamenti confermano che le politiche di contenimento non eliminano la mobilità, ma la spostano verso percorsi più lunghi, costosi e pericolosi, aumentando la letalità delle rotte e la dipendenza da reti informali.

La *governance* migratoria nella regione è ulteriormente complicata dall’interazione tra mobilità e instabilità geopolitica. La migrazione è sempre più utilizzata come leva diplomatica nei rapporti con l’Europa, in un contesto in cui l’UE privilegia accordi informali e partenariati esterni per contenere i flussi. Il risultato è una crescente securitizzazione delle politiche: controllo delle frontiere,

⁹⁶ https://www.iom.int/sites/g/files/tmzbd1486/files/migrated_files/Country/docs/Reseach-on-complex-migratory-flows-in-Egypt-Morocco-and-Tunisia.pdf

⁹⁷ <https://www.ilo.org/sites/default/files/2024-07/migration-climate-change-arab-region-english.pdf>

esternalizzazione delle procedure, accordi non vincolanti e scarsa trasparenza⁹⁸. Il *briefing* di Steven Blaakman per l'*European Parliamentary Research Service* (marzo 2026) intitolato "Beyond borders: Managing irregular migration with EU external partnerships"⁹⁹ sottolinea come tali partenariati creino una dipendenza politica dai Paesi di transito, che possono modulare i flussi per ottenere concessioni finanziarie o politiche dall'UE. Questo modello, pur riducendo temporaneamente alcune rotte, produce effetti collaterali rilevanti: indebolisce la protezione dei diritti umani, incentiva la proliferazione di accordi informali difficili da monitorare e spinge i migranti verso percorsi più rischiosi. In un contesto regionale segnato da conflitti, crisi economiche e cambiamenti climatici, tale approccio rischia di accentuare la vulnerabilità delle popolazioni in movimento e di consolidare un sistema di gestione emergenziale anziché strutturale.

Box 5 - I Compact come tentativi di approccio Nexus

Un modello alternativo, o almeno complementare, di *governance* migratoria rispetto al paradigma dell'esternalizzazione è rappresentato dai cosiddetti *Compact*, ovvero accordi pluriennali che tentano di coniugare le esigenze di contenimento dei flussi con investimenti per lo sviluppo economico dei Paesi di accoglienza. Il *Jordan Compact*, concordato alla Conferenza di Londra sulla Siria nel febbraio 2016, ha rappresentato l'esempio più spesso citato in letteratura. In base a questo accordo, la comunità internazionale si impegnava a sostenere l'economia giordana attraverso investimenti e preferenze commerciali (in particolare l'accesso al mercato europeo per prodotti manifatturieri giordani prodotti in zone economiche speciali) in cambio dell'impegno giordano ad aprire il mercato del lavoro formale ai rifugiati siriani.

Il risultato è stato parziale: il numero di permessi di lavoro rilasciati ai rifugiati siriani è aumentato, ma è rimasto ben al di sotto degli obiettivi iniziali, a causa di barriere amministrative, mancato riconoscimento delle qualifiche e resistenze strutturali del tessuto produttivo locale. La Banca Mondiale e la ricerca accademica indipendente hanno analizzato criticamente queste esperienze, indicando nel *Compact* un modello promettente ma bisognoso di significativi aggiustamenti operativi, soprattutto sul lato delle riforme del mercato del lavoro e degli incentivi alle imprese.

L'intreccio tra vuoti normativi, trasformazione dei profili migratori, diversificazione delle rotte e crescente strumentalizzazione geopolitica produce un ecosistema migratorio sempre più complesso e difficile da governare. La regione araba si trova oggi al centro di flussi che combinano dislocazione forzata, migrazione economica, mobilità climatica e migrazione urbana, in un contesto in cui le categorie giuridiche tradizionali risultano sempre meno adeguate. La mancanza di un quadro normativo organico, unita alla pressione esercitata dalle crisi regionali che la guerra alimenta e dall'esternalizzazione europea, rischia di consolidare un modello di *governance* basato sulla gestione dell'emergenza, piuttosto che sulla costruzione di sistemi di protezione e integrazione sostenibili. In questo scenario, la capacità degli Stati arabi di sviluppare politiche più coerenti e coordinate – a livello nazionale, sub-nazionale e regionale – rappresenta una delle principali variabili che determineranno la stabilità del Mediterraneo nei prossimi anni.

⁹⁸ <https://dergipark.org.tr/tr/download/article-file/1202467>

⁹⁹ [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2026/785690/EPRS_BRI\(2026\)785690_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2026/785690/EPRS_BRI(2026)785690_EN.pdf)

5. Architettura del finanziamento: tra aiuti tradizionali e innovazione

Il sistema umanitario internazionale sta attraversando la crisi finanziaria più grave degli ultimi due decenni, con effetti diretti sulla capacità di risposta nella regione araba. Nel 2025, i tagli ai bilanci delle agenzie delle Nazioni Unite – guidati dagli Stati Uniti e da altri donatori occidentali – hanno messo a rischio l’assistenza per oltre 11 milioni di rifugiati e sfollati in Medio Oriente e Nord Africa¹⁰⁰. L’UNHCR ha ridotto il proprio budget di circa un quarto e, entro ottobre 2025, ha licenziato quasi 5.000 dipendenti, compromettendo la capacità di fornire cibo, cure mediche, protezione legale e supporto psicosociale. Parallelamente, il Programma alimentare mondiale (*World Food Program*, WFP) ha annunciato una riduzione del personale superiore al 25% entro il 2026, con la soppressione di circa 6.000 posti di lavoro¹⁰¹.

Questa contrazione strutturale del finanziamento umanitario avviene in un momento in cui la regione affronta crisi simultanee – Sudan, Palestina, Siria, Yemen, Libano e Iran – e produce un divario crescente tra bisogni e risorse disponibili. Il risultato è un sistema che non riesce più a garantire livelli minimi di assistenza, spingendo milioni di persone verso strategie di sopravvivenza ad alto rischio, inclusa la mobilità irregolare.

Nel vuoto lasciato dai donatori tradizionali, i Paesi del Golfo – Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Kuwait – sono emersi come finanziatori chiave della stabilità regionale. I loro Aiuti pubblici allo sviluppo (APS) superano spesso l’1,5% del Reddito Nazionale Lordo (RNL), una quota più che doppia rispetto all’obiettivo dello 0,7% fissato dalle Nazioni Unite e mai raggiunto dalla maggior parte dei Paesi OCSE. Tuttavia, la natura di questi finanziamenti è profondamente diversa da quella dei donatori occidentali:

- privilegiano trasferimenti governativi diretti,
- si concentrano su grandi progetti infrastrutturali,
- operano attraverso istituzioni finanziarie arabe specializzate (*Arab Fund for Economic and Social Development, Islamic Development Bank*),
- mirano alla stabilità politica e macroeconomica, più che alla protezione diretta dei rifugiati¹⁰².

Pur non essendo esplicitamente destinati alla migrazione, questi investimenti hanno un impatto indiretto ma significativo sulla *governance* dei flussi: sostengono economie fragili, finanziano reti energetiche e idriche e contribuiscono a stabilizzare Paesi che ospitano milioni di rifugiati (come Giordania, Libano ed Egitto).

Per superare la volatilità dei finanziamenti basati su donazioni, negli ultimi anni si stanno sperimentando strumenti di finanza innovativa che combinano capitale privato, obiettivi sociali e meccanismi di rimborso condizionato ai risultati.

Il caso più avanzato nella regione è il *Refugee Impact Bond* (RIB) in Giordania, un modello pionieristico in cui investitori privati finanziano programmi di formazione professionale e inserimento lavorativo per rifugiati e comunità ospitanti. Se gli obiettivi vengono raggiunti – ad

¹⁰⁰ <https://www.unhcr.org/sites/default/files/2025-11/mid-year-trends-report-2025.pdf>

¹⁰¹ <https://www.migrationpolicy.org/article/top-10-migration-issues-2025>

¹⁰² <https://openknowledge.worldbank.org/entities/publication/ee27a301-8ac6-5a63-b1fe-1cbc91d00836>

esempio, tassi di occupazione o di stabilizzazione del reddito – i donatori istituzionali rimborsano gli investitori con un interesse¹⁰³. Questo approccio presenta tre vantaggi strategici:

- mobilita capitali privati che altrimenti non entrerebbero nel settore umanitario;
- sposta l'attenzione dai “servizi erogati” ai risultati misurabili;
- crea incentivi per programmi più sostenibili e orientati all'autonomia economica.

L'interesse crescente per questi strumenti è evidente anche nei documenti del *Global Compact on Refugees* e nelle iniziative UNHCR sul finanziamento innovativo.

Infine, le rimesse rappresentano una componente strutturale dell'economia di molti Stati arabi, spesso la prima fonte di valuta estera e un pilastro del *welfare* familiare. Tuttavia, il sistema rimane fragile e frammentato:

- i costi di trasferimento sono tra i più alti al mondo,
- mancano strategie nazionali per canalizzare le rimesse verso investimenti produttivi,
- gli strumenti di mobilitazione della diaspora – come i *diaspora bonds* – sono ancora poco sviluppati.

In un contesto di crisi climatica e infrastrutturale, questi strumenti potrebbero finanziare progetti di adattamento, reti idriche, energie rinnovabili e servizi urbani, ma richiedono un quadro regolatorio stabile e istituzioni finanziarie credibili.

6. Quadri giuridici e regolatori: analisi comparativa

La regolamentazione della migrazione nella regione MENA continua a riflettere una tensione strutturale tra la difesa della sovranità nazionale e gli obblighi derivanti dai trattati internazionali sui diritti umani. Sebbene quasi tutti gli Stati arabi abbiano ratificato strumenti fondamentali come il Patto internazionale sui diritti civili e politici e la Convenzione sui diritti del fanciullo, la protezione specifica per migranti e rifugiati rimane frammentaria, incompleta e spesso non applicata¹⁰⁴. Solo una minoranza di Paesi ha adottato una legislazione organica sull'asilo; nella maggior parte dei casi, i rifugiati sono classificati come “ospiti temporanei” o come migranti irregolari, con diritti limitati e un accesso precario ai servizi essenziali. Questa ambiguità giuridica produce un doppio effetto: da un lato, impedisce la costruzione di sistemi di protezione sostenibili; dall'altro, alimenta un vasto settore informale in cui i migranti sono esposti a sfruttamento, estorsione e violenze, soprattutto nelle aree di transito e lungo le rotte ad alto rischio.

Nel Maghreb, la regolamentazione migratoria è stata fortemente influenzata dalla cooperazione con l'Unione Europea, in particolare attraverso accordi di gestione congiunta delle frontiere, programmi di *capacity-building* e partenariati per il controllo dei flussi. In questo contesto, il Marocco rappresenta un caso relativamente avanzato: la Strategia nazionale sull'immigrazione e l'asilo (2013) ha introdotto un approccio più inclusivo, con due grandi campagne di regolarizzazione (2014 e 2017)

¹⁰³ <https://globalcompactrefugees.org/news-stories/innovative-financing-through-humanitarian-development-peace-lens>

¹⁰⁴ <https://www.kas.de/documents/282499/282548/MDS+16+A+Comparative+Study+of+Refugee+Laws+in+Arab+Countries+ENGLISH.pdf>

che hanno permesso a decine di migliaia di migranti irregolari di ottenere un permesso di soggiorno e di accedere a scuola, sanità e servizi municipali¹⁰⁵. Tuttavia, la piena attuazione della strategia rimane incompleta: la legge sull’asilo non è ancora stata adottata e persistono pratiche di controllo e contenimento nelle regioni di confine e nelle città del nord.

La situazione è molto diversa in Tunisia, dove l’assenza di una legge organica sull’asilo e la crescente enfasi sulla sicurezza – accentuata dal 2023 in poi – hanno reso la posizione dei migranti subsahariani estremamente precaria¹⁰⁶. Le organizzazioni internazionali hanno documentato episodi di detenzioni arbitrarie, espulsioni collettive verso le zone desertiche di confine e un aumento della violenza xenofoba. In questo contesto, la cooperazione con l’UE ha privilegiato il controllo delle partenze rispetto alla protezione dei diritti, contribuendo a un clima di incertezza normativa e vulnerabilità diffusa.

L’assenza di un quadro regionale armonizzato – a differenza di quanto avviene in altre aree del mondo – accentua le divergenze tra gli Stati arabi. Paesi come Giordania e Libano, pur ospitando milioni di rifugiati, non hanno adottato una legislazione formale sull’asilo e continuano a basarsi su protocolli con UNHCR e su regimi di “ospitalità temporanea” che limitano l’accesso al lavoro e ai servizi, con i rifugiati che restano *de facto* in un limbo legale, con protezione fondata solo su accordi tecnici con UNHCR e decisioni politiche¹⁰⁷. Nel Golfo, la migrazione è regolata da sistemi di sponsorizzazione (*kafala*) che, nonostante alcune riforme recenti, mantengono un forte controllo dei datori di lavoro sulla mobilità dei lavoratori stranieri.

Sebbene riforme significative siano state introdotte in Qatar (specialmente in occasione dei Mondiali di calcio 2022) e in Arabia Saudita per permettere ai lavoratori di cambiare datore di lavoro senza il “certificato di non obiezione”, l’attuazione pratica rimane incostante¹⁰⁸. Persiste inoltre una stratificazione netta e conseguente discriminazione strutturale basata sulla nazionalità, dove i lavoratori occidentali o altamente qualificati godono di tutele e stipendi nettamente superiori rispetto alla manodopera asiatica o africana impiegata nei lavori manuali¹⁰⁹. Molte violazioni nell’applicazione delle riforme, dunque, persistono, in particolare per lavoratrici domestiche e lavoratori diversamente abili¹¹⁰.

Tab. 3 - Comparazione degli standard di protezione giuridica

Piano giuridico	Paesi del Golfo (CCG)	Nord Africa (Maghreb-Egitto)	Levante (Libano e Giordania)
Status rifugiati	Nessuna ratifica della Convenzione di Ginevra 1951; gestione <i>ad hoc</i> (ad es. Siriani in	Marocco ed Egitto hanno ratificato la Convenzione 1951, ma mancano leggi attuative e sistemi di asilo efficaci; in	Nessun Paese ha ratificato formalmente la Convenzione 1951; protezione di fatto avviene tramite protocolli e

¹⁰⁵ <https://dergipark.org.tr/tr/download/article-file/1202467>

¹⁰⁶ https://publications.iom.int/system/files/pdf/pub2023-047-1-wmr2024-ch3-en_0.pdf

¹⁰⁷ <https://unric.org/it/lunhcr-si-mobilita-in-tutta-la-regione-mentre-si-aggrava-la-crisi-in-medio-oriente/>

¹⁰⁸ https://www.migrationpolicy.org/sites/default/files/publications/mpi_covid-mobility-mena_final.pdf

¹⁰⁹ <https://www.migrationpolicy.org/regions/middle-east-north-africa>

¹¹⁰ <https://www.freedomunited.org/it/news/Arabia-Saudita-che-termina-la-kafala/> e

<https://www.amnesty.ch/it/news/arabia-saudita-lavoratrici-domestiche-migranti-sfruttamento-razzismo-esclusione-da-tutele-lavoro>

Piano giuridico	Paesi del Golfo (CCG)	Nord Africa (Maghreb-Egitto)	Levante (Libano e Giordania)
	alcuni Paesi) tramite protocolli con UNHCR, spesso in forma di “ospiti” temporanei.	pratica protezione spesso limitata a <i>set-up</i> amministrativi e accordi internazionali.	accordi con UNHCR, con <i>status</i> di “ospite” o “residente temporaneo” senza diritto di asilo pieno.
Diritto al lavoro	Ancora legato al sistema di sponsorizzazione (Kafala), ma con riforme recenti (es. Arabia Saudita ha abolito il Kafala formale, permettendo cambio datore di lavoro e uscita dal Paese senza il suo permesso, con limiti reali di applicazione).	Lavoro formalmente limitato per stranieri; forte presenza di lavoro informale, con poche tutele. In Marocco si registrano tentativi di regolarizzazione dei lavoratori africani, ma con barriere amministrative.	Permessi di lavoro ristretti per rifugiati (soprattutto siriani), con costi e vincoli elevati; larga parte dei rifugiati collocata in economia informale con ampi settori preclusi (edilizia, sanità, PA) e maggiore rischio di sfruttamento.
Inclusione sociale	Modello di “esclusione strutturata”: popolazioni parallele, senza diritto di cittadinanza, con forte segregazione abitativa e limitazioni di accesso a servizi pubblici.	Tentativi di regolarizzazione (es. Marocco) e politiche di sviluppo inclusivo, ma con forti barriere linguistiche, culturali e burocratiche e debolezza di reti di servizi locali.	Integrazione urbana nei mercati del lavoro informale, con forte pressione su servizi sanitari, scolastici e abitativi; rifugiati spesso concentrati in quartieri poveri o campi temporanei.
Accesso alla giustizia / ricorso legale	Accesso limitato: denunce spesso collegabili a rischio di deportazione o revoca del permesso di soggiorno; limitata assistenza legale gratuita per lavoratori migranti; scarsa tutela contro il lavoro forzato.	Difficile accesso alla giustizia per stranieri; criminalizzazione dell’irregolarità e poca assistenza legale gratuita; barriere linguistiche e costi elevati; talvolta cooperazione con RdPP-NA ¹¹¹ per rafforzare protezione di migranti e rifugiati.	Barriere amministrative e pratiche burocratiche lente; limitata assistenza legale gratuita per rifugiati, con forte dipendenza da ONG/OSC e agenzie UN; spesso procedimenti accelerati o in assenza di ricorso effettivo.

¹¹¹ *Regional Development and Protection Programme for North Africa*, cioè Programma Regionale di Sviluppo e Protezione per il Nord Africa, è un programma finanziato dalla Commissione Europea (tramite il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione) e guidato dall’Italia (Ministero dell’Interno), che mira a rafforzare protezione, assistenza e soluzioni durature per migranti, richiedenti asilo e rifugiati in Paesi nordafricani e lungo le rotte del Mediterraneo centrale (es. Egitto, Libia, Marocco, Mauritania, Niger, Tunisia e altri Paesi di transito). Si veda: <https://libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/2025-12/II%20Programma%20Regionale%20di%20Sviluppo%20e%20Protezione%20per%20il%20Nord%20Africa2025.pdf>

In tutte le sotto-regioni, l'assenza di percorsi di integrazione formale e la dipendenza da sistemi informali di protezione contribuiscono a creare popolazioni parallele, prive di diritti stabili e altamente esposte a sfruttamento, tratta e violenze. Questa frammentazione normativa ha conseguenze dirette sulla *governance* dei flussi misti:

- ostacola la protezione dei gruppi vulnerabili (donne, minori non accompagnati, vittime di tratta);
- favorisce la proliferazione di reti criminali nelle aree di transito;
- spinge i migranti verso rotte più pericolose;
- impedisce la costruzione di meccanismi regionali di responsabilità condivisa.

In un contesto segnato da conflitti, crisi economiche e cambiamenti climatici, la mancanza di un quadro normativo coerente rappresenta uno dei principali fattori di instabilità e vulnerabilità nella regione.

7. Il Ruolo del clima e dell'urbanizzazione nella mobilità futura

Un'analisi prospettica non può prescindere dal nesso tra ambiente e mobilità. La regione araba è oggi classificata come la più insicura al mondo dal punto di vista idrico, con tassi di utilizzo delle risorse che superano del 70% la capacità di ricarica naturale¹¹². Il *policy brief* 2024, intitolato "Migration and climate change in the Arab region" di ESCWA-ILO¹¹³ conferma che la combinazione di siccità, desertificazione, innalzamento del livello del mare e inondazioni improvvise agisce come un potente "moltiplicatore di minacce", aggravando fragilità economiche e sociali preesistenti. Questo stress ambientale non produce solo migrazioni forzate, ma anche una crescente "immobilità forzata": le popolazioni più povere, prive di risorse economiche e reti sociali, restano intrappolate in aree degradate, incapaci di spostarsi verso zone più sicure¹¹⁴. L'immobilità diventa così un indicatore chiave della vulnerabilità climatica, soprattutto nelle regioni rurali dell'Iraq, del Sudan e dello Yemen, dove la perdita dei mezzi di sussistenza agricoli riduce drasticamente la capacità di adattamento.

Secondo ESCWA, oltre metà della popolazione araba vive già in aree urbane, e la tendenza è in crescita costante, alimentata da migrazione rurale-urbana, conflitti e disastri climatici. Le città della regione – dal Cairo a Khartoum, da Amman a Sana'a – stanno assorbendo flussi sempre più consistenti di migranti e sfollati, spesso senza adeguata pianificazione. I nuovi arrivati si insediano prevalentemente in quartieri informali, spesso situati in aree ad alto rischio ambientale come zone alluvionali o zone soggette a ondate di calore estremo. Il documento ESCWA evidenzia che l'espansione degli insediamenti informali in aree climaticamente sensibili aumenta la vulnerabilità a inondazioni improvvise, un fenomeno particolarmente frequente in Sudan e Yemen, e mette sotto pressione infrastrutture elettriche e idriche già fragili¹¹⁵.

¹¹² <https://unhabitat.org/sites/default/files/2022/10/ccs - roas - final - a4 sheets.pdf>

¹¹³ [https://www.ilo.org/sites/default/files/2024-07/migration and climate change in the arab region-policy brief-eng_0.pdf](https://www.ilo.org/sites/default/files/2024-07/migration%20and%20climate%20change%20in%20the%20arab%20region-policy%20brief-eng_0.pdf)

¹¹⁴ <https://mixedmigration.org/publications/mmr/2025/keeping-track-migration-middle-east-2025/>

¹¹⁵ <https://www.ilo.org/sites/default/files/2024-07/migration-climate-change-arab-region-english.pdf>

La rapida urbanizzazione, combinata con l'aumento delle temperature e la scarsità d'acqua, sta trasformando molte città arabe in spazi di competizione crescente per risorse essenziali come acqua, elettricità e alloggi. ESCWA sottolinea che i servizi municipali faticano a rispondere contemporaneamente ai bisogni della popolazione residente e dei nuovi arrivati, generando *gap* di accesso ai servizi essenziali e potenziali focolai di tensione sociale. In contesti politicamente fragili – come Libano, Sudan, Yemen – questa competizione può essere facilmente strumentalizzata politicamente, alimentando narrazioni xenofobe o securitarie che presentano i migranti come “competitori” per risorse scarse.

La mancanza di pianificazione urbana inclusiva e di strategie integrate tra politiche climatiche, sociali e migratorie amplifica questi rischi, rendendo le città non solo luoghi di arrivo, ma anche potenziali epicentri di instabilità.

Il documento ESCWA–ILO insiste anche sulla necessità di integrare il nesso clima–migrazione nelle politiche nazionali di adattamento, nelle strategie urbane e nei piani di sviluppo rurale. Le raccomandazioni includono:

- migliorare la raccolta dati su migrazioni indotte da disastri;
- includere la mobilità nei piani di adattamento climatico;
- rafforzare la resilienza urbana;
- proteggere lavoratori migranti, donne e minori, particolarmente esposti agli impatti climatici;
- sviluppare percorsi di lavoro “green” e partenariati per la mobilità qualificata.

Questa prospettiva conferma che la migrazione non è solo una conseguenza dei cambiamenti climatici, ma può diventare una strategia di adattamento, se gestita in modo sicuro, regolare e inclusivo.

8. Rischi e priorità strategiche per il periodo 2026-2030

Il quinquennio appena cominciato sarà caratterizzato da una volatilità estrema. Possono essere identificati almeno quattro rischi prioritari che richiedono un'attenzione costante:

1. Instabilità protratta in Sudan e nel Corno d’Africa. La prosecuzione del conflitto in Sudan sta già ridisegnando in profondità la geografia della mobilità in Africa nord-orientale. Egitto e, in misura diversa, Libia stanno diventando veri e propri *hub* di “disperazione migratoria”¹¹⁶: Paesi che assorbono numeri crescenti di rifugiati e sfollati senza disporre di risorse proporzionate. Se il sostegno finanziario all’Egitto non verrà scalato in linea con la crescita della popolazione rifugiata, il rischio non è solo umanitario ma sistemico: un collasso dei servizi di base (sanità, istruzione, acqua, energia) potrebbe trasformare una crisi di protezione in una crisi migratoria secondaria, con centinaia di migliaia di persone spinte verso le rotte mediterranee, spesso in condizioni di vulnerabilità estrema.

2. Fragilità del Libano ed espansione del conflitto regionale. Il Libano è oggi uno dei punti più fragili dell’intero sistema regionale¹¹⁷: collasso economico, paralisi istituzionale, infrastrutture degradate e la presenza di oltre un milione di rifugiati siriani e centinaia di migliaia di rifugiati palestinesi. In questo contesto, un’*escalation* militare nel sud del Paese – legata al confronto Israele-Hezbollah e alla più ampia crisi regionale – potrebbe innescare una dinamica di fuga multipla:

¹¹⁶ <https://www.unhcr.org/sites/default/files/2025-11/mid-year-trends-report-2025.pdf>

¹¹⁷ <https://mixedmigration.org/publications/mmr/2025/keeping-track-migration-middle-east-2025/>

libanesi, rifugiati siriani e palestinesi che cercano vie di uscita verso Cipro, Grecia e l'Europa meridionale. La combinazione tra crisi economica, saturazione dei servizi e rischio di guerra rende il Libano un potenziale epicentro di una nuova ondata migratoria verso il Mediterraneo orientale.

3. Fallimento dei processi di ritorno in Siria. Sul dossier siriano, il rischio principale non è tanto un "eccesso" di ritorni, quanto il loro fallimento strutturale¹¹⁸. Nonostante le pressioni di alcuni Stati ospitanti per promuovere il rimpatrio, la realtà sul terreno – assenza di garanzie di sicurezza, arresti arbitrari, distruzione delle infrastrutture, collasso economico, incursioni militari israeliane – rende il ritorno su larga scala insostenibile. In questo quadro, politiche di rimpatrio forzato o "volontario" sotto coercizione rischiano di produrre un doppio movimento: da un lato, persone che rientrano in contesti di persecuzione o miseria assoluta; dall'altro, nuove ondate di richiesta di asilo verso l'Europa da parte di chi tenta nuovamente di fuggire. Il "fallimento del ritorno" diventa così un *driver* autonomo di mobilità secondaria.

4. Palestina e rischio di destabilizzazione a catena. Il quarto rischio, ormai ineludibile, riguarda la Palestina e la possibile estensione del conflitto a livello regionale¹¹⁹. L'*escalation* a Gaza, combinata con l'inasprimento delle restrizioni e l'aumento delle violenze di coloni e militari contro civili in Cisgiordania e Gerusalemme Est, sta producendo forme di dislocazione forzata e impoverimento di massa in un contesto già segnato da decenni di esilio e precarietà. Se il conflitto, le violenze e la segregazione dovessero protrarsi, con l'introduzione di norme nell'ordinamento giuridico d'Israele all'insegna della discriminazione, potremmo assistere a una pressione crescente su Egitto, Giordania e Libano, con effetti a catena sulle rotte mediterranee e sulla stabilità interna di questi Paesi¹²⁰. La Palestina, in questo senso, non è solo un dossier umanitario e di diritto internazionale, ma un moltiplicatore di rischio per l'intera architettura migratoria e di sicurezza del Mediterraneo allargato.

¹¹⁸ <https://www.icmpd.org/file/download/63373/file/ICMPD%2520Migration%2520Outlook%25202025.pdf>

¹¹⁹ <https://www.unrwa.org/resources/reports/unrwa-situation-report-216-humanitarian-crisis-gaza-strip-and-occupied-west-bank>

¹²⁰ Con riferimento alla legge sulla pena di morte approvata a marzo in Israele si veda, in particolare, la seguente pubblicazione curata dal Servizio Affari internazionali del Senato: Nota n. 7 8 aprile 2026 *Pena di morte: il quadro a livello globale*.

3. Osservatorio nazionale. Politiche migratorie e governance multilivello nello Stato del Paraná¹²¹



Il Paraná si configura come un laboratorio di sperimentazione istituzionale di particolare interesse per l'Italia. Il legame tra questi due territori affonda le radici in una storia condivisa: nel 2024 è stato celebrato il 150° anniversario dell'immigrazione italiana in Brasile, un evento che non rappresenta soltanto una ricorrenza storica, ma il pilastro di una relazione bilaterale che vede oggi il commercio crescere a ritmi sostenuti e gli investimenti italiani in Brasile raggiungere cifre record¹²². Tuttavia, se storicamente il Brasile era percepito come un Paese di “immigrati ideali” europei chiamati a sostituire il lavoro schiavo dopo il 1850, oggi lo scenario è radicalmente mutato¹²³.

¹²¹ Un ringraziamento particolare va a Gil Souza, *Assessor de Gabinete do Governador do Paraná*, e al suo team, per la disponibilità dimostrata e per le preziose informazioni condivise, così come a Filipe Braga Farhat, responsabile per l'integrazione degli SDG all'interno della *Superintendência Geral de Desenvolvimento Econômico e Social* del Governo del Paraná, per aver facilitato l'interlocuzione.

Eventuali errori o imprecisioni presenti in questa sezione restano esclusivamente responsabilità dell'autore.

¹²² La relazione commerciale tra Brasile e Italia continua a mostrare un saldo strutturalmente favorevole all'Italia. Secondo i dati del Ministero dello Sviluppo, dell'Industria, del Commercio e dei Servizi (MDIC), le esportazioni brasiliane verso l'Italia sono cresciute del 16,2% tra gennaio e ottobre del 2025, raggiungendo 3,9 miliardi di dollari. Parallelamente, le importazioni di prodotti italiani sono aumentate del 10%, arrivando a 5,4 miliardi di dollari, con un conseguente deficit commerciale per il Brasile pari a 1,5 miliardi di dollari nel periodo considerato.

Questa dinamica si inserisce in un quadro più ampio in cui l'Italia mantiene un ruolo rilevante come fornitore di beni industriali ad alto valore aggiunto (in particolare macchinari, componentistica automobilistica e tecnologie per la trasformazione agroindustriale) mentre il Brasile, e in particolare gli Stati del Sud come il Paraná, esportano principalmente prodotti primari e semilavorati, tra cui cellulosa, prodotti agricoli e *commodities* agroindustriali.

Per il Paraná, Stato caratterizzato da una forte base di agricoltura e allevamento e da una crescente integrazione nelle catene globali dell'agroindustria, la relazione con l'Italia presenta due implicazioni rilevanti per le politiche migratorie e di sviluppo: (1) Domanda di lavoro qualificato e semi-qualificato: la struttura delle esportazioni del Paraná verso l'Europa richiede forza lavoro in settori come trasformazione alimentare, logistica, agritech e gestione delle filiere agroindustriali. Ciò crea spazi per politiche di integrazione lavorativa dei migranti, soprattutto nei distretti agroindustriali del Nord e Ovest del Paraná. (2) Dipendenza da tecnologie importate: il saldo commerciale negativo del Brasile verso l'Italia riflette una forte dipendenza da tecnologie industriali europee. Questo può essere un *driver* per programmi di formazione tecnica e *upskilling* rivolti sia alla popolazione locale sia ai migranti, con l'obiettivo di ridurre vulnerabilità tecnologiche e aumentare la competitività regionale. Per i dati brasiliani su export/import per Paese, settore, prodotto e periodo si veda: <https://comexstat.mdic.gov.br/pt/comex-vis>. Tra le fonti istituzionali brasiliane, si veda il documento nel catalogo della Biblioteca do Senado intitolato “Brasil e Itália estreitam os laços”: <https://www2.senado.leg.br/bdsf/handle/id/661194>.

¹²³ Si veda l'articolo di Célia Regina Vendramini, intitolato “A situação migratória no Brasil e na Itália”, apparso su TRAVESSIA - Revista do Migrante - Ano XXXVI, N° 98 - Sett – Dic. 2023: <https://travessia.emnuvens.com.br/travessia/article/download/1180/1004>

Il Paraná sul piano territoriale e socio-economico è uno Stato di oltre 11,4 milioni di abitanti, con una struttura produttiva diversificata e un peso rilevante nell'export nazionale, la cui attrattività non va letta solo in termini di frontiera, ma anche in relazione alla combinazione fra area metropolitana di Curitiba, corridoi industriali e logistici e poli dell'Ovest come Cascavel e Foz do Iguacu. È divenuto la terza unità della federazione brasiliana per volume di registri migratori, inserendosi prepotentemente nelle rotte della migrazione Sud-Sud e affrontando sfide di integrazione che presentano analogie strutturali e divergenze procedurali significative rispetto al contesto europeo e italiano.

Il Boletim nº 01, pubblicato a febbraio del 2026 dall'*Observatório das Migrações Internacionais do Paraná* (ORGMIGRA¹²⁴) e intitolato "Panorama Geral das Migrações no Paraná"¹²⁵ è la fonte statistica più recente e ufficiale sul tema delle migrazioni nello Stato del Paraná.

1. Inquadramento territoriale e caratteristiche demografiche del fenomeno migratorio

Lo Stato del Paraná, situato nel cuore della regione meridionale del Brasile, sta vivendo una fase di accelerazione migratoria che richiede una pianificazione basata sull'evidenza e una gestione dei dati granulare. Secondo i dati amministrativi più recenti, aggiornati al febbraio 2026, lo Stato ha registrato circa 211.580 eventi migratori nel periodo 2010-2025, rappresentando il 9,0% del totale nazionale di 2.345.266 registrazioni e preceduto solo dallo Stato di São Paulo (con 650.489 registrazioni) e da quello di Roraima (con 342.342 registrazioni).

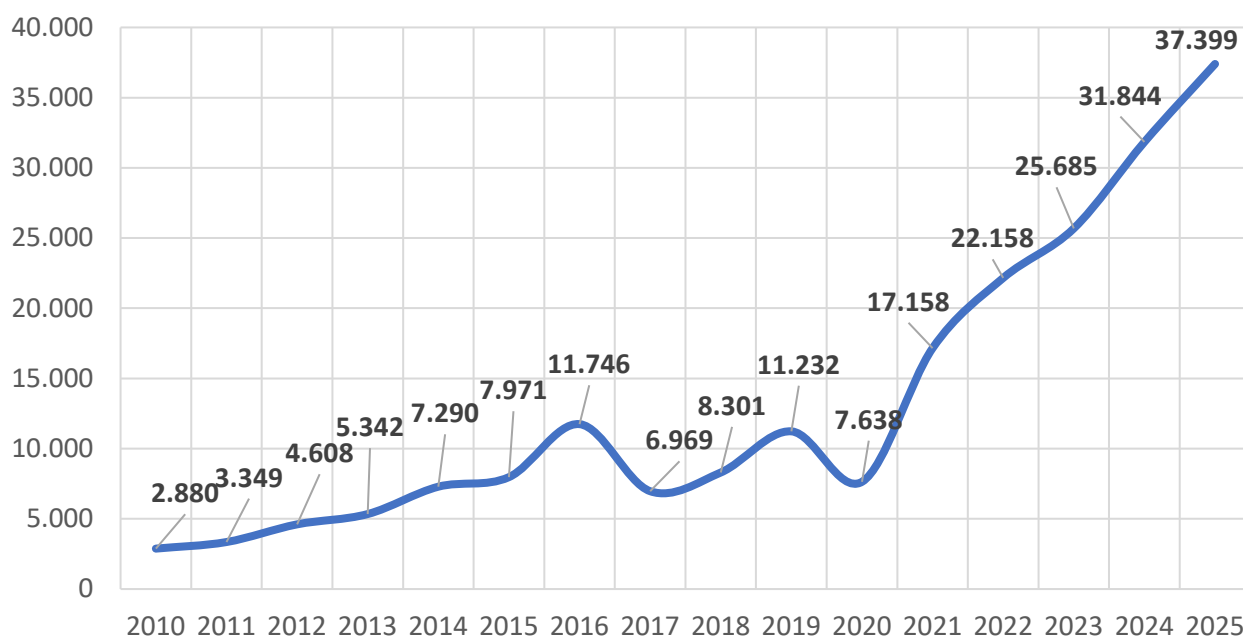
Ciò che deve catturare l'attenzione non è solo il volume assoluto, ma la velocità del cambiamento: tra il 2020 e il 2025, il Paraná ha esperito una crescita dei registri pari al 389%, una pressione che ha testato la resilienza delle infrastrutture pubbliche e la capacità di coordinamento tra i diversi livelli di governo.

La distribuzione geografica dei migranti nel territorio del Paraná riflette una marcata concentrazione urbana, con Curitiba, la capitale, che assorbe quasi un terzo delle presenze totali. Questa polarizzazione non è casuale, ma è dettata dalla disponibilità di servizi, dalla presenza di reti di supporto della società civile e dalla dinamicità del mercato del lavoro industriale. Tuttavia, si osserva anche una significativa presenza in poli di frontiera come Foz do Iguacu e in centri agroindustriali come Cascavel.

¹²⁴ ORGMIGRA è un'iniziativa del Governo dello Stato del Paraná, collegata alla *Secretaria da Justiça e Cidadania* (SEJU), con il supporto tecnico dell'*Observatório das Migrações Internacionais* (OBMigra), centro di ricerca federale responsabile della produzione ufficiale di dati, analisi e rapporti sulle migrazioni internazionali in Brasile, con sede a Brasília e frutto di una collaborazione tra *Ministério da Justiça e Segurança Pública* (MJSP) e *Universidade de Brasília* (UnB).

¹²⁵ <https://www.migra.pr.gov.br/Pagina/DADOS-E-INDICADORES>

Fig. 1 - Serie storica dei registri amministrativi dell'immigrazione nel Paraná (2010–2025)



Fonte: Dati OBIMigra/SisMigra (Febbraio 2026).

La tabella seguente illustra la concentrazione dei registri amministrativi migratori nei primi dieci comuni dello Stato, evidenziando come la pressione migratoria si distribuisca lungo i principali assi economici¹²⁶.

Tab. 1 - Distribuzione territoriale dei migranti nei principali comuni del Paraná

Posizione	Comune	Registri amministrativi (2010-2025)
1	Curitiba	65.232
2	Foz do Iguaçu	25.168
3	Cascavel	18.048
4	São José dos Pinhais	7.424
5	Maringá	6.116
6	Pinhais	4.871
7	Londrina	4.356
8	Colombo	3.605
9	Pato Branco	3.295
10	Toledo	3.167

Fonte: Elaborazione su dati OBIMigra/SisMigra (Febbraio 2026).

¹²⁶ La concentrazione è ancora più evidente nel caso specifico dei richiedenti asilo: nel 2024, Curitiba e Foz do Iguaçu insieme hanno raccolto l'82,2% dei richiedenti asilo nello Stato.

Analizzando la composizione demografica, emerge un dato di estrema rilevanza per la programmazione del *welfare*: la femminilizzazione e l'invecchiamento dei flussi. Sebbene la popolazione migrante sia storicamente giovane e maschile, i dati del 2024 mostrano un'inversione di tendenza nelle fasce d'età più avanzate. Tra i migranti di età compresa tra i 40 e i 64 anni, le donne rappresentano il 52,1% del totale, e la quota sale al 58,1% per gli over 65¹²⁷. Questo mutamento suggerisce che la migrazione verso il Paraná è sempre più orientata al reinsediamento definitivo di nuclei familiari completi, piuttosto che alla sola mobilità lavorativa temporanea. Sul piano delle indicazioni di *policy*, ciò implica la necessità di adattare i servizi sanitari e assistenziali a profili di vulnerabilità intersezionale che includono donne sole, minori e anziani con bisogni di cura cronica¹²⁸.

2. Il quadro normativo: dallo stato di sicurezza nazionale al paradigma dei diritti umani

Il fondamento dell'attuale approccio brasiliano risiede nella Legge di Migrazione (*Lei de Migração*), Lei N. 13.445, del 24 maggio 2017¹²⁹. È importante sottolineare che questa norma ha rappresentato una rottura radicale con il passato. Il precedente Statuto dello Straniero (*Estatuto do Estrangeiro*), Lei N. 6.815, del 19 agosto 1980¹³⁰, emanato durante il regime militare, era improntato a una logica di controllo e restrizione, dove il migrante era visto come un potenziale elemento di disturbo per la sicurezza dello Stato¹³¹. La nuova legge, invece, adotta una prospettiva basata sui diritti umani, stabilendo principi cardine quali la non criminalizzazione della migrazione, l'accoglienza umanitaria e l'uguaglianza di trattamento tra nazionali e stranieri¹³².

La Legge N. 13.445/2017 garantisce ai migranti l'accesso universale alla salute, all'educazione e all'assistenza sociale, indipendentemente dalla regolarità del loro *status* amministrativo. Inoltre, ha introdotto il concetto di "visto per accoglienza umanitaria", uno strumento flessibile che ha permesso al Brasile di gestire le crisi dei rifugiati haitiani e venezuelani in modo ordinato e legale. Questa architettura legislativa ha trasformato il Brasile in una destinazione alternativa alle rotte verso l'Europa o il Nord America, specialmente in un contesto globale di inasprimento delle politiche di frontiera¹³³.

Tuttavia, l'attuazione di questo quadro normativo dipende dalla cooperazione federativa. La *governance* migratoria in Brasile è un sistema a tre livelli¹³⁴:

1. **Livello Federale:** Detiene la competenza esclusiva sull'ingresso, la permanenza e la concessione di visti e *status* di rifugiati. Organi come il Comitato Nazionale per i Rifugiati (*Comitê Nacional para os Refugiados*, CONARE) e la Polizia Federale gestiscono le basi dati

¹²⁷ <https://www.ipardes.pr.gov.br/Noticia/Ipardes-lanca-diagnostico-sobre-migrantes-e-refugiados-no-parana-periodo-de-2018-2024>

¹²⁸ https://www.ipardes.pr.gov.br/sites/ipardes/arquivos_restritos/files/documento/2025-11/Migrantes_e_refugiados_no_PR.pdf

¹²⁹ https://www.planalto.gov.br/ccivil_03/ato2015-2018/2017/lei/l13445.htm

¹³⁰ https://www.planalto.gov.br/ccivil_03/leis/l6815.htm

¹³¹ https://www.ifri.org/sites/default/files/migrated_files/documents/atoms/files/brazilinternationalmigrations.pdf

¹³² <https://www.gov.br/mdh/pt-br/navegue-por-temas/migrantes-refugiados-e-apatridas>

¹³³ Si veda, in particolare, "Presentation of the special issue producing regimes of asylum in Brazil and Italy", nella principale rivista accademica brasiliana di antropologia, pubblicata dall'Universidade de São Paulo, *Revista de Antropologia*, volume 68, 2025: <https://www.scielo.br/j/ra/a/z6mjdj46HQJXdsSVGnZT8hB/?lang=en>

¹³⁴ Si veda, in particolare, l'articolo di Joanna Rocha Muniz, "A rede organizacional dedicada às migrações forçadas no Brasil: uma análise a partir da governança multinível", pubblicato sulla *Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, Vol. 30, N. 65, agosto 2022: <https://www.scielo.br/j/remhu/a/DfVZYHyDksWq3mtcJtStjrK/?format=pdf&lang=pt>

del sistema informatico della *Polícia Federal (Sistema de Registro Nacional Migratório, SISMIGRA)* e la piattaforma digitale del CONARE *Sistema do Comitê Nacional para os Refugiados (SisCONARE)*¹³⁵.

2. **Livello Statale (Paraná):** Svolge una funzione di coordinamento tra le politiche nazionali e i bisogni locali. Lo Stato del Paraná ha innovato creando la *Superintendência-Geral de Governança Migratória (SGGM)*, che opera come centro nevralgico per l'integrazione, la protezione dei diritti e l'articolazione interistituzionale¹³⁶.
3. **Livello Municipale:** È il luogo in cui l'integrazione avviene materialmente. I comuni gestiscono le scuole, i centri del *Sistema Único de Saúde (SUS)*¹³⁷ e i servizi del Centro di Riferimento dell'Assistenza Sociale (*Centro de Referência de Assistência Social, CRAS*, e *Centro de Referência Especializado de Assistência Social, CREAS*)¹³⁸.

La sfida principale risiede nel fatto che, nonostante il decentramento normativo, molti comuni soffrono di una carenza di capacità istituzionale e di risorse per affrontare ondate migratorie improvvise, portando a risposte spesso reattive e settoriali¹³⁹. In questo contesto, il ruolo dello Stato del Paraná come mediatore e fornitore di assistenza tecnica ai comuni diventa fondamentale per la sostenibilità del modello¹⁴⁰.

3. Dinamiche dei flussi e composizione per nazionalità

Il Paraná si è consolidato come un polo di attrazione per migranti provenienti prevalentemente dal Sud Globale. La nazionalità venezuelana è, di gran lunga, la più rappresentata, frutto della crisi geopolitica che ha spinto milioni di persone a lasciare il proprio Paese. Tuttavia, come dimostrano i dati del Bollettino ORGMIGRA di febbraio del 2026, lo Stato registra una notevole diversità, con presenze significative da Haiti, Paraguay e una crescita esplosiva dei flussi cubani. Il dato è interessante anche in chiave comparativa perché il quadro del Paraná non replica meccanicamente quello nazionale: nel 2024 in Brasile le principali nazionalità richiedenti asilo sono state Venezuela e Cuba, ma nel Paraná la componente cubana assume una intensità molto più forte e territorialmente concentrata.

È una delle lezioni più utili anche per contesti extra-brasiliani: dentro uno stesso ordinamento nazionale gli *hub* territoriali possono avere profili di protezione radicalmente diversi e richiedono quindi capacità differenziate di istruttoria, traduzione, accoglienza e intermediazione¹⁴¹.

¹³⁵ <https://www.gov.br/pf/pt-br/assuntos/imigracao/lei-de-migracao>

¹³⁶ https://www.aen.pr.gov.br/Noticias?topic_id=24&combine=&field_editoria_target_id=All&created=1&created_range%5Bmin%5D=&created_range%5Bmax%5D=&sort_bef_combine=created_DESC&sort_by=created&sort_order=DESC&page=22

¹³⁷ È il Sistema Sanitario Pubblico Brasiliano, universale e gratuito, equivalente al Servizio Sanitario Nazionale in Italia.

¹³⁸ https://portaldeimigracao.mj.gov.br/images/Relatorio_Anual_2025.pdf

¹³⁹ Ibidem.

¹⁴⁰ https://www.sgsd.pr.gov.br/noticias/casa_civil/3b842076-be9a-41e5-b0e3-b7414c2f6536

¹⁴¹ https://www.ipardes.pr.gov.br/sites/ipardes/arquivo_s_restritos/files/documento/2025-11/Migrantes_e_refugiados_no_PR.pdf

Tab. 2 - Registri amministrativi migratori per Paese di nascita (2010-2025)

Paese di origine	Numero di registri amministrativi	Note sulle tendenze
Venezuela	76.548	Principale flusso umanitario gestito tramite “Operação Acolhida”.
Haiti	35.218	Flusso consolidato, ora orientato al ricongiungimento familiare.
Paraguay	24.814	Storica migrazione frontaliere legata al commercio e lavoro.
Cuba	19.182	Crescita più rapida nell’ultimo biennio (richieste di asilo).
Colombia	7.268	Legata sia a motivi di lavoro che di protezione internazionale.
Argentina	7.187	Flusso stabile nell’ambito degli accordi MERCOSUR.
Perù	2.475	Inserimento crescente nei settori urbani e dei servizi.
Libano	2.219	Presenza storica consolidata nel commercio (es. Foz do Iguaçu ¹⁴²).
Francia	2.123	Migrazione legata a investimenti e cooperazione tecnica.
Germania	1.733	Legami storici e investimenti industriali.
Stati Uniti	1.639	Professionisti altamente qualificati e investitori.
Portogallo	1.632	Storica e linguistica, flussi legati al lavoro qualificato.
Bangladesh	1.587	Inserimento specifico nell’industria alimentare (macellazione Halal).

Fonte: Elaborazione su dati OBIMigra/SisMigra (Febbraio 2026).

Un’analisi qualitativa di questi dati suggerisce che il Paraná non è solo un punto di passaggio, ma una destinazione finale di integrazione. Il numero di naturalizzazioni concesse nel biennio 2024-2025 (4.044 casi) evidenzia una volontà di appartenenza a lungo termine, con gli haitiani che rappresentano il 41,2% dei naturalizzati, seguiti dai venezuelani (7,9%). Questo dato indica che politiche di

¹⁴² Foz do Iguaçu è uno dei principali poli di immigrazione araba in Brasile e, all’interno di questa comunità, la componente palestinese è particolarmente significativa. La presenza palestinese è storica (inizio XX secolo) ma si è intensificata dagli anni ’70-’80. La città è oggi un centro importante per associazioni culturali, moschee, attività commerciali e reti familiari palestinesi. Si veda: <https://dspace.unila.edu.br/items/a6708c96-260a-481e-8639-c48b74ff0e89> e <https://www.bing.com/ck/a?!&p=48123a482cdea13971153af1139607ac12d5d63b1167c26e0b8803297ac2d216JmltdHM9MTc3ODM3MTIwMA&ptn=3&ver=2&hsh=4&felid=213a3361-86f0-68f0-3d69-242287ee6956&psq=Emerson+Giumbelli++%c3%81rabes+na+Tr%c3%adplice+Fronteira%3a+identidade%2c+redes+e+circula%c3%a7%c3%a3o&u=a1aHR0cHM6Ly9wZXJpb2RyY29zLnVmbXMuYnIvaW5kZXgucGhwL3Jldmldlby9hcnRpY2xlL2Rvd25sb2FkLzE5NjgzLzEzNzUz> e <https://www.em.com.br/emgiro/2026/03/7365328-raizes-e-oportunidades-a-historia-da-imigracao-palestina-em-foz-do-iguacu.html>

accoglienza a lungo termine favoriscono percorsi di cittadinanza che stabilizzano la forza lavoro e la coesione sociale.

Il caso di Cuba merita un approfondimento specifico. Tra il 2018 e il 2024, le richieste di asilo da parte di cittadini cubani in Paraná sono passate da sole 7 a oltre 3.300¹⁴³. Questo spostamento verso lo *status* di rifugiato pone sfide burocratiche significative: i richiedenti asilo (*solicitantes de refúgio*) ricevono un documento provvisorio rilasciato dalla *Polícia Federal (Documento Provisório de Registro Nacional Migratório, DPRMN)* che, pur essendo legale, viene spesso visto con diffidenza dai datori di lavoro privati, creando barriere all'accesso al lavoro formale¹⁴⁴.

In pratica, il Paraná è passato, in pochi anni, da una configurazione dominata da un flusso umanitario specifico (nel 2018, infatti, prevaleva l'“accoglienza umanitaria”, quasi interamente legata alla migrazione haitiana) a una configurazione mista, nella quale si sovrappongono protezione venezuelana, mobilità regionale sudamericana e insediamento economico. Per un legislatore, è un punto decisivo: strumenti pensati per un solo gruppo o per una sola causa migratoria rischiano rapidamente di diventare inadeguati.

4. Integrazione economica: il mercato del lavoro come vettore di dignità

Il Paraná si distingue nel panorama brasiliano per un mercato del lavoro altamente dinamico, capace di assorbire in modo strutturale la manodopera migrante. I dati del *Cadastro Geral de Empregados e Desempregados (CAGED)* mostrano che, tra il 2020 e il 2025, il saldo tra assunzioni e cessazioni dei lavoratori migranti è rimasto costantemente positivo. Nel primo trimestre del 2026, lo Stato ha confermato la sua *leadership* nazionale nella generazione di occupazione formale, con un saldo superiore a 56.000 nuovi posti di lavoro¹⁴⁵.

L'inserimento lavorativo dei migranti si concentra prevalentemente nei settori urbani e industriali, con una partecipazione più limitata nella produzione agricola e nell'allevamento (*agropecuária*), nonostante l'importanza vitale di quest'ultimo settore per l'economia statale. Questo dato suggerisce che i migranti tendono a preferire l'ambiente urbano, dove l'accesso ai servizi e alla rete di trasporto facilita la vita quotidiana delle famiglie.

Tab. 3 - Dinamiche del mercato del lavoro formale per i migranti in Paraná

Settore economico	Trend di inserimento (2025-2026)	Caratteristiche dell'occupazione
Industria	Settore prevalente	Manifattura, trasformazione alimentare, agroindustria. Alta stabilità.
Servizi	In forte crescita	Ristorazione, pulizie, logistica, <i>hospitality</i> .
Commercio	Stabile	Addetti alle vendite, grande distribuzione organizzata.

¹⁴³ <https://www.ipardes.pr.gov.br/Noticia/Ipardes-lanca-diagnostico-sobre-migrantes-e-refugiados-no-parana-periodo-de-2018-2024>

¹⁴⁴ https://www.ipardes.pr.gov.br/sites/ipardes/arquivos_restritos/files/documento/2025-11/Migrantes_e_refugiados_no_PR.pdf

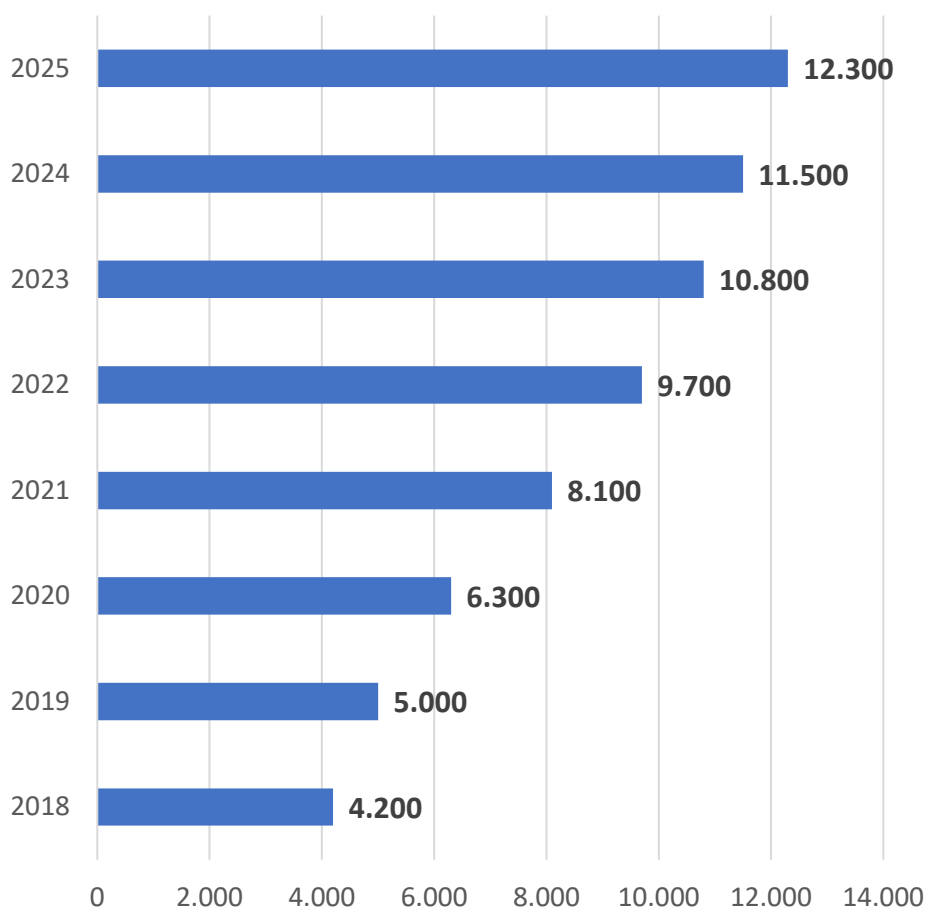
¹⁴⁵ <https://www.migra.pr.gov.br/Pagina/DADOS-E-INDICADORES>

Costruzione Civile	Stagionale/attivo	Manodopera per infrastrutture e edilizia abitativa.
Agropecuária	Limitata	Lavoro rurale, spesso in aree più isolate dello Stato.

Fonte: Analisi su dati CAGED e OBMigra (2025-2026).

Nonostante i risultati molto significativi in termini numerici, permangono sfide di natura qualitativa che il governo statale sta cercando di affrontare. Uno dei problemi principali è il disallineamento tra le qualifiche formali dei migranti e le mansioni effettivamente svolte. Molti professionisti con titoli di studio superiori si trovano relegati a lavori a bassa specializzazione a causa della complessità burocratica legata alla validazione dei diplomi¹⁴⁶. Il Paraná ha assunto un ruolo di avanguardia in questo campo, diventando lo Stato brasiliano con il maggior numero di procedure di validazione di titoli di studio stranieri, un processo coordinato dalla SGM in collaborazione con le università statali¹⁴⁷.

Fig. 2 - Microimprenditori individuali migranti in Paraná (2018–2025)¹⁴⁸



Fonti: Elaborazione su dati Portal do Empreendedor + OBMigra 2019; OBMigra 2020, Migração e Mercado de Trabalho; OBMigra 2021, Migração e Pandemia; Portal do Empreendedor + ORGMIGRA 2022;

¹⁴⁶ https://www.ipardes.pr.gov.br/sites/ipardes/arquivos_restritos/files/documento/2025-11/Migrantes_e_refugiados_no_PR.pdf

¹⁴⁷ <https://www.gov.br/mj/pt-br/assuntos/noticias/relatorio-do-obmigra-aponta-2-milhoes-de-migrantes-no-brasil-e-destaca-desafios-de-integracao>

¹⁴⁸ I valori sono arrotondati, basati su fonti ufficiali e stime consolidate.

OBMigra 2023, Relatório Anual; ORGMIGRA Paraná, Boletim 2024; Portal do Empreendedor (MEI ativos por nacionalidade); ORGMIGRA Paraná, Boletim 2025 + consolidamento MTE.

Un altro fenomeno di rilievo è l'ascesa dell'auto-impiego. Entro il 2025, sono stati registrati oltre 12.000 migranti¹⁴⁹ come Microimprenditori individuali (*Microempreendedor Individual*, MEI) in Paraná¹⁵⁰.

La SGGM ha risposto a questa tendenza inaugurando servizi di supporto specifici per la formalizzazione delle imprese migranti, iniziative per l'inserimento lavorativo (*mutirões de empregabilidade*) e la facilitazione dell'accesso al microcredito, riconoscendo che l'imprenditorialità è un potente strumento di emancipazione e integrazione sociale¹⁵¹.

5. Innovazioni istituzionali: la strategia del Paraná

Dal punto di vista istituzionale, come evidenziato, la competenza su ingresso, visti, autorizzazioni di residenza, *status* di rifugiato e coordinamento delle grandi risposte umanitarie resta in capo all'Unione, attraverso la Legge sulla Migrazione del 2017, il relativo decreto regolamentare, il Comitato Nazionale per i Rifugiati (*Comitê Nacional para os Refugiados*, CONARE) e, dal 2025, la nuova Politica nazionale di migrazioni, rifugio e apolidia (*Política Nacional de Migrações, Refúgio e Apatridia*)¹⁵², che prevede espressamente cooperazione con Stati e municipi. A livello subnazionale, però, si gioca la partita dell'accesso effettivo ai servizi, della mediazione documentale, della scuola, dell'assistenza sociale, dell'inserimento lavorativo e del coordinamento territoriale. **Per questo il caso del Paraná è interessante:** non ha il potere federale di decidere chi entra, ma ha costruito una capacità crescente di decidere come si integra chi arriva¹⁵³.

La specificità del Paraná sta proprio nell'aver tradotto questa funzione subnazionale in un'infrastruttura di *governance*. Il Paraná è stato il primo Stato brasiliano a istituire un consiglio specifico, il Consiglio statale per i diritti dei migranti, rifugiati e apolidi del Paraná (*Conselho Estadual dos Direitos dos Migrantes, Refugiados e Apátridas do Paraná*, CERMA/PR), creato nel 2015 con composizione paritaria fra potere pubblico e società civile; nel 2022 ha approvato il secondo piano statale per migranti, rifugiati e apolidi; dal 2016 dispone del CEIM (si veda oltre); e nel 2025 ha riorganizzato ulteriormente il settore con la creazione della SGGM, poi rafforzata dalla costruzione di altri snodi istituzionali che saranno qui illustrati. La preparazione della seconda conferenza statale nel 2024, preceduta da undici conferenze municipali, segnalava inoltre che la politica non è pensata solo come erogazione di servizi, ma anche come processo partecipativo e di costruzione di standard territoriali¹⁵⁴.

¹⁴⁹ Scorrendo i dati del *Portal do Empreendedor* filtrati per nazionalità non brasiliana, i rapporti dell'ORGMIGRA Paraná (che monitora l'imprenditorialità migrante) e l'analisi OBMigra sull'auto-impiego dei migranti nel Sud del Brasile, il numero varia leggermente a seconda della fonte e dell'anno di riferimento (2024 vs. 2025).

¹⁵⁰ <https://migramundo.com/novas-iniciativas-aprimoram-servicos-e-pesquisas-sobre-migracao-contemporanea-no-parana/>

¹⁵¹ https://www.sgsd.pr.gov.br/noticias/casa_civil/3b842076-be9a-41e5-b0e3-b7414c2f6536

¹⁵² Decreto n. 12.657, del 7 ottobre 2025 – Planalto (Governo Federale), pubblicato nel *Diário Oficial da União* l'8 ottobre 2025. Si veda: https://www.planalto.gov.br/ccivil_03/_ato2023-2026/2025/decreto/d12657.htm

¹⁵³ https://portaldeimigracao.mj.gov.br/images/Leis%20e%20decretos%20-%20legisla%C3%A7%C3%A3o/DECRETO_N%C2%BA_12.657_DE_7_DE_OUTUBRO_DE_2025.pdf

¹⁵⁴ <https://www.justica.pr.gov.br/Pagina/II-Conferencia-Estadual-de-Migracoes-Refugio-e-Apatridia>

La risposta dello Stato del Paraná alla sfida migratoria non è stata, dunque, meramente assistenziale, ma ha puntato su innovazioni strutturali che possono offrire lezioni interessanti per altri contesti. La creazione della SGGM nel 2025 ha segnato il passaggio da una gestione emergenziale a una vera e propria politica di Stato¹⁵⁵.

5.1 La “Agência do Migrante”: lo sportello unico per l’integrazione

Uno dei risultati più tangibili di questa nuova visione è l’inaugurazione della *Agência do Migrante* nel centro di Curitiba il 26 novembre 2025. Ispirata al concetto di centralizzazione ed efficienza, questa agenzia è la prima struttura pubblica in Brasile concepita come uno sportello unico (*balcão único*) per i servizi ai migranti. La sua architettura istituzionale si basa su quattro pilastri¹⁵⁶:

1. **Centro statale di informazione per migranti, rifugiati e apolidi** (*Centro Estadual de Informação para Migrantes, Refugiados e Apátridas*, CEIM): Fornisce supporto diretto per la regolarizzazione documentale (RNE, CPF, Libretto di lavoro digitale). Il 70% degli accessi è motivato dalla necessità di assistenza burocratica, fondamentale per uscire dall’ombra dell’irregolarità.
2. **Osservatorio regionale di governance migratoria** (ORGMIGRA): Un nucleo di ricerca applicata responsabile della produzione di dati e del supporto alle politiche pubbliche basate sull’evidenza. Utilizza il *software* Sistema di assistenza al migrante (*Sistema de Atendimento ao Migrante*, SAM) per monitorare i flussi e le richieste in tempo reale¹⁵⁷.
3. **Hub di innovazione sociale per le migrazioni** (*Hub de Inovação Social para Migrações*, MIGRAHUB): Un hub di innovazione sociale che articola soluzioni collaborative tra Stato, università, società civile e settore privato.
4. **Ufficio del difensore civico o Ombudsman del migrante** (*Ouvidoria do Migrante*): Un canale diretto per l’ascolto e la tutela dei diritti, garantendo che i migranti abbiano una voce all’interno dell’amministrazione pubblica.

L’impatto di questa struttura è stato immediato: dopo il trasferimento nel centro della capitale, il numero di assistenza giornaliera è aumentato del 40%, raggiungendo record di oltre 70 persone accolte in una singola giornata¹⁵⁸. Questo modello riduce drasticamente i costi di transazione per il migrante, che non deve più spostarsi tra uffici diversi, e permette allo Stato di avere una visione olistica della popolazione assistita.

¹⁵⁵https://www.aen.pr.gov.br/Noticias?topic_id=24&combine=&field_editoria_target_id=All&created=1&created_range%5Bmin%5D=&created_range%5Bmax%5D=&sort_bef_combine=created_DESC&sort_by=created&sort_order=DESC&page=22

¹⁵⁶https://www.diarioinduscom.com.br/Noticias/873333/parana_reforca_atendimento_aos_migrantes_com_agencia_na_regiao_central_de_curitiba

¹⁵⁷ <https://www.migra.pr.gov.br/Noticia/Parana-torna-se-o-terceiro-Estado-com-maior-numero-de-migrantes-do-Brasil> e <https://www.parana.pr.gov.br/aen/Noticia/Sistema-de-Atendimento-ao-Migrante-gera-informacoes-para-orientar-politicas-publicas>

¹⁵⁸ Ibidem.

5.2 Coinvolgimento del settore privato: il “Selo Indústria Parceira do Migrante”

Un'altra innovazione degna di nota è la certificazione ufficiale del marchio di qualità (*Selo*) come Indústria Partner del Migrante (*Indústria Parceira do Migrante*), concessa dal Servizio sociale dell'industria (*Serviço Social da Indústria*, SESI) che fa parte della Federazione delle industrie dello Stato del Paraná (*Federação das Indústrias do Estado do Paraná*, FIEP). L'iniziativa *Selo Indústria Parceira do Migrante* riconosce le aziende che incorporano l'inclusione di migranti e rifugiati nella loro strategia di gestione¹⁵⁹. In uno scenario caratterizzato dalla carenza di manodopera, l'inclusione non è vista come un atto assistenziale o unicamente di solidarietà, ma come un vettore di competitività. Le industrie certificate adottano pratiche strutturate di accoglienza, formazione linguistica e supporto socio-emotivo, riducendo i tassi di *turnover* e migliorando il clima organizzativo. Questo approccio tripartito (governo, imprese, organismi internazionali come l'IOM) mira ad essere un esempio di come la migrazione possa essere trasformata in un'opportunità di sviluppo produttivo¹⁶⁰.

5.3 Operazione Acolhida e la strategia di interiorizzazione

A fini di *policy*, il programma di cosiddetta Interiorizzazione (*Interiorização*) o trasferimento interno rappresenta forse l'elemento di maggiore interesse comparativo. Lanciato nel 2018 come parte dell'Operazione accoglienza o *Operação Acolhida* (la risposta federale alla crisi venezuelana), il programma mira a trasferire volontariamente i migranti dallo Stato di frontiera di Roraima verso altre regioni del Brasile, al fine di decongestionare le aree di confine e facilitare l'integrazione socio-economica¹⁶¹.

Fino a marzo 2026, l'operazione ha raggiunto il traguardo storico di oltre 100.000 persone interiorizzate¹⁶². Il Paraná è stato uno dei principali Stati di destinazione, accogliendo oltre 30.000 venezuelani. La strategia si articola in diverse modalità, ciascuna con obiettivi specifici¹⁶³:

- **Modalità basata sull'impiego** (*Vaga de Emprego Sinalizada*, VES): è la forma più efficace di integrazione. I migranti vengono trasferiti in Paraná solo se hanno già una proposta di lavoro formale garantita. L'UNHCR e l'IOM collaborano con le aziende del Paraná per identificare i profili professionali necessari.
- **Modalità istituzionale**: prevede il trasferimento in centri di accoglienza gestiti da Organizzazioni della società civile o enti locali, dove le famiglie ricevono supporto integrato fino al raggiungimento dell'autonomia.
- **Ricongiungimento familiare o sociale**: la *Reunificação de Famílias* e *Reunião Social* facilita lo spostamento verso comuni dove il migrante ha già reti di supporto parentale o amicale.

Il successo di questo modello risiede nella sua natura multilivello e multisettoriale. Le Forze Armate gestiscono la logistica del trasporto, il Ministero dello sviluppo sociale e dell'assistenza sociale (*Ministério do Desenvolvimento e Assistência Social*, MDS) finanzia l'accoglienza e le agenzie delle

¹⁵⁹ <https://jornaldoonibusdecuritiba.com.br/industrias-tem-ate-30-de-abril-para-garantir-a-inscricao-ao-selo-sesi-industria-parceira-do-migrante-2026/>

¹⁶⁰ <https://lac.iom.int/en/news/iom-and-fundacion-avina-join-forces-improve-migrant-integration-south-america>

¹⁶¹ <https://www.gov.br/mds/pt-br/noticias-e-conteudos/desenvolvimento-social/noticias-desenvolvimento-social/voo-da-operacao-acolhida-interioriza-189-migrantes-para-quatro-estados-e-o-df-2>

¹⁶² <https://brazil.iom.int/pt-br/news/operacao-acolhida-atinge-marca-de-100-mil-pessoas-refugiadas-e-migrantes-venezuelanas-interiorizadas>

¹⁶³ <https://www.acnur.org/br/sites/br/files/2025-09/202506-internal-relocation-report.pdf>

Nazioni Unite (UNHCR, IOM, UNICEF) garantiscono la tutela dei diritti e la protezione dei più vulnerabili¹⁶⁴. Anche per un Paese come l'Italia, che spesso affronta tensioni legate alla concentrazione di migranti nei punti di sbarco o nei grandi centri urbani, il modello della “**dispersione territoriale pianificata**” basata sul lavoro offre uno spunto di riflessione su come trasformare la gestione dei flussi in una strategia di sviluppo regionale coordinata.

6. Sfide aperte e tendenze emergenti (2026-2030)

Nonostante i progressi significativi, la gestione migratoria in Paraná affronta sfide rilevanti per il prossimo futuro. La sostenibilità del modello dipende dalla capacità di superare barriere strutturali che continuano a ostacolare la piena integrazione.

6.1 Barriere linguistiche e integrazione culturale

Un dato preoccupante emerge dalle ricerche recenti: circa il 35% dei migranti interiorizzati dichiara di avere serie difficoltà di comprensione della lingua portoghese¹⁶⁵. Questa lacuna è particolarmente marcata tra le donne (44%) e rappresenta un ostacolo insormontabile per l'accesso a cure sanitarie complesse, per la comprensione dei diritti lavorativi e per la progressione di carriera. Il II Piano Statale del Paraná ha inserito l'insegnamento della lingua come asse prioritario, ma la domanda supera ancora l'offerta di corsi gratuiti e accessibili¹⁶⁶.

La scuola statale del Paraná accoglie oggi più di 15 mila studenti stranieri di 78 nazionalità, con forte presenza di venezuelani, haitiani e paraguayani; le scuole hanno reagito creando percorsi di portoghese come seconda lingua, tutoraggio tra pari, uso di mediatori informali e progetti di valorizzazione della diversità culturale. È una risposta pragmatica e interessante, ma segnala anche il problema di fondo: la pressione dell'integrazione si scarica fortemente sui servizi educativi locali. La stessa esigenza riemerge, in modo ancora più netto, nella giustizia e nell'amministrazione, dove nel marzo 2026 il CERMA ha discusso la necessità di un registro di traduttori e interpreti decentrato oltre la regione metropolitana di Curitiba, esteso anche all'Ovest e al Centro-Ovest dello Stato. Ciò indica che la costruzione di infrastrutture linguistiche stabili non è un complemento, ma una condizione della governabilità migratoria, non va trattata come misura accessoria, ma come infrastruttura di integrazione¹⁶⁷.

¹⁶⁴ <https://www.gov.br/mds/pt-br/noticias-e-conteudos/desenvolvimento-social/noticias-desenvolvimento-social/voo-da-operacao-acolhida-interioriza-189-migrantes-para-quatro-estados-e-o-df-2>

¹⁶⁵ <https://www.acnur.org/br/noticias/notas-informativas/pesquisa-aponta-avancos-e-desafios-da-interiorizacao-de-pessoas>

¹⁶⁶ <https://www.migra.pr.gov.br/Pagina/Empregabilidade-Integracao-ao-Mercado-de-Trabalho>

¹⁶⁷ <https://www.parana.pr.gov.br/aen/Noticia/Rede-estadual-de-ensino-atende-mais-de-15-mil-estrangeiros-de-78-nacionalidades>

6.2 Pressione sui servizi municipali e rischi di xenofobia

La forte concentrazione di migranti in soli 14 comuni (che ospitano il 73% del totale regionale) sta mettendo sotto pressione i sistemi educativi e sanitari locali¹⁶⁸. Molti comuni non dispongono di mediatori culturali o di protocolli pedagogici per gestire aule scolastiche multilingue, portando a rischi di esclusione scolastica per i minori stranieri¹⁶⁹. Inoltre, l'aumento della visibilità dei migranti in contesti urbani densi ha iniziato a generare episodi di discriminazione e discorsi d'odio, alimentati da narrazioni politiche populiste che inquadrano la migrazione come una "invasione" o un onere per il *welfare* pubblico¹⁷⁰.

La sfida per il governo del Paraná sarà quella di mantenere la coesione sociale attraverso campagne di comunicazione che evidenzino il contributo economico dei migranti, contrastando i pregiudizi con i dati sulla generazione di ricchezza e lavoro. Si tratta di una criticità più politica che amministrativa, che attiene alla produzione di consenso sociale attorno alla politica migratoria. Nel profilo IOM di Foz do Iguaçu si rilevava già la necessità di campagne contro xenofobia e disinformazione e, più in generale, di una strategia locale più formalizzata; negli atti del CERMA del 2026 compare inoltre il riferimento a informazioni false sui migranti circolate nelle reti sociali a Curitiba, già segnalate alla polizia cibernetica. Non è un dato marginale. Significa che in Paraná, come altrove, la capacità di governare la migrazione dipende anche dalla capacità di prevenire conflitti simbolici e panici morali. In questo senso, la sfida non è solo "accogliere meglio", ma anche "spiegare meglio" e proteggere la legittimità della politica pubblica¹⁷¹.

6.3 Monitoraggio e GovTech

L'efficacia delle politiche future dipenderà dalla capacità di integrare le basi dati. Attualmente esiste ancora una frammentazione tra i sistemi federali (SISMIGRA/CONARE) e quelli locali. L'investimento in strumenti di *Business Intelligence* e monitoraggio (come il portale *DataMigra*) è fondamentale per passare da una gestione basata sull'intuizione a una programmazione tecnica. Il Paraná sta cercando di porsi come modello nazionale nell'uso delle "GovTech" per il sociale, ma la sfida della protezione dei dati e dell'armonizzazione inter-istituzionale rimane aperta¹⁷². Il SAM, sviluppato con la società informatica pubblica dello Stato, è pensato non solo per normalizzare il *front office*, ma per produrre report di gestione su servizi richiesti, nazionalità, tracciabilità degli accessi e distribuzione dei bisogni nei diversi territori.

Nei verbali del CERMA del marzo 2026 il SAM viene descritto come strumento per integrare informazioni e accompagnare anche i municipi, mentre il primo bollettino ORGMIGRA è presentato come un "marco" nella gestione basata su dati. In parallelo, il sistema di servizi pubblici integrati dello Stato del Paraná, modellato sull'esperienza originaria dello Stato di São Paulo (cosiddetti "risparmia tempo" o *Poupatempo*) ha incorporato 19 servizi specificamente rivolti alla popolazione migrante e il CEIM ha curato la formazione degli operatori affinché i rinvii verso sanità, istruzione, assistenza sociale e tutela giuridica fossero effettivi e sensibili alle specificità del pubblico. In prospettiva comparata, qui la lezione centrale è che senza un'infrastruttura dati e una

¹⁶⁸ https://www.ipardes.pr.gov.br/sites/ipardes/arquivos_restritos/files/documento/2025-11/Migrantes_e_refugiados_no_PR.pdf

¹⁶⁹ https://portaldeimigracao.mj.gov.br/images/Relatorio_Anual_2025.pdf

¹⁷⁰ <https://www.scielo.br/j/ra/a/z6mjdj46HQJXdsSVGnZT8hB/?lang=en>

¹⁷¹ <https://publications.iom.int/system/files/pdf/MGI-Local-Foz-de-Igua%C3%A7u-2022.pdf>

¹⁷² <https://www.parana.pr.gov.br/aen/Noticia/Sistema-de-Atendimento-ao-Migrante-gera-informacoes-para-orientar-politicas-publicas>

standardizzazione minima dei percorsi di accesso, il governo multilivello resta enunciato più che praticato.

6.4 I finanziamenti

Nel marzo 2026 il CERMA ha discusso apertamente il problema del limitato accesso dei municipi del Paraná alle risorse federali di accoglienza umanitaria: la *superintendência* ha riconosciuto vincoli di bilancio, limiti operativi connessi al calendario elettorale e, soprattutto, la riluttanza di diversi municipi ad aderire a strumenti federali percepiti come implicanti un impegno stabile al ricevimento di migranti nell'ambito della *Operação Acolhida*¹⁷³.

In parallelo, lo Stato ha mantenuto fino al 2026 un incentivo emergenziale proprio per aiutare i municipi in presenza di flussi significativi e insufficienza dei servizi locali. Qui affiora una tensione che interessa direttamente anche l'Europa: la miglior architettura nazionale o federale produce poco se il livello locale teme di assumere responsabilità non accompagnate da risorse, capacità tecniche e copertura politica.

Tab. 4 - Indicatori chiave 2026–2030 per la governance migratoria del Paraná

Indicatore	Valore atteso 2026–2030	Fonte dati
Migranti interiorizzati accolti annualmente in Paraná	6.000–8.000/anno	<i>Operação Acolhida</i> (UNHCR/IOM/ <i>Forças Armadas</i>)
Percentuale migranti con difficoltà linguistiche significative	30–35% (donne: 40–45%)	IOM – DTM Interiorização; ORGMIGRA
Comuni che concentrano il 70%+ dei migranti	12–14 comuni	ORGMIGRA Paraná – <i>Boletins</i>
Richieste annuali di supporto al CEIM	18.000–22.000	SGGM – Sistema SAM
Tasso di partecipazione ai corsi di portoghese	55–60% dei richiedenti	SGGM + partner OSC
Imprese certificate con il Selo Sesi	120–150 entro il 2030	Sistema FIEP/SESI
Migranti registrati come MEI	15.000–18.000 entro il 2030	<i>Portal do Empreendedor</i> + ORGMIGRA
Tasso di occupazione formale dei migranti	55–60%	CAGED/MTE
Episodi segnalati di discriminazione/xenofobia	in lieve aumento (trend urbano)	<i>Ministério dos Direitos Humanos</i> + IOM
Integrazione dei sistemi informativi (SAM–SISMIGRA–CONARE)	Parziale → verso interoperabilità	SGGM + Governo Federale

Fonti varie citate in tabella.

¹⁷³ https://www.justica.pr.gov.br/sites/default/arquivos_restritos/files/documento/2026-05/11_-_ata_do_cerma_-_reuniao_ordinaria_-_26.03.2026.pdf

7. Alcune considerazioni comparative e spunti di riflessione

Nel gennaio 2025 il Paraná ha ricevuto per la quarta volta il sigillo *MigraCidades*, ottenuto dopo valutazione tecnica dell'Università Federale del Rio Grande do Sul (*Universidade Federal do Rio Grande do Sul*, UFRGS) e della Scuola Nazionale di Amministrazione Pubblica (*Escola Nacional de Administração Pública*, ENAP) in partenariato con IOM¹⁷⁴. Questo riconoscimento non va sopravvalutato come se fosse prova definitiva di efficacia. Tuttavia segnala due cose politicamente rilevanti: che il Paraná ha costruito una continuità amministrativa in un campo spesso episodico, e che la sua esperienza è già osservata come caso di buona pratica nel dibattito brasiliano sulla *governance* migratoria locale e statale. Per un osservatore europeo, il valore del dato sta meno nel premio in sé che nella capacità di sedimentazione istituzionale e nella reputazione istituzionale che esso presuppone.

Sicuramente la lezione più utile non è imitare il modello del Paraná, ma capire quali sue logiche abbiano validità in altri contesti, senza presupporre automatismi di trasferibilità. Per una politica seria, il punto non è quindi solo “quanto finanziare”, ma come distribuire incentivi, responsabilità e capacità amministrativa fra centro e territori. L'analisi dell'esperienza del Paraná offre, infatti, diversi spunti di riflessione interessanti, in particolare per quanto riguarda la *governance* dei flussi e il superamento dei modelli di accoglienza puramente emergenziali.

7.1 Dalla logica di emergenza alla politica di Stato

In molti contesti e non solo in Brasile, la gestione migratoria è stata spesso caratterizzata da una successione di “emergenze”, con la creazione di centri temporanei che faticano a trasformarsi in percorsi di integrazione. Il Brasile, nonostante le sue limitazioni fiscali, ha tentato di stabilizzare una “Politica Nazionale di Migrazione, Rifugio e Apolidia” (PNMRA) che istituzionalizza il ruolo dei comuni e degli Stati¹⁷⁵. L'idea che l'integrazione debba iniziare dal primo giorno, attraverso l'accesso immediato al lavoro formale e ai servizi universali, riduce drasticamente il rischio di marginalizzazione e di dipendenza dal sistema di accoglienza¹⁷⁶.

7.2 Il modello di interiorizzazione e la valorizzazione dei territori

La strategia di interiorizzazione basata sul lavoro (*Vaga de Emprego Sinalizada*) potrebbe essere studiata come alternativa ai grandi centri di accoglienza in contesti anche diversi da quelli brasiliani. Legare lo spostamento territoriale a una necessità reale del mercato del lavoro locale garantisce che il migrante non sia percepito come un peso, ma come una risorsa necessaria per lo sviluppo economico del territorio di destinazione¹⁷⁷. Nel caso di un Paese come l'Italia che affronta il declino demografico e lo spopolamento delle aree interne, un modello di “interiorizzazione” coordinata e

¹⁷⁴ <https://www.parana.pr.gov.br/aen/Noticia/Parana-recebe-selo-de-agencia-da-ONU-por-politicas-publicas-para-migrantes-e-refugiados>

¹⁷⁵ https://portaldeimigracao.mj.gov.br/images/Relatorio_Anual_2025.pdf

¹⁷⁶ <https://www.gov.br/mdh/pt-br/navegue-por-temas/migrantes-refugiados-e-apatridas>

¹⁷⁷ <https://www.acnur.org/br/sites/br/files/2025-09/202506-internal-relocation-report.pdf>

integrata in una strategia nazionale sul tema potrebbe favorire la rivitalizzazione di comuni e distretti industriali in crisi di manodopera¹⁷⁸.

7.3 Centralizzazione dei servizi: l'esempio del "Balcão Único"

L'esperienza innovativa di *one-stop shop* subnazionale dell'*Agência do Migrante* di Curitiba dimostra che la centralizzazione dei servizi non solo migliora la vita dei migranti, ma rende l'amministrazione pubblica più efficiente e meno costosa¹⁷⁹. In Italia, è noto come la complessità burocratica che vede il migrante muoversi tra Questure, Prefetture, Comuni e ASL sia spesso causa di frustrazione e irregolarità "per trascinarsi". Un modello di sportello unico interforze (Stato-Enti Locali-Terzo Settore) potrebbe rappresentare un salto di qualità nella gestione dei percorsi di regolarizzazione.

La logica dello sportello unico territoriale, che permette di concentrare documentazione, orientamento al lavoro, presa in carico psicosociale, rinvii a scuola e servizi riduce i costi di frammentazione e rende più leggibile la responsabilità pubblica. A ciò si lega anche la logica della *governance* partecipativa ma stabile: un consiglio paritario come CERMA/PR, se messo in condizione di lavorare seriamente, può funzionare da sensore anticipatore dei problemi.

7.4 L'integrazione tra questione amministrativa e questione sociale

Una criticità importante emersa nel Paraná riguarda la traduzione amministrativa dell'integrazione. Nel dibattito pubblico italiano si tende spesso a separare troppo rigidamente la "questione documentale" dalla "questione sociale"; nel Paraná, al contrario, i due aspetti si mostrano intrecciati. Il CEIM e le statistiche di fine 2025 indicano che la domanda più frequente resta quella documentale, che rappresenta circa il 70% degli accessi, seguita da lavoro e supporto psicosociale. Questo dato aiuta a capire perché l'accesso ai diritti non sia soltanto una questione giuridica astratta: senza documenti, o senza accompagnamento per ottenerli, l'accesso alla scuola, al lavoro formale, alla sanità e alla casa resta fragile. La rilevanza del punto è confermata dal fatto che il Paraná sta cercando di costruire anche un sistema di interoperabilità informativa tra servizi e municipi proprio a partire dal percorso amministrativo della persona migrante¹⁸⁰.

7.5 Coinvolgimento attivo del settore produttivo

L'adozione di "bollini di qualità" o certificazioni per le aziende che assumono migranti (come il *Selo Indústria Parceira do Migrante*) trasforma la responsabilità sociale d'impresa in una strategia industriale. In definitiva, l'esperienza del Paraná mostra che la *governance* migratoria efficace può implicare che il settore produttivo diventi parte attiva della soluzione, perché se l'inclusione dei

¹⁷⁸ Come sottolineato anche dalla letteratura più recente, il dialogo tra gli studi migratori e l'analisi comparata delle politiche a livello subnazionale sta acquisendo crescente rilevanza. Si veda, a proposito di come questo intreccio disciplinare sia ormai essenziale per comprendere la *governance* dell'integrazione e le sue variazioni territoriali: <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/13876988.2024.2375532#d1e901>

¹⁷⁹ https://www.diarioinduscom.com.br/Noticias/873333/parana_reforca_atendimento_aos_migrantes_com_agencia_na_regiao_central_de_curitiba

¹⁸⁰ <https://www.justica.pr.gov.br/Noticia/Atendimento-migrantes-teve-aumento-de-375-em-relacao-bimestre-anterior>

migranti è anche una strategia industriale non solo rafforza la coesione sociale, ma contribuisce a costruire territori più competitivi, resilienti e capaci di attrarre lavoro e sviluppo.

Anche al di fuori del Paraná andrebbero considerati incentivi per le associazioni di categoria che sviluppano protocolli di accoglienza in azienda, facilitando non solo l'assunzione ma anche l'alloggio e la formazione linguistica, sul modello di quanto avviene nel distretto industriale del Paraná.

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale:

Camera dei deputati
Servizio Studi
Dipartimento Affari Esteri
Tel. 0667604939
Email st_affari_esteri@camera.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.